

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione

**L'ECONOMIA DI COMUNIONE E IL RUOLO
DELL'EDUCAZIONE**

Relatore:

Chiar.mo Prof. Felice Rizzi

Correlatore:

Chiar.ma Prof.ssa Stefania Gandolfi

Tesi di Laurea di

Irene BRUNDIA

Matricola n. 26747

ANNO ACCADEMICO 2004 / 2005

INTRODUZIONE

Diversità - partecipazione - responsabilità

Nel quinto secolo dell'era planetaria, come definisce E.Morin il tempo in cui viviamo, l'incontro inevitabile con l'altrui spazio e con l'altrui storicità costringe da tempo le scienze sociali ad un ripensamento attorno all'identità umana, sociale e planetaria¹.

Questa esplosione dei confini a cui l'umanità si è esposta in modo irreversibile da oramai cinque secoli, ha portato all'incontro/scontro di "cosmologie" diverse, all'incontro/scontro cioè di mondi e di modi altri di "*abitare la terra*", di sistemi di pensiero e di pratiche differenti elaborate dagli uomini e dalle donne nel corso della storia per vivere la propria personale esistenza.

La scienza economica, considerata da sempre la "regina" delle scienze sociali in ragione della sua supposta superiore capacità di spiegare il comportamento umano per mezzo di schemi di ragionamento rigorosi e matematicamente eleganti (F. Delbono, S.Zamagni, 2004) non è più in grado di leggere tale complessità.

Nata in età moderna e legata al sogno di diventare scienza naturale, l'economia standard si trova sempre più inadeguata a descrivere, pensare e poi elaborare strategie per lo sviluppo di esseri umani economici dell'età planetaria, poiché sviscerisce alla radice il problema della sostenibilità: ovvero la partecipazione da cui nasce la responsabilità.

L'economia standard, infatti, costruendo le proprie teorie e pratiche attorno al modello individualista, veicola un'idea di razionalità escludente e parziale.

Ciò comporta due cose principalmente: da una parte tutto ciò significa negare al singolo individuo la possibilità di comportamenti economici 'altri' che non siano quelli previsti dalla razionalità economica standard; dall'altra parte significa negare ai popoli e alle culture della terra la possibilità di mantenere e promuovere sistemi economici 'altri' che non siano quelli di mercato.

In entrambi i piani c'è una negazione della diversità, una evidente incapacità di *pensare la diversità*, la quale è però garanzia per lo sviluppo sostenibile.

¹ E.Morin è sociologo francese autore di molti lavori citati in questa tesi e conosciuto a livello internazionale per il particolare approccio alla complessità attraverso cui egli indaga la realtà.

È mio parere infatti che senza un ripensamento attorno al nostro modo di pensare e operare economico, difficilmente possiamo continuare sulla strada della cooperazione internazionale. O meglio, possiamo continuare rischiando però seriamente l'omogeneizzazione economico/culturale a danno della grande ricchezza della diversità la quale, oltre ad essere il "tesoro dell'unità umana"², è ciò che garantisce la partecipazione degli uomini e delle donne alla vita su questa terra e che, a sua volta, può far risentire quel senso di responsabilità a un destino che è personale, sociale e planetario.

Il riconoscimento e la promozione della diversità di forme di "*abitare la terra*" è garanzia insomma di ciò che da ormai più di un decennio si auspica per l'esistenza del futuro planetario, lo "*sviluppo sostenibile*", poiché esso è tale solo se nasce dalla relazione di circolarità di *diversità – partecipazione – responsabilità*.

Il lavoro in sinergia tra antropologia-epistemologia economia e pedagogia

A questo punto diventa facile intuire come un cambiamento nella direzione della complessificazione della scienza economia abbia bisogno del contributo di più discipline e di un lavoro in sinergia tra esse. Ed è in tal senso che alcuni economisti insoddisfatti del proprio orizzonte conoscitivo, auspicano l'apertura della loro disciplina ad un dibattito attorno ai fondamenti antropologici della scienza economica e in particolar modo, attorno alle idee di razionalità umana su cui essa si muove (F.Delbono, S.Zamagni, 2004).

E così *l'antropologia economica* dovrebbe aiutare a far luce su tali questioni, mostrando ad esempio come l'uomo e la donna reali si trovino raramente paralizzati all'interno degli schemi rigidi di razionalità, ma piuttosto fare dei diversi modelli di razionalità umana dei modelli intersecanti e, prima di tutto, di fare della razionalità umana non un'ipotesi di partenza ma il soggetto dell'*antropologia economica*³.

Un lavoro di questo tipo permetterebbe alla scienza economica di uscire dal concetto stereotipizzato di natura umana individualista in cui essa si trova ad operare ed uscire contemporaneamente dal forte riduzionismo da essa prodotta.

² E. Morin, Nair S., *Una politica di civiltà*, Asterios Editore, Trieste, 1999, p. 33

³ "Ritengo che *l'antropologia economica* potrebbe essere con profitto ridefinita come lo studio della razionalità e della scelta. In altri termini la razionalità dovrebbe essere il soggetto e non l'ipotesi,

“La vera questione è dunque quella dell’allargamento di una qualunque accezione sostenibile della razionalità (...) che non può prescindere da una sua precisa contestualizzazione spaziale, temporale e culturale”⁴.

Ma per realizzare questo obiettivo, la sfida è quella di ripensare il *paradigma di razionalità* in cui la scienza economica e più in generale le scienze moderne, si trovano ad operare da ormai più di due secoli.

Ciò comporta una rilettura dello stesso modo di pensare la *razionalità*, dentro la quale possano trovare spazio contemporaneamente sentimento/ragione, interesse privato/interesse pubblico, benessere personale/ benessere sociale, ecc.

Il ruolo dell’educazione in questo conteso è ruolo strategico: essa infatti, più di ogni altra disciplina, è in grado di vedere l’essere umano come un’unità complessa formata da più parti interagenti tra loro.

Nel suo lato intenzionale, l’educazione insegna un modo di leggere il mondo, di interrogarlo e di viverlo e contribuisce così alla formazione di *esseri umani economici complessi*, capaci di vivere il presente e di progettare il futuro⁵.

L’educazione si preoccupa in questo contesto di formare persone in grado di leggere e promuovere la diversità perché capaci da un *pensiero complesso*.

Nel primo capitolo metterò in mostra quali sono i presupposti su cui si fonda la scienza economica standard, percorso inevitabile per capire l’origine di tale pensiero.

Nel secondo capitolo approfondirò le implicazioni che l’individualistic approach ha nella teoria microeconomica, le conseguenze di tale approccio, le fallacie e le possibili strade per il cambiamento.

Nel terzo capitolo verrà presentato il caso dell’Economia di Comunione come esperienza particolarmente valida nel panorama dell’ economia civile, da cui trarre dei contributi significativi per la complessificazione della scienza economica e dell’essere umano economico.

dell’antropologia economica”. Wilk Richard R., *Economie e culture. Introduzione all’antropologia economica*. Bruno Mondadori, Milano, 1997, p. 224

⁴ Sacco P.L., Zamagni S. (edd), *Complessità relazionale e comportamento economico. Materiali per un nuovo paradigma di relazionalità*, il Mulino, Bologna, 2002. p.10

⁵ L’espressione - *esseri umani economici complessi* - è quella utilizzata dall’antropologo dell’economia R.Wilk che incontreremo in questa tesi, per indicare il passaggio dall’essere razionale della scienza economica a quello più complesso, cioè relazionale.

Infine nel quarto e ultimo capitolo, inizierò a delineare i possibili contributi che l'educazione e l'organizzazione dei saperi possono offrire per la rifondazione antropoeconomica dell'uomo e della donna planetari.

1. LA QUESTIONE DELLA NATURA UMANA NELLA SCIENZA ECONOMICA

In questo primo capitolo affronterò alcune idee chiave necessarie per introdurre e capire l'argomento che verrà poi sviluppato negli altri capitoli della tesi. Verranno così forniti quei concetti che sono a mio parere fondamentali per comprendere sia l'oggetto di studi di questa tesi, il pensiero economico ortodosso, sia i motivi che spingono oggi alcuni studiosi a intraprendere diverse strade nello studio della scienza economica. E dunque a capire l'effettiva portata che lo studio di caso di questa tesi - il progetto dell'Economia di Comunione - può realmente apportare alla scienza economica standard.

Per prima cosa inizierò presentando la questione che per molto tempo ha animato il dibattito tra gli studiosi di antropologia economica: il dibattito sostanzialista/formalista. Questo lavoro ci servirà per mettere in luce il problema reale sui cui si è basato tale dibattito, ovvero i diversi ed addirittura inconciliabili punti di vista sulla *natura umana*. In un secondo momento questa "messa allo scoperto" della radice che ha animato il dibattito tra gli studiosi di antropologia economica, ci permetterà di individuare *l'ipotesi di natura umana* attorno alla quale si è costruita la scienza economica standard e di capire così l'origine del riduzionismo.

Come ho ricordato nell'introduzione, oggi abbiamo bisogno di scienze in grado di vedere e di gestire la complessità che c'è attorno a noi, e che è anche dell'uomo e della donna economici. La teoria economica ha per troppo tempo impedito questa visuale con i risultati che oggi conosciamo. Iniziamo pertanto con lo "svelare" l'idea base che guida in profondità il pensiero economico ortodosso, inquadrandolo in una prospettiva storica.

Il dibattito formalista/sostanzialista e la questione della natura umana in economia

In antropologia economica è noto il dibattito che per molti anni ha animato gli studiosi attorno a due diversi modi di concepire e studiare l'economia: il dibattito sostanzialista/formalista¹. Esso dipendeva da due modi differenti di intendere l'economia e il comportamento economico, l'uno per l'appunto letto in senso *sostanziale*, l'altro in senso *formale*. Vediamo di soffermarci brevemente attorno ai significati di questo dibattito. Il lavoro, come abbiamo già ricordato, ci aiuterà a delineare la vera questione su cui poggia tale dibattito e la scienza economica ortodossa.

Nel caso della lettura in senso sostanziale del fatto economico, esso si baserebbe sull'indagine dei processi di produzione-scambio-consumo che caratterizzano una parte dell'esistenza umana. Si tratterebbe insomma di studiare l'economia in base al modo in cui è organizzata la società e le sue istituzioni, e da cui poi dipendono diversi modelli di comportamenti economici².

Centrali dunque per i sostanzialisti sono le *istituzioni* e le *società* da cui poi deriva il comportamento economico individuale. Essi "si occupano delle istituzioni economiche dei gruppi sociali di produzione, scambio e consumo e ritengono che l'uomo segua generalmente le regole di tali istituzioni (...) I sistemi sociali dunque variano a seconda delle loro dinamiche su vasta scala e non sono determinati da comportamenti, decisioni, strategie o scelte individuali"³. Per tale ragione sarebbe difficile trovare delle costanti al ragionamento che sottostà all'essere umano economico poiché esso si innerva totalmente sulle strutture sociali di cui fa parte il sistema economico e da cui egli stesso è condizionato.

Al contrario (a partire dagli anni sessanta) inizia a farsi strada tra gli antropologi dell'economia l'ipotesi formale allo studio dell'economia, l'idea cioè di poter

¹ Il dibattito formalista/sostanzialista prende avvio con la critica dell'antropologo Bronislaw Malinowski all'economia occidentale. Egli, come è noto, occupandosi dello studio dei popoli delle isole Trobriand, trovò inadeguato l'utilizzo di strumenti economici occidentali per comprendere l'economia delle culture a quei tempi definite "primitive" e, più in generale, per lo studio di sistemi economici "altri".

Avvalersi di quegli strumenti significava infatti per l'autore ridurre a priori la possibilità di conoscere sistemi economici diversi perché appiattiti sulla base dei modelli prodotti dalla scienza economica occidentale. La questione, in sintesi, era la seguente: mentre alcuni studiosi affermavano di poter individuare in tutte le culture dei "modelli generali" di comportamento umano, altri, tra cui lo stesso Malinowski, invitavano a prestare attenzione al ruolo giocato dalle diversità culturali nei processi di formazione dell'economia e del comportamento economico.

² Illustre rappresentante di questa fazione del dibattito è lo storico dell'economia Karl Polany

³ R.Wilk, *Economie e culture...*, op. cit., p.25

individuare negli esseri umani delle costanti del comportamento economico. “I formalisti spostarono così l’attenzione dalle istituzioni economiche, e dalla loro classificazione ed evoluzione, verso il comportamento economico, occupandosi in particolare di decisionismo e di scelta”⁴.

Nel significato formale, infatti, per economia si fa riferimento ad un tipo di logica, al tipo di ragionamento che sottostà al processo decisionale degli esseri umani. Un processo che sarebbe dunque universale in quanto caratterizzato da principi e modelli di ragionamento riscontrabili in ogni cultura e in ogni tempo e che caratterizzerebbero l’economicità di un comportamento e di una scelta⁵.

In questo modo il punto di vista allo studio dell’economia è totalmente ribaltato rispetto a quello dei sostanzialisti, e le differenze si rispecchiano anche nel tipo di metodologia impiegate dai due rami di studio.

Il metodo impiegato dai sostanzialisti si basa principalmente su tecniche di tipo qualitative come l’osservazione etnografica, un’osservazione situata e contingente in cui non vi è l’obiettivo specifico di individuare modelli generali e univoci di comportamento.

Il metodo dei formalisti, giudicato più rigoroso e formale, si basa invece su ipotesi formali e sul ragionamento ipotetico-deduttivo: ogni caso cioè può essere spiegato come esempio di una legge generale, il quale riconferma a sua volta l’attendibilità del modello impiegato⁶.

A questo punto l’antropologo economista R.Wilk, come già anticipato, propone di spostare l’attenzione su un piano diverso della questione. Egli infatti ritiene che messo in questi termini, il dibattito sostanzialista-formalista ha continuato a nascondere il problema reale che sottostà all’incapacità degli antropologi economisti di trovare una posizione intermedia per indagare attorno ad un unico campo d’indagine: l’economia. Secondo l’autore infatti entrambi i contesti di senso in cui collocare l’economia, quello sostanzialista e quello formalista non sono scorretti né si escludono a vicenda. Come a dire che ogni cultura possiede un’economia in senso sostanziale e formalmente tutti gli

⁴ R.Wilk, *Economia e culture*, op. cit., p. 27

⁵ In questo modo gli antropologi formalisti troveranno nelle caratteristiche tracciate dalla scienza economica, in particolar modo dalla microeconomia, le costanti che sottostanno all’essere umano economico. E in questo modo poi si verrà rafforzando la struttura antropologica su cui si basa la scienza economica.

⁶ Su questo argomento ritorneremo a parlare in modo più approfondito nel prossimo capitolo.

essere umani s'impegnano a mantenere una sorta di comportamenti economici in diversi tempi e spazi.

Il problema del riduzionismo e dell'inconciliabilità negli approcci mostrato dell'antropologia economica, e poi anche nella scienza economica, non risiede tanto nel modo di vedere l'economia, se in senso sostanziale o formale. Entrambi gli approcci basano infatti le proprie supposizioni in qualcosa che sta più alla radice, come una precisa visione della natura dell'uomo e dei suoi rapporti con la società.

Vediamo di capire un po' meglio questo aspetto che ci porterà poi ad affrontare il tema della natura umana a ipotesi della scienza economica ortodossa.

Il problema è alla radice: natura umana individuale/sociale o relazionale?

Torniamo per un attimo al dibattito formalista/sostanzialista e alle differenze che intercorrono tra le due posizioni. Se i primi affermano che l'economia si debba studiare a partire dall'organizzazione delle società da cui deriva poi il comportamento dell'essere umano economico, i secondi viceversa, muovono le loro teorie a partire dallo studio dell'individuo e della sua capacità di scelta razionale per giungere alle dinamiche dei sistemi economici nella loro totalità⁷.

Tutto ciò ha comportato due cose principalmente: sul *piano metodologico*, l'utilizzo di strategie diversificate attraverso le quali indagare la complessità del reale (come abbiamo accennato, il metodo induttivo/descrittivo per i sostanzialisti-relativisti, il metodo deduttivo/analitico per i formalisti-universalisti); sul *piano ontologico*, il radicalizzarsi degli studiosi attorno ad opinioni apparentemente discordanti circa la "natura" dell'essere umano⁸.

Ed è proprio a questo livello che secondo R.Wilk si sono scontrati, e si scontrano tutt'ora, gli antropologi dell'economia, il più delle volte inconsapevolmente: "Gli studiosi moderni sono convinti di discutere di antropologia analitica ma, assumono

⁷ A ben vedere, i concetti sui quali dibattono le due posizioni, ricalcano una questione classica nel pensiero filosofico e scientifico moderno. È la disputa tra la posizione così detta *relativista e universalista* circa le differenze tra i gruppi umani. Brevemente: mentre i primi nella diversità, vedono più i punti di discordanza anziché quelli di somiglianza, i secondi, al contrario, cercano prevalentemente quegli elementi comuni che rendono l'esperienza umana fondamentalmente unica. "In un'ottica *relativista* le culture appaiono così diverse tra loro, in particolar modo quelle primitive rispetto a quelle moderne, che non possono essere comprese con gli strumenti essenzialmente moderni della scienza occidentale. Al contrario, da un punto di vista *universalista* si afferma che l'esperienza umana è fondamentalmente unica e può essere interpretata utilizzando strumenti oggettivi universali."

⁸ Secondo l'epistemologia della complessità, il piano metodologico e il piano ontologico non sono separati ma si influenzano vicendevolmente, secondo un processo circolare. È dunque difficile, se non improbabile, stabilire quali dei due livelli abbia influenzato il primo e viceversa.

posizioni filosofiche classiche circa l'ontologia (la natura dell'essere), organizzate attorno a polarità quali *libera volontà contro determinismo, razionalismo contro romanticismo, egoismo contro altruismo*. Discutono della natura umana!'. È dunque ad un livello più profondo, quello della razionalità umana, che si diramano le diverse ipotesi sul comportamento economico e sull'economia assunte dai vari studiosi.

A questo punto è evidente come entrambi gli schieramenti abbiano fornito un contributo parziale alla comprensione del comportamento umano e dell'economia. Concentrandosi ora sulla dimensione individuale ora su quella sociale della natura umana, essi hanno prodotto, e riconfermato, un'immagine frammentata e statica dell'identità umana e dell'economia, basandosi su un'idea altrettanto frammentaria e statica della *razionalità umana*.

Ed è in definitiva questo il punto messo in risalto dalla disputa formalista/sostanzialista. Tale dibattito ha permesso infatti di mostrare qual'è l'elemento centrale che ha impedito, e che impedisce tutt'ora, una lettura dinamica e complessa del comportamento economico e dell'economia: l'immagine di *razionalità umana* su cui si basano i diversi approcci allo studio dell'economia, tra cui, come vedremo nello specifico, quello della scienza economica.

In un caso una razionalità individuale, nel secondo una razionalità prevalentemente sociale, entrambe hanno finito col radicalizzare lo studio dell'economia attorno a punti di vista apparentemente inconciliabili e col paralizzare l'uomo economico o in un calcolatore razionale, o in un essere totalmente versato alla società.

In questa prospettiva, individuo e sistema economico, mancano completamente delle dimensioni *pluridimensionale e relazionale*, dimensioni che come vedremo, caratterizzano l'evoluzione di identità umane e di sistemi economici e che ne spiegano e garantiscono il cambiamento⁹.

La natura umana e la razionalità economica

È attraverso questi punti di vista *statici e parziali* sulla natura umana che la scienza economica ha costruito l'impianto della propria attività di ricerca. Essa, concentrandosi attorno all'ipotesi egoista/individualista della natura umana, ha fatto di

⁹ È qui che s'inserisce il nodo di tutta la questione. Entrambi gli approcci negano la natura relazionale dell'essere umano, delle cose e del mondo e per tale ragione non sono in grado di vederne le reciproche interazioni. Ma di questo argomento parleremo in modo più approfondito nella terza parte della tesi.

tale presupposto e della razionalità umana economica su cui essa si costruisce, l'unità di analisi di tutte le sue indagini.

Sebbene considerata un'immagine eccessiva anche dagli stessi economisti ortodossi, l'ipotesi di individuo razionale è sembrata la migliore approssimazione possibile di individuo economico, e non solo. Essa infatti, e più in generale il "paradigma" economico che la sostiene, si è estesa a diversi campi disciplinari divenendo chiave di lettura per l'analisi sociologica, biologica, psicologica, ecc., ed anche educativa.¹⁰

Sebbene tali ipotesi abbiano finito col funzionare abbastanza bene per lo studio del comportamento economico e dell'economia in generale, tutto ciò non ha impedito ad alcuni studiosi di metterne in discussione i principi, i paradossi e l'inesistenza di un individuo di quel tipo nella realtà.

In discussione infatti non è l'idea di un essere umano individualista e massimizzatore del proprio interesse personale, ma che esso sia solo quel tipo di uomo o di donna. Il problema sta proprio nel modo in cui le diverse idee attorno alla natura umana, e nel nostro caso l'ipotesi egoista, sono trattate dalla scienze sociale e dalla scienza economica in questione. Tali ipotesi di natura umana, che sia sociale o individuale, sono infatti trattate dalle discipline sociali come delle ipotesi indimostrabili, tanto quanto gli assiomi in geometria o i principi di termodinamica in fisica.

Ma affermare ad esempio che l'uomo è naturalmente individualista, ipotesi da cui si dirama la scienza economica, non è come affermare che i pianeti sono spinti da un qualche tipo di moto.

Dice a proposito il fisico Eisenberg in questa che rappresenta per me una frase di una straordinaria efficacia esplicativa: *"I moti planetari conservano una sublime indifferenza rispetto alle nostre astronomie terrestri. Ma il comportamento dell'uomo non presenta una pari indifferenza rispetto alle teorie sul comportamento adottate dall'uomo"*¹¹. Come a dire che una presa di posizione sulla natura umana, oltre a veicolare la possibilità di un'interpretazione complessa della natura umana e dunque del suo comportamento, veicola la possibilità di decidere del proprio modo di "abitare la

¹⁰ Esempio per questo discorso, è il pensiero radicale dell'economista Gary Becker e il suo progetto di estendere il metodo di analisi della scienza economica standard per comprendere fenomeni sociali come relazioni familiari, il matrimonio, l'educazione, ecc.

¹¹ Eisenberg, 1972, 127, in F. Delbono, S. Zamagni, *Complessità relazionale e scienza economica. Materiali per un nuovo paradigma di razionalità*, il Mulino, 2004, p.70

terra”, secondo quanto visto in introduzione. Stabilire infatti a priori un modello di natura umana, e di conseguenza di razionalità umana, significa veicolare tutto un immaginario non solo del mondo economico, ma dell’esistenza umana in generale.

A questo punto iniziamo a conoscere più da vicino i presupposti su cui la scienza economica standard ha mosso i suoi primi passi. Vedremo che essa si è sviluppata all’interno dell’*individualistic approach* – come viene chiamato in gergo anglosassone ed economico l’approccio individualista – il quale ha avuto anch’esso una storia ed una sua origine. Questo lavoro inizierà a far emergere l’immagine di *razionalità umana economica* veicolata dalla scienza economica, la quale è sia origine che conseguenza del modo riduttivo di vivere e di pensare l’economia.

L'individualistich approach: la storia , le caratteristiche e la scienza economica

Dall'ipotesi individualista all'individualismo assiologico

Come ho accennato nelle pagine precedenti, la scienza economica poggia sull'idea più o meno delineata di natura umana "egoista" o "individualista"¹².

Ciò significa che nel tempo ciò che storicamente si è delineato come un punto di vista attraverso il quale descrivere il comportamento umano, l'*ipotesi individualista*, ha finito con l'acquisire lo status di "assunto naturale" che, in quanto tale, non necessita di giustificazione alcuna e si costituisce come *benchmark* rispetto al quale ogni altra ipotesi sulla natura dell'uomo deve confrontarsi.¹³

Il fatto che le scienze sociali, come l'economia, elaborino le proprie teorie sulla base di una o più ipotesi di partenza, non rappresenta certamente un fatto straordinario. Tali ipotesi, infatti, costituiscono i pre-requisiti per delineare i *modelli*, ovvero quei costrutti concettuali, che servono agli studiosi per semplificare la realtà al fine di indagare attorno ad essa in modo semplice e generalizzabile.

Quello che però stupisce è la facilità con cui tali ipotesi di partenza, da status di *ipotesi* e dunque di concetti astratti e parziali, vengano col tempo ad assumere lo status di *assunti naturali*, con conseguenze notevoli sia sul piano metodologico sia su quello ontologico.

Infatti, se nel primo caso l'ipotesi dell'*individuo isolato*¹⁴ ha la funzione esplicita semplificare la comprensione del comportamento umano economico, nel secondo caso esso finisce col diventare una caratteristica della natura umana, entrando così a far parte di un ordine ontologico.

Ciò comporta due cose: dal *punto di vista metodologico* ciò significa trasformare un'ipotesi da verificare empiricamente in un assioma indiscutibile verso il quale far

¹² La prima definizione è quella utilizzata dall'antropologo economico R. Wilk il quale, per *egoista*, fa riferimento alla condizione di partenza dell'analisi economica moderna che si muove dall'"Io" individuale e non ad una condizione morale del comportamento umano. La seconda definizione, invece, è quella maggiormente utilizzata dai critici economisti, come gli autori di "Complessità relazionale e comportamento economico" (op. cit.). Entrambe le definizioni fanno riferimento ad un tessuto comune di idee e per tale motivo le utilizzerò in questo testo in modo complementare.

¹³ Sacco P.L., Zamagni S. (edd), *Complessità relazionale e comportamento economico...*, op. cit., p 122

¹⁴ A.O.Hirschman in così definisce l'uomo individualista della teoria economica moderna. Hirschman, *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna, 1988.

convergere i risultati della ricerca¹⁵; dal *punto di vista ontologico*, ciò comporta ridurre la natura umana alle poche caratteristiche dell'assioma in questione, rendendo teoricamente e praticamente impossibile una lettura più articolata e realistica dell'esistenza umana.

Dall'ipotesi individualista si passa in questo modo *all'individualismo assiologico*¹⁶: l'individuo diventa l'unica prospettiva da cui partire per l'analisi del comportamento umano, trovando essa legittimazione da un punto di vista ontologico alle volte addirittura dal punto di vista genetico¹⁷.

Vediamo ora cosa si intende per *individualismo* e l'evoluzione di questo concetto nella storia e nel pensiero occidentale. Questo lavoro ci permetterà di ripercorrere le tappe di un processo che ha condizionato profondamente il nascere e lo sviluppo della scienza economica.

Breve storia dell'individualismo in Occidente

Con il termine *individualismo*, generalmente utilizzato con significato negativo, si fa riferimento alla particolare condizione di centralità che la nozione di *individuo* occupa da secoli nella cultura occidentale da molteplici punti di vista, metodologico ma anche etico ed ontologico.

Si parla così di diverse dimensioni di individualismo - individualismo etico, individualismo metodologico, individualismo ontologico - ma anche di diversi "gradi" dell'individualismo - dalle forme più radicali come l'individualismo assoluto della dissidenza, a forme meno estremiste come l'individualismo democratico¹⁸.

E' evidente dunque che parlare aprioristicamente in termini negativi dell'*individualismo* ignorando il significato e la storia di questo concetto ed imputando

¹⁵ Come avviene per la dottrina dell'interesse personale, centrale nella teoria microeconomica, la quale, anziché essere dedotta dall'analisi dei comportamenti economici, viene attribuita a priori a tutti i tipi di comportamento economici, qualunque essi siano. A.O.Hirschman, *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna, 1988.

¹⁶ "La tesi che con questo scritto mi propongo di difendere è che ciò che ultimamente sta all'origine del riduzionismo economico non è tanto l'assunto di comportamento autointeressato da parte del soggetto economico e neppure l'utilizzo predominante, nel lavoro teorico, del paradigma della razionalità strumentale. Piuttosto, il vero fattore limitante sta nell'impiego, spesso acritico, dell'*individualismo assiologico*, vale a dire di quella concezione filosofica secondo cui alla base dell'agire economico vi sarebbe un individuo che non avrebbe altre determinazioni che quelle - ben note - di *homo oeconomicus*". Zamagni, op. cit, pag. 68.

¹⁷ A proposito di questo, alcuni studiosi hanno addirittura ipotizzato l'esistenza di un "gene egoista" a sostegno della teoria del comportamento auto-interessato dell'agente economico.

¹⁸ Per una ricostruzione storica dell'individualismo, si veda il lavoro di A.Laurent, *Storia dell'individualismo*, Il Mulino, Bologna, 1994.

ad esso tutti i mali della società occidentale, è cosa troppo facile e che richiede invece maggiore attenzione da parte degli studiosi di scienze sociali e degli stessi economisti¹⁹.

E' per questo motivo che ritengo importante ripercorrere, seppur brevemente, le tappe del processo di individualizzazione che ha investito il concetto di *individuo* in Occidente, dalla sua nascita fino agli sviluppi recenti²⁰.

L'idea di individuo come entità a sé, con una propria autonomia rispetto al contesto sociale d'appartenenza, inizia a farsi strada nel mondo occidentale con il diffondersi del cristianesimo e dell'idea di salvezza personale dell'anima, e poi via via durante i secoli del Medioevo e del tardo Medioevo, con il costituirsi dei Comuni e delle libere associazioni dei singoli cittadini²¹.

Fondamentale per il rafforzarsi degli ideali individualistici e per la loro diffusione, è il caso rappresentato dalla riforma calvinista e dalla nascita del Protestantismo: con essa l'idea dell'uomo come "soggetto spiritualmente autonomo ed autosufficiente" ed il rifiuto della Chiesa come "istituzione olistica" quale minaccia all'autonomia del singolo credente, trovano ampio spazio e le prime forme di ufficializzazione nei testi²².

Ma il momento storico di maggior rilevanza per il processo di individualizzazione inizia con l'Illuminismo: "Sul finire della Riforma e del Rinascimento (...) l'Europa occidentale passerà in meno di due secoli dal vecchio mondo olistico, nel quale l'individuo ha cominciato inconsapevolmente e interiormente a vivere e ad aprirsi una strada, a un mondo nuovo di cui diventa protagonista e chiave di volta istituzionale"²³.

Da questo momento in avanti in diverse parti dell'Europa, e poi anche dell'America nel nord ma con caratteristiche differenti, si assiste così al proliferare di

¹⁹ Il concetto di *individualismo*, di cui la desinenza finale -ismo ne denota i tratti negativi, necessita dal mio punto di vista di una rilettura più critica dei suoi fondamenti in grado di riconoscere, tra tutti gli elementi che lo contraddistinguono, quelli che realmente rappresentano un ostacolo all'analisi complessa del comportamento umano e quelli che invece possono essere a buon motivo considerati elementi irrinunciabili e di successo per questo tipo di analisi.

²⁰ Secondo il filosofo A.Laurent il processo di presa di coscienza dell'*individuo* come entità a sé, dotata di propri diritti e di razionalità, avviene in modo graduale e in continua progressione.

²¹ Prima del cristianesimo, secondo la ricostruzione storica di A.Laurent, la percezione dell'*individuo* costituisce un fatto sporadico e ancora fortemente mescolato con considerazioni di tipo olistico.

²² Precursore del protestantesimo è la corrente « nominalista » secondo la quale non esisterebbe nulla di ontologicamente reale al di fuori dell'essere uno, dell'*individuum*. Gli universali come la società, gli ordini religiosi o la chiesa sono considerati così semplici astrazioni, segni di cui esiste semplicemente il nome (di cui il nome *nominalismo*).

²³ A.Laurent, op. cit., pag 39.

opere e di autori - filosofi, scienziati, letterati, ecc. - che pongono al centro delle proprie analisi l'*individuo* e la sua razionalità, proiettando su di esso grandi aspettative quali ideali di libertà e di giustizia.

Da Cartesio a Hobbes, Spinoza e Locke, dall'Inghilterra di fine 1600 all'Olanda del XVIII secolo, gli ideali di indipendenza e autosufficienza e del diritto di proprietà su se stessi e sulle cose, matura a tal punto nell'immaginario occidentale da provocare un'innovazione semantica: la parola *individuo* comincia ad assumere così uno proprio statuto e ad indicare un essere separato dal contesto sociale, con diritti propri e interessi altrettanto personali.

Ai fini del nostro discorso è interessante notare l'evoluzione che il concetto di *interesse personale* ha subito nel corso dei due secoli, argomenti che verranno approfonditi nelle prossime pagine.

Brevemente: se durante le prime fasi di questa rivoluzione, l'*interesse personale* del singolo individuo è percepito come potenziale minaccia nei confronti della sua stessa sopravvivenza - e di qui l'auspicio a ricorrere al potere esterno quale lo Stato per governare l'altrimenti ingestibile guerra di "tutti contro tutti" - dalla fine del XVIII secolo in avanti questa tendenza cambierà radicalmente.

L'interesse privato di ogni singolo individuo comincerà a trovare largo consenso e piena legittimità soprattutto tra coloro che si occupano di economia, e da elemento pericoloso si trasformerà in strategia preziosa per il benessere di tutti²⁴. È con queste idee che si pongono le basi per il così detto *individualismo liberale* che darà vita, nell'Europa del nord, al diffondersi del libero mercato.

Ma accanto alla celebrazione della natura umana individuale e della dichiarazione dei diritti universali dell'uomo e del cittadino, si accompagnano inevitabilmente le critiche a questo tipo di impostazione.

E così a partire della metà del secolo XIX - epoca in cui, in Francia, viene coniato per la prima volta il termine "individualismo" con accezione negativa - si assiste ad un altalenarsi di dissensi tra coloro che vedono nell'impostazione individualista, oltre

²⁴ Adam Smith, il padre dell'economia moderna, è colui che dà corpo in modo sistematico a questa trasformazione. Con la sua celebre teoria della "mano invisibile" egli sottolinea come il comportamento autointeressato di ogni singolo "agente economico" contribuisca alla crescita e al benessere collettivo. Questo cambiamento rappresenta un punto di svolta nel pensiero economico e per tale motivo sarà approfondito nelle prossime pagine.

che una condizione inesistente della natura umana, una minaccia per la coesione e i valori della società.

E così se dalla metà del 1800 fino ai giorni nostri si registra un'impennata nella concezione individualista del soggetto e della sua razionalità (resa ancora più forte dal positivismo e dal suo programma scientifico) contemporaneamente nascono movimenti che si oppongono a tale approccio, sia dal punto di vista metodologico che etico²⁵.

Arrivati a questo punto è utile descrivere in sintesi quali sono le caratteristiche comuni all'approccio individualista.

L'individuo, la società e l'altro nell'approccio individualista

Nonostante il processo di individualizzazione assuma diverse caratteristiche a seconda della collocazione geografica e dell'evoluzione storica, è comunque possibile rilevare alcune caratteristiche che sono trasversali a tale approccio, quali il punto di vista sulla *natura umana*, la *società* e il rapporto con *l'altro*.

La natura umana è individuale

Secondo i sostenitori dell'individualismo, l'essere umano è per natura individuale. Ciò significa che, in questa prospettiva, l'individuo è dotato di una razionalità le cui proprietà gli conferiscono la capacità di pensare in totale indipendenza rispetto alla società o, come diremmo oggi, alle società e al pianeta a cui egli appartiene.

L'uomo dunque, è anzitutto un essere individuale e se ciò non avviene – come capita di riscontrare in molte culture e come è accaduto nel passato nello stesso mondo occidentale – è perché per diverse ragioni si nega all'individuo lo statuto di essere singolo, unico ed irriducibile, dotato dell'originaria vocazione all'indipendenza e all'autodeterminazione²⁶.

Le caratteristiche viste finora sono dunque considerate *proprietà originarie* dell'individuo - si potrebbero forse dire "innate"- e per tale motivo esse sono trattate come ipotesi indimostrabili: ogni analisi del comportamento umano, anche quello in

²⁵ A favore dell'individualismo e in forma assolutista, in America, a cavallo tra il XIX e il XX sec., si diffonde l'individualismo radicale. In forma meno estremista dal punto di vista etico ma importante dal punto di vista metodologico, a metà XX sec. in Austria prende forma la scuola austriaca che con il suo programma ispirato all'opera storica di Carl Menger, condizionerà tutta la ricerca sociologica ed anche economica, basata sull'individualismo metodologico. Con esso, come vedremo, si porterà a compimento l'opera di separazione tra individualismo etico e metodologico, grazie alla quale sarà possibile offuscare la stretta relazione che continua invece a sussistere tra i due.

²⁶ "L'aspirazione all'indipendenza", scrive Laurent "è considerata dall'individualismo la più compiuta espressione della natura umana". A. Laurent, op. cit., pag 16.

società, si costruisce a partire dalla base di queste considerazioni poiché è la natura dell'uomo ad essere individuale.

La *libertà individuale*, di conseguenza, costituisce il *valore supremo* dell'individualismo. Affondando le sue radici nella potenzialità originaria interiore di ogni essere umano all'autodeterminazione, "(...) tale legittimità congenita definisce il diritto naturale dell'individuo ad essere il protagonista della propria vita senza coercizione, e il creatore della propria identità senza vedersela imporre da appartenenze non scelte"²⁷.

È da queste prospettive che dobbiamo leggere la seconda caratteristica comune all'individualismo: il punto di vista sulla società.

La società è il prodotto della somma di singoli individui legati tra loro da modelli contrattuali di socialità

L'individualismo poggia sul presupposto che la ragione umana è essenzialmente individuale. L'uomo dunque, non è né la semplice parte di un tutto società o gruppo che sia, né è *animale sociale*, secondo la nota espressione di Aristotele.

Egli piuttosto, con la propria razionalità, trascende queste dimensioni e i suoi ragionamenti si compiono all'interno di logiche personali, totalmente indipendenti da condizionamenti esterni.

La società, in questa prospettiva, non costituisce quel "superindividuo" dotato di una propria identità capace di condizionare gli uomini e le donne che lo compongono, come vorrebbero la posizione olistica o comunitarista della società²⁸.

Essa, al contrario, è il prodotto della semplice somma di singoli individui e di singole razionalità legate tra loro da modelli contrattuali di socialità cioè da un ordine sociale spontaneo che, sulla base di principi giuridico-politici, organizza e si fa garante della libertà individuale e di una società aperta²⁹.

Dunque l'individualismo non nega l'esistenza della società. Sebbene solo come entità astratta, l'organizzazione sociale risulta infatti strategica per l'individuo poiché garantisce la pacifica convivenza tra gli esseri umani e permette il normale svolgimento

²⁷ A.Lauren, op. cit., 16.

²⁸ Queste infatti, sono le teorie su cui si basa la sociologia e l'impostazione olistica tanto criticata dall'approccio individualista.

²⁹ A.Laurent, op. cit., 19.

della vita e delle attività individuali di ogni suo singolo membro attraverso la forma relazionale del contratto³⁰.

A tale proposito, evidentemente anche il ruolo dello Stato è relegato a semplice garante della libertà individuale. Da questa posizione nasceranno infatti tutte quelle dottrine dette del “meno Stato” che auspicano appunto la presenza minimale di tale istituzione nella vita degli individui, in particolar modo della vita economica.

Ed è su questo tipo di relazione che l'individualismo istituisce ed immagina il rapporto con l'altro, il terzo aspetto dell'approccio individualista.

L'altro come vincolo o come strategia per l'autorealizzazione.

Abbiamo visto come nell'ottica individualista, una delle aspirazioni originarie a cui tende l'essere umano è l'indipendenza.

Egli infatti, dotato della propria autonomia conferitagli dalla ragione, è spinto a vivere secondo i suoi interessi particolari, per se stesso e dunque dipendente il meno possibile da qualsivoglia volontà esterna che tenderebbe altrimenti ad alienarlo.

Tutto ciò che può nuocere al processo di autorealizzazione e di godimento della sovranità personale (la seconda vocazione originaria dell'individuo) è percepito come ostacolo e per tanto deve essere governato in modo tale da risultare al limite favorevole al processo in questione.

A questo punto l'esistenza di un altro da sé può rappresentare un vincolo per la realizzazione del valore supremo dell'individualismo, la libertà individuale. Ma è anche vero che la libertà individuale – contrariamente a quanto sostenuto dalla corrente edonista-utilitarista di fine XVIII sec. che legittima la totale superiorità dell'individuo sull'altro – nasce nel momento in cui si rispetta la libertà altrui e non se ne ostacola l'autodeterminazione.

La strategia elaborata per fare in modo che le libertà individuali possano esprimersi in modo non conflittuale, è quella basata sulla logica del contratto: gli

³⁰ Il concetto di *contratto sociale* come elemento regolatore dei rapporti interpersonali, è presente a partire fin dall'età moderna in molti degli autori citati precedentemente, al punto tale da essere considerato, insieme all'affermazione del diritto di sovranità, il caposaldo della rivoluzione individualista. Nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, all'articolo numero due, così si legge: “il fine di qualsiasi associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescindibili dell'uomo” vale a dire che lo scopo dell'organizzazione sociale è il controllo sui diritti individuali dell'uomo. A.Laurent, op. cit., 51.

individui cedono parte della propria libertà in modo tale da garantirsi, anche se in forma limitata, la libertà personale.

Anche in questo caso tale tipo di relazione regola il rapporto tra gli individui, ne calcola i costi e i benefici, e punisce eventuali scorrettezze.

In questo modo ognuno continua imperterrito sul cammino della propria realizzazione e l'altro, da potenziale ostacolo, si trasforma in elemento innocuo, neutrale, in alcuni casi funzionale all'autodeterminazione dell'individuo³¹.

Le critiche all'individualismo e la posizione dei comunitaristi.

Le critiche all'individualismo si susseguono a partire dalla fine del XVIII sec. con l'affermarsi sempre più determinante del concetto di individuo, e ancor oggi continuano a costituire la base di molti dei dibattiti tra gli studiosi di scienze umane³². Esse si muovono attorno ad alcuni concetti chiave, trasversali alle diverse epoche storiche. Infatti, come per il processo di individualizzazione, anche per le reazioni anti-individualiste si possono individuare delle caratteristiche comuni, sebbene esse siano diversi tra loro per intensità e per finalità³³.

Possiamo in questo modo fin da ora dirigerci al centro del dibattito tra coloro che si dichiarano a favore dell'individualismo e coloro che viceversa, tendono a distaccarsene e a tacciarla di riduzionismo. Per fare questo, seguiremo le critiche che accompagnano i punti salienti dell'individualismo appena descritti.

La polemica che gli "anti-individualisti" muovono nei confronti dell'approccio individualista riguarda anzitutto l'ipotesi di natura umana individuale. Essi infatti considerano tale ipotesi per ciò che è, una pura astrazione: l'individuo, e i diritti naturali di cui egli gode - come il diritto di proprietà - al pari della società per gli individualisti, non esistono nell'ordine naturale delle cose.

La ragione umana dunque non è per natura individuale, e tanto meno è isolata dal contesto sociale e culturale a cui egli appartiene.

³¹ Interessante a questo proposito è il discorso relativo alla felicità quale fine per la piena realizzazione dell'esistenza umana. Secondo l'individualismo la felicità è un fatto privato, che si realizza attraverso il processo di autorealizzazione del singolo individuo. L'altro e la felicità pubblica sono mezzi per raggiungere la felicità personale e non hanno valore in sé. Per ulteriori approfondimenti sull'argomento, si legga L.Bruni, *"L'economia, la felicità e gli altri"*, Città Nuova Editrice, Roma, 2004.

³² Il dibattito sostanzialista/ formalista, di cui ho parlato nella prima parte di questa tesi, rappresenta un caso di questa controversia.

³³ Per maggiori approfondimenti, vedere il capitolo "Contestazione: la doppia tradizione anti-individualista" in A.Laurent, op. cit., 75.

Il concetto di individuo così pensato, secondo i suoi critici, è piuttosto il risultato di una rivoluzione ideologica che a partire dell'Illuminismo, ha teorizzato l'esistenza di entità singolari e autonome, gli individui, conferendo loro l'illusione di possedere una razionalità altrettanto autonoma e di diritti altrettanto singolari.

Ma ciò che desta maggiore preoccupazione tra gli i critici dell'individualismo sono le conseguenze che l'ipotesi individualista della natura umana apporta nei diversi campi della vita. Come nel campo economico - dimensione di tipo sociale - il diritto alla libertà individuale e alla felicità privata legittimano comportamenti che vanno a scapito della coesione sociale e della solidarietà tra gli uomini, considerati situazioni nelle quali si può davvero compiere la piena realizzazione della persona e del cittadino.

Larga parte delle critiche contro l'individualismo si snodano dunque attorno a questioni etiche e morali più che metodologiche.

E così ci avviciniamo all'altra questione centrale al dibattito tra individualisti e anti-individualisti, ovvero il punto di vista sulla società.

Se per i primi la società è un'entità astratta, prodotto della somma di singoli individui, per i secondi il sistema sociale è più della semplice somma delle parti: è entità a sé che possiede una propria identità che produce un bene, il bene sociale, il quale poi, di rimando, contribuisce al bene personale.

La società dunque è l'essenza dell'essere umano e per questo motivo costituisce la sua razionalità: "L'uomo solo, non è che un frammento d'essere: il vero essere è l'essere collettivo"³⁴.

Secondo i critici dell'individualismo, quindi, l'umanità non è costituita da un insieme di individui ma da un insieme di società, o tutt'al più di famiglie, come spiega A.Comte, il padre e l'inventore del termine "sociologia": "(...)l'uomo propriamente detto non esiste, non può esistere che l'umanità poiché tutto il nostro sviluppo è dovuto alla società"³⁵.

Se la società è così importante per l'anti-individualista, il rapporto con l'altro da sé non risulta d'ostacolo poiché esso, in realtà, si confonde con la società. Infatti la società precede l'individuo, ed è dunque la libertà individuale a rappresentare un ostacolo per gli esseri umani e non la presenza dell'altro, che tutto sommato ha una rilevanza minore.

³⁴ A.Laurent, *Storia dell'individualismo*, op. cit., pag 82.

Individualismo etico-morale ed individualismo metodologico

I due approcci così controversi, hanno scatenato molti dibattiti tra coloro che si dichiarano a favore di una posizione e coloro che invece meglio si ritrovano nell'altra.

Come accade in ogni controversia, le parti di una disputa possono essere collocate su una linea che va da una posizione più moderata, che idealmente occupa la posizione centrale, a posizioni più radicali, collocate all'estremità. Lo stesso avviene per le teorie individualiste e anti-individualiste.

Secondo le posizioni più estreme della teoria individualista, l'essere umano è totalmente versato al proprio benessere e al perseguimento della propria auto-realizzazione. Tutto quanto è collettivo, la società, lo stato, "rappresenta un peso morto che soffoca la libertà dell'individuo" il quale deve essere al contrario lasciato libero di agire e di pensare nella piena e totale libertà. La società è così considerata un mero meccanismo in cui gli individui agiscono nel perseguimento dei propri interessi personali. È infatti solo grazie al perseguimento di interessi personali che c'è vero progresso e crescita per il singolo individuo e per l'intera collettività³⁶.

Dall'altra parte, secondo gli anti-individualisti più radicali di cui famosa è la posizione dei così detti comunitaristi, l'individuo si riconosce in quanto tale solo perché appartenente ad una comunità. La propria individualità dunque non esiste ed è solo il prodotto dell'appartenenza ad istanze di tipo sociali.

Attorno a queste due posizioni si muovono da sempre accuse che toccano sia il livello etico-morale che quello metodologico, sebbene questi due piani possano essere letti separatamente.

E così l'accusa maggiore che gli anti-individualisti imputano ai loro avversari, è quella di aver generato e di continuare a diffondere l'immagine di un individuo egoista, naturalmente egoista, che in virtù di tali ipotesi, è legittimato a comportarsi in quel modo, considerano autentici solo quei comportamenti che volgono ad esempio all'interesse personale e che si muovono su tensioni motivazionali di questo tipo.

D'altro canto, gli individualisti sul piano etico-morale criticano i primi di ignorare l'unicità dell'individuo, di confonderlo nel più grande organismo sociale e di azzerare così la possibilità di ognuno di realizzare la propria libertà personale. Le scelte

³⁵ Ibidem, p. 82.

e i comportamenti infatti, essendo secondo loro motivati da interessi di tipo sociale e indirizzati verso il compimento dell'interesse pubblico, minano l'interesse individuale e dunque l'auto-realizzazione del singolo.

Queste controversie hanno dato origine contemporaneamente a diversi modi nelle scienze di accostarsi allo studio della società e dell'uomo, che sono state poi strutturate all'interno di metodologie d'indagine differenti totalmente inconciliabili, viste le premesse su cui esse si basano.

Esse infatti, basandosi su visioni diametralmente opposte di natura umana (l'una sociale l'altra individuale) a loro volta si muovono su due modi differenti di interpretare i fatti sociali:

l'uno, *l'olismo metodologico*, spiega i fenomeni sociali, e quindi anche economici, attraverso la comprensione del funzionamento delle entità collettive, quali classi sociali, organizzazioni, Stato, enti pubblici, famiglie, etc. (per l'olismo metodologico infatti, il tutto è più della somma delle singole parti);

l'altro, *l'individualismo metodologico*, al contrario per spiegare il comportamento del sistema nel suo complesso, analizza il comportamento delle singole unità che lo compongono e le interazioni che si stabiliscono tra esse³⁷.

Ed è su quest'ultima strategia metodologica che si è basata e si basa tutt'ora l'analisi dell'economia ortodossa³⁸.

Ora, arrivati a questo punto è importante introdurre un aspetto che poi verrà discusso nella terza parte della tesi.

Il problema come abbiamo già anticipato, non risiede tanto nel contenuto di queste dispute ma nel loro modo di essere messe in relazione. È chiaro infatti che vedere l'uomo e la donna come esseri totalmente individuali o sociali non rispecchia la realtà e porta a delle conseguenze preoccupanti sul piano etico- morale.

³⁶ Queste sono le tesi portate avanti dall'individualismo radicale e dall'individualismo degli americani libertari anarco-capitalisti degli anni settanta. Le posizioni più radicali del movimento individualista si sviluppano pressoché in America e nel mondo anglosassone.

³⁷ Delbono, S.Zamagni, *Microeconomia*, op. cit., capitolo 1.

³⁸ A tal proposito si legga ciò che l'economista e filosofo inglese John Stuart Mill nel 1843 scrive a proposito delle leggi della scienza economica: "*Le leggi dei fenomeni della società sono, e possono essere, null'altro che le leggi delle azioni e delle passioni degli essere umani uniti insieme in uno stato sociale. Gli esseri umani nella società non hanno altre proprietà che quelle che sono derivate dalle leggi della natura del singolo uomo*". Ibidem, pag. 19.

Il problema allora è proprio come mettere in relazione questi aspetti, entrambi innegabili dell'essere umano. Vedremo che questo lavoro permetterà di riportare la discussione su un piano moderato e dunque meno assolutistico.

Se infatti è più che assodato che l'*individualità* quale realtà costitutiva della società e modo di interpretar i fenomeni sociali rappresenti una conquista per il pensiero occidentale, ciò che non è del tutto chiaro è fino a che punto essa possa rappresentare l'unica possibilità di lettura per il comportamento umano, viste anche le conseguenze che questo tipo di lettura possano avere a lungo andare nella vita dell'individuo e della società.

Assegnato all'*individualità*, il ruolo di motore della rivoluzione moderna e della scienza economica, rimangono da chiarire importanti interrogativi di carattere metodologico (unicità o meno dell'analisi individualista) ontologico (la natura umana individuale o meno) ed etico (le conseguenze dell'approccio individualista). Sono questi, in sintesi, le questioni che tengono vivo il dibattito tra coloro che si dichiarano a favore o a sfavore dell'approccio individualista ma che come abbiamo anticipato, devono essere riportati nella giusta ottica.

Egoismo/Individualismo e scienza economica.

Concluderò questa prima parte osservando il ruolo che il processo di individualizzazione ha avuto nello sviluppo della scienza economica standard.

Innanzitutto possiamo sottolineare come l'economia moderna – quale scienza autonoma, separata dalla filosofia morale – nasca a partire dalla fine del XVIII sec. proprio con il consolidarsi del concetto di individuo di cui abbiamo largamente parlato.

In un clima di cambiamenti culturali e di enorme espansione delle attività commerciali, si collocano le opere di colui che è considerato il padre dell'economia moderna, Adam Smith (1723-1790).

In “La ricchezza delle nazioni” (opera divenuta oramai pietra miliare per gli studiosi di economia) l'autore individua nell'essere umano *egoista* il genere di individuo che sta alla base dei traffici commerciali e più in generale delle questioni economiche.

Mosso da “impulsi naturali essenzialmente positivi” quali l'amore per se stessi, l'ordine e l'armonia, l'uomo è alla ricerca della soddisfazione del proprio interesse e del massimo guadagno. Tali impulsi non risultano però dannosi alla collettività: l'egoismo

individuale, al contrario, contribuisce al benessere collettivo poiché stimola la produzione, lo scambio e l'accumulo, tenendo bassi i costi di produzione, i profitti e i tassi di interesse, allora molto alti.

Scriva il filosofo-economista attraverso quella che è diventata uno tra i passaggi più famosi del pensiero economico:

*“Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione che questi hanno per il proprio interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e ad essi parliamo dei loro vantaggi e non delle nostre necessità”*³⁹.

In questa prospettiva, il mercato basato sul principio del *laissez faire*, è il sistema per eccellenza capace di regolare spontaneamente e in modo efficiente gli interessi dei singoli agenti e delle singole istituzioni economiche⁴⁰.

È dunque su tale principio del che si deve muovere un sistema economico per essere ottimale: la libertà di iniziativa e di contrattazione degli agenti economici deve essere così lasciata libera di operare in modo incondizionato.

È dunque attorno all'essere umano egoista che la scienza economica inizia a muovere i suoi primi passi verso quella forma di teoria che conosciamo noi oggi e che vedremo nel secondo capitolo.

Ma se l'egoismo di A.Smith è un fatto che rientra nella descrizione del comportamento umano di tipo economico - il quale non esclude in ogni caso la presenza di altre forze come la *benevolenza* e la *simpaty* - è con il proseguire degli anni che l'ipotesi di individuo egoista si consolida al punto tale da diventare fatto inalienabile dell'analisi economica e ad essere spogliato della veste morale che ricopriva nel mondo smithiano.

³⁹ Smith 1776, p.92, in A.Sen, *Etica ed economia*, Laterza, Bari, 1988.

⁴⁰ Come si è capito, l'elemento chiave della teoria smithiana è che l'egoismo individuale umano, operante attraverso il sistema di mercato, produce il massimo benessere possibile per l'intera nazione. È su questi principi, insieme a quelli che ora andremo a vedere, che A.Smith costruisce la celebre teoria della “mano invisibile”, metafora che indica la capacità di autoregolazione prodotta grazie al meccanismo di mercato. E' doveroso però precisare fin da subito che il pensiero di A.Smith ha subito negli anni un radicale processo di sventramento e di riduzionismo da parte di quegli economisti alla ricerca di leggi economiche universali che fossero in grado di conferire maggiore rigosità alla loro disciplina. Su questi argomenti torneremo più volte nel corso della tesi. Per maggiori approfondimenti sull'argomento si vedano A.Sen *Etica ed economia*, op. cit., L.Bruni, *Realzionalità e scienza economica*, Nuova Umanità, XIX, 1997. Più in generale, in quasi tutte le opere degli autori da me citati, vengono affrontate queste tematiche poiché esse sono all'origine del pensiero fin troppo riduzionista di cui è vittima il pensiero economico.

Non si tratta più infatti di una descrizione del comportamento umano limitato al solo ambito economico, riconosciuto nella sfera morale e dunque soggetto a divieti e controlli normativi. Ma è la natura dell'uomo ad essere essenzialmente individualista.

David Ricardo (1772-1823) successore di Smith, porterà a compimento tale opera: con lui, l'essere umano massimizzatore razionale del guadagno economico si trasforma infatti in una realtà per la teoria economica⁴¹.

Da qui in avanti il processo di incorporazione nella razionalità umana del solo approccio individuale non conoscerà più ostacoli, almeno tra gli economisti della teoria ortodossa.

Ma è con la metà del 1800, in particolar modo con la *rivoluzione marginalista* dell'ultimo ventennio del XIX secolo, che si registra un'impennata nell'uso del concetto e dell'istanza di individuo. Con Carl Menger, le cui opere saranno di ispirazione per la *scuola austriaca* del primo dopoguerra, l'individuo e le sue fondamenta costituiranno le basi epistemologiche delle scienze sociali e dunque anche dell'economia⁴².

La ricerca di leggi economiche, al pari di quelle che contraddistinguono le scienze naturali e in particolar modo la fisica - il progetto del marginalismo o del pensiero neoclassico - necessitano infatti di principi generalizzabili e veri a-priori. È così che l'individualismo diventa sempre più funzionale a questo tipo di esigenza grazie all'ipotesi di interesse personale che da esso si può trarre⁴³.

Oramai è più che assodato: l'*homo oeconomicus*, come viene definito l'essere umano disegnato dalla teoria economica, è l'individuo dotato di una razionalità totalmente individuale, con le caratteristiche che vedremo.

Sebbene la storia del pensiero economico sia caratterizzata da diverse correnti di pensiero è su tali fondamenta antropologiche si pensa, si immagina e si progetta l'economia umana.

È sull'*individualistic approach* che l'economia ortodossa ha costruito e costruisce tutt'ora la propria lettura dell'uomo, della società e del mondo economico.

⁴¹ “ (...) affermando tali principi come caratteristiche generali del comportamento umano, Ricardo nascose la filosofia morale sotto la copertura dei fatti. La domanda non era più “ che cos'è la natura umana”, bensì “formulando tali ipotesi circa la natura umana, siamo in grado di fare previsioni e guidare la politica?”. R.Wilk, op. cit., 78.

⁴² Emblematica a riguardo è l'opera di Menger C. dal titolo “Sul metodo delle scienze sociali”, Liberilibri, Macerata, 1996., il “manifesto” si può dire di questo pensiero.

⁴³ Questi sono argomenti che riprenderemo più volte nel corso della tesi e per tale motivo essi non sono descritti qui in modo esauriente e definitivo.

Su questo approccio, e *sull'ipotesi di comportamento razionale* ad esso collegato, si innerva tutta la letteratura economica, compresi i due rami principali in cui essa è stata suddivisa: la *microeconomia* e la *macroeconomia*.

Ed è attraverso questo punto di vista che nel prossimo capitolo andremo ad osservare i punti salienti della teoria microeconomica standard. Questo lavoro ci permetterà di osservare e di capire il modo attraverso cui la teoria microeconomica standard descrive e analizza il comportamento dei tre *agenti economici* da lei studiati (individuo, imprese e mercati) e le relazioni tra essi. Questo lavoro ci permetterà poi di inquadrare e capire meglio la portata innovativa della realtà di EdC.

2. INDIVIDUO, IMPRESE E MERCATO NELLA TEORIA MICROECONOMICA: L'INDIVIDUALISTICH APPROACH

In questo capitolo affronterò in modo più specifico le implicazioni che l'ipotesi di natura umana individualista - l'individualistich approach - si riflettono all'interno della teoria microeconomica standard.

Nella prima parte analizzerò il noto *assioma di comportamento razionale* alla base della teoria economica e le parti che lo compongono. Esso metterà in luce la natura e l'intreccio di ipotesi su cui si costruisce il pensiero economico standard.

Una volta scomposto ed analizzato l'assioma di comportamento razionale, nella seconda parte osserverò le implicazioni che esso comporta nell'analisi della scelta e del processo decisionale dei tre agenti economici studiati dalla teoria microeconomica: l'individuo/consumatore, l'impresa e il mercato.

In ultimo farò un breve accenno al ruolo che lo Stato occupa in qualità di istituzione economica all'interno della teoria microeconomica standard e nel panorama dell'economia globale.

Il comportamento decisionale e la scelta: gli oggetti principali di studio dell'analisi economica

Definire l'ambito di studi della scienza economica diventa cosa sempre più difficile visto l'ampliarsi dei confini dell'economica in altri campi disciplinari e l'interdipendenza sempre più feconda con essi, quali la psicologia, l'antropologia, la sociologia, la storia, ecc.

In generale possiamo dire, con F.Delbono e S.Zamagni, che *“l'economia si occupa del sistema economico, vale a dire dell'insieme di soggetti che tra loro interagiscono per risolvere i problemi della produzione e della distribuzione dei beni e servizi atti a soddisfare i bisogni umani”*¹. È dunque l'atto del prendere decisioni a qualificare la dimensione economica dell'azione umana e non tanto la quantità delle risorse, sebbene questo costituisca un problema basilare in economia².

Il *comportamento decisionale* e la *scelta* costituiscono così gli oggetti principali di studio dell'analisi economica. Ed è per questo motivo che l'economia, e in particolar modo la microeconomia, è stata definita come una *“teoria della società”*³. Essa infatti fornisce una chiave di lettura per interpretare e prevedere comportamenti che attraversano costantemente la vita delle persone, delle organizzazioni, delle società e del pianeta.

Tutti i giorni ogni individuo del pianeta appartenente a qualsiasi società e culture, è infatti chiamato a compiere delle scelte in diversi ambiti della vita e con diversi gradi di importanza. Ecco spiegato il motivo per cui la scienza economica ha esteso il suo metodo di indagine a più ambiti della vita individuale e sociale.

¹ F.Delbono e S.Zamagni., *Microeconomia*, Il Mulino, p.47. Esistono diverse definizioni di economia; ciò che cambia da una all'altra definizione è la sfumatura data ai concetti in esse contenuti. Si noti, ad esempio, la differenza tra la definizione elaborata dagli autorevoli autori del libro *“Economia”*, P.Samuelson e ... - il testo in assoluto più utilizzato dagli studiosi di economia - e quella appena citata: *“L'economia è la scienza che studia come i singoli e la società scelgono di impiegare le risorse scarse che potrebbero avere usi alternativi allo scopo di produrre vari tipi di beni e di distribuirli per il consumo nel presente e nel futuro, tra gli individui e i gruppi della società”*. In questa definizione si sottolinea in particolar l'economia come strategia per l'impiego e il consumo di risorse scarse. Nella definizione di Delbono e Zamagni l'attenzione è rivolta più all'interazione che si crea tra i soggetti coinvolti in queste attività. Questi aspetti non sono per nulla marginali, come vedremo durante il proseguimento della tesi.

² Quello della scarsità costituisce un problema chiave dell'economia. Le risorse a cui i soggetti tendono si dicono scarse in quanto sono *limitate* - cioè sono disponibili in ammontare limitato - e utili - quando possono essere utilizzate

³ F.Delbono, S.Zamagni, *“Microeconomia”*, op. cit. cap 2

Ma cosa differenzia un comportamento economico da uno non economico? E quando una scelta si può dire economica e quando no?

A questo proposito la *microeconomia* – il ramo dell'economia che studia il comportamento decisionale delle singole parti che compongono il sistema economico quali individui, imprese, ed altre organizzazioni-. fornisce un perimetro chiaro dentro il quale collocare quei comportamenti e quelle scelte che si possono definire economiche da quelle che invece non si possono definire come tali⁴.

Vediamo ora di osservare più da vicino i concetti chiave su cui si muove la teoria microeconomica.

⁴ La *macroeconomia*, l'altra grande braca della teoria economica, si occupa delle grandezze economiche aggregate come, ad esempio, il livello e i tassi di interesse, la disoccupazione, l'inflazione, ecc. Il confine tra la macroeconomia e la microeconomia tuttavia non è così netto: la macroeconomia, occupandosi di mercati aggregati di beni e servizi, di mercato del lavoro e del mercato azionario, deve prima comprendere il comportamento delle imprese, dei consumatori e degli investitori che lo costituiscono. Deve pertanto avvalersi della teoria microeconomica. R.S.Pindyck, D.L.Rubinfeld, "*Microeconomia*", Zanichelli, Bologna, 1996.

L'individuo della teoria economica standard

Come abbiamo avuto modo di osservare in precedenza, la nascita dell'economia in quanto scienza, ha inizio con il consolidarsi dell'idea di individuo e del suo statuto ontologico/epistemologico nella società occidentale di fine XVIII sec.

Da allora in avanti la scienza economica, per essere tale, si è dovuta avvalere di un modello solido sul quale costruire le proprie indagini. Tale modello è appunto quello che si basa sull'idea di individuo razionale.

E come per tutti i modelli sviluppati dalle scienze, anche quello della teoria economica deve possedere delle caratteristiche precise e generalizzabili al fine di poter essere impiegato a livello universale, per spiegare comportamenti economici universali. Vediamo allora di spiegare chi è l'individuo razionale secondo l'analisi microeconomica.

L'individuo economico elaborato dalla *microeconomia di base* o *tradizionale*, (secondo la nota espressione di A.O.Hirschman già citata), è l'“*individuo isolato*”. Ciò significa che l'agente economico preso a modello dall'economia standard, è un soggetto autonomo, indipendente dal contesto sociale e dalle relazioni con altri agenti economici e con le istituzioni⁵.

È poi un individuo isolato poiché non è collocato in uno spazio e in un tempo precisi, ma è neutralizzato rispetto a queste due dimensioni.

È dunque un *individuo generico*, le cui caratteristiche, motivazioni e comportamenti possono essere utilizzati come base per lo studio di qualsiasi individuo, appartenente a qualsiasi tempo e a qualsiasi spazio e non solo. Il modello di individuo e le ipotesi che lo sostengono, costituiscono la base per la lettura del comportamento di altri soggetti economici, quali le imprese, di cui discuteremo nelle prossime pagine.

L'individuo dell'economia standard non è solo *isolato e generico*, ma è anche *razionale*⁶. Quest'ultimo aspetto rappresenta l'elemento chiave del nostro discorso e pertanto occuperà una parte importante di questo approfondimento.

⁵ Tale definizione è segnalata dagli autori F.Delbono e S.Zamagni nell'opera citata più volte. In tempi recenti sono stati elaborati diversi approcci alla teoria microeconomica, come quella basata sulla teoria dei giochi basata su una razionalità di tipo strategica, ma comunque sempre appartenete all'orizzonte dell'individuo razionale standard.

⁶ È importante precisare che la razionalità secondo il pensiero economico standard dipende dalla condizione di essere isolato che abbiamo visto, ne è insomma una sua conseguenza.

Iniziamo subito col precisare l'idea di fondo su cui è costruito l'intero impianto di ricerca economica, dallo studio del singolo consumatore a quello dell'impresa e del mercato, ovvero l'ipotesi di *comportamento razionale*. Con essa si presuppone che gli esseri umani si comportino il più delle volte in modo razionale e che, di conseguenza, il comportamento effettivo altro non sia che la manifestazione di tale razionalità⁷.

Ma tornando alla domanda posta un attimo fa, in cosa consiste la *razionalità* secondo il pensiero economico ortodosso?

Come vedremo, le risposte a questi interrogativi ci permetteranno di fare chiarezza su tanti aspetti del pensiero economico e su i suoi presupposti.

Iniziamo pertanto a spiegare le caratteristiche della razionalità secondo l'analisi economica.

⁷ Come vedremo nella parte finale di questo capitolo, tale semplice considerazione ha ripercussioni notevoli in tutto il pensiero economico oltre a racchiudere in sé la logica razionale del pensiero scientifico moderno e occidentale.

L'assioma di comportamento razionale

Nelle prime pagine di ogni manuale di microeconomia, sotto forma di assioma, si legge che il comportamento e la scelta dell'uomo razionale sono spinti e finalizzati alla ricerca della *massimizzazione dell'interesse personale*⁸.

Una volta esplicitata tale considerazione di base, i manuali di microeconomia proseguono la loro analisi con l'enunciazione di teorie e problemi legati all'argomento centrale dell'analisi microeconomica: *l'allocazione efficiente delle risorse scarse*⁹.

In questa semplice espressione, divenuta forse fin troppo banale, sono racchiusi i concetti chiave che definiscono la *razionalità* secondo il punto di vista dell'economia dominante. Essi si diramano da varie correnti di pensiero, come l'utilitarismo, e hanno origine in situazioni storiche particolari e per ragioni storiche particolari.

Vediamo dunque di sviscerare il noto assioma della teoria microeconomica e di osservare uno a uno le singole parti che lo compongono¹⁰.

L'interesse

Il concetto di interesse è un elemento cruciale in economia. Si può forse affermare che con esso, e il concetto di individuo con cui chiaramente è strettamente legato, nasca l'economia moderna nel senso che noi oggi conosciamo, secondo quelle caratteristiche di cui in parte abbiamo già parlato e che man mano incontreremo durante il proseguimento della tesi.

⁸ In realtà la scienza economica non si preoccupa di studiare le motivazioni che sottostanno alla scelta e al processo decisionale dell'individuo. Questo perché l'oggetto di studio della scienza economica ha a che vedere con la *dimensione pratica* dell'agire umano. Dunque tutto ciò che non è misurabile oggettivamente, come le motivazioni che scaturiscono da emozioni, credenze, valori, ecc., sono isolate dall'analisi economica o tutt'al più contemplate in modo indiretto. Non solo: a sostegno di tale scelta di campo l'economia pone un'altra ipotesi: l'individuo economico nell'economia di mercato, è libero di scegliere ed esprimere qualsiasi preferenza, e per questo motivo non vi sarebbe alcun bisogno di preoccuparsi delle motivazioni o delle disposizioni sottostante alle scelte. Esse sono infatti ben riposte e ben calcolate nella scelta effettiva dell'agente. Sono dunque solo i risultati che discendono dalle azioni ad interessare l'analisi economica (*teoria dell'azione intenzionale*) L'economia analizza in questo modo solo il lato finale dell'azione e non il lato delle disposizioni.

⁹ È questo infatti il problema fondamentale attorno al quale la microeconomia di base finalizza le proprie ricerche. Anche il fine a cui si dedica lo studio dell'analisi scientifica e le domande a cui essa vuole rispondere, determina il modo di studiare e di pensare la scienza stessa, argomenti che tratteremo nel terzo capitolo di questa tesi.

¹⁰ Le parti che compongono l'assioma di comportamento razionale sono anch'esse basate su delle ipotesi. È importante tenere presente questo aspetto quando analizzeremo le conseguenze dell'assioma economico nella parte finale di questo capitolo, e poi nel terzo capitolo quando affronteremo il problema da un diverso punto di vista.

Per capire bene il ruolo che tale concetto ricopre nell'analisi economica, vediamo brevemente la sua storia e la sua evoluzione¹¹.

Il concetto di interesse fa la sua comparsa nella mentalità e nel linguaggio comune attorno al XVI sec. Costruito sul calcolo razionale, cioè “sullo sforzo sistematico di valutare in anticipo costi e benefici, soddisfazioni e così via”, l'idea di interesse rappresenta per quei tempi una grande opportunità di sviluppo e di civilizzazione.

Siamo infatti nel secolo in cui alle passioni selvagge e distruttrici legate al perseguimento dell'ideale eroico tipico dell'epoca medioevale e rinascimentale appena concluse, si sostituisce il comportamento calcolatore e razionale del sovrano. Egli infatti, sulla base di calcoli razionali, perseguendo il proprio interesse, sembra in grado di garantire l'interesse di tutti, compresi i suoi sudditi.

Con questo tipo di comportamento pare dunque sia possibile porre le basi per un ordine politico più stabile e realizzare così un mondo più pacifico, cosa che destò senz'altro molta impressione in un mondo in cui tutto ciò era possibile solo attraverso l'uso della forza e della coercizione morale o religiosa.

Circa due secoli più tardi con l'espandersi del commercio, anche nel mondo economico e non più solo in quello politico, si verifica un simile cambiamento. E così il comportamento mosso dall'interesse personale del singolo commerciante, volto all'accumulo di denaro e della ricchezza, non è più cosa deplorabile come lo era nel passato¹². Al contrario l'interesse privato del singolo individuo, sebbene mosso da tornaconto personale, comincia ad essere percepito come opportunità di sviluppo per l'intero sistema economico e per l'intera collettività¹³.

Ma con l'accentuarsi dell'idea di individuo e il costituirsi dell'economia come scienza, l'interesse, da “dottrina” impiegata per il calcolo razionale, si trasforma in una “tautologia” della scienza economica e poi del comportamento umano in generale. Col

¹¹ A questo proposito si veda il saggio di A.O.Hirschman: “Il concetto di interesse: dall'eufemismo alla tautologia”, in *Come complicare l'economia*, op. cit.

¹² A questo proposito Hirschman sottolinea il passaggio del termine “usura” a quello di “interesse” che si registra con il cambiamento dall'epoca medioevale a quella moderna. Anche in questo caso, il termine interesse viene impiegato per disciplinare e giustificare ciò che nell'epoca precedente era considerato moralmente inaccettabile. Secondo la ricostruzione storica e sociologica dell'autore, questo cambiamento si lega alla necessità maturata in quegli anni di espansione del commercio, di trovare una collocazione positiva alla figura del commerciante fino ad allora vista in modo negativo.

¹³ Abbiamo già ricordato la figura di A.Smith e la centralità che essa riveste nella dottrina dell'interesse. La nota metafora del macellaio e del birraio costituisce una sorta di manifesto del cambio d'epoca.

passare del tempo si verifica cioè uno progressivo svuotamento del termine *interesse* che da elemento contingente, utilizzato in ambito politico ed economico per descrivere un tipo di comportamento, diventa il simbolo del comportamento umano.

Così facendo, l'intera gamma delle azioni umane, da quelle più grettamente egocentriche a quelle mosse da sacrificio altruistico, da quelle fondate su calcolo prudente a quelle mosse da incontrollabili passioni, vengono ad essere interpretate come risultati di un calcolo razionale mossi da un qualche interesse.

E così conclude Hirschman: “alla fine dei conti, l'interesse si trovò ad essere il motore di tutto ciò che la gente fa o desidera fare (...)”¹⁴.

Non solo: l'interesse, nato comunque con finalità sociali oltre che individuali, si svuota quasi completamente di tale significato originale per mantenerne solo una valenza indiretta.

Fino ad arrivare giorni nostri, in cui il concetto di interesse in economia ha finito con l'acquistare lo status di assioma del comportamento umano e pertanto costituisce la base dell'analisi delle scelte e del comportamento decisionale e, di conseguenza, della costruzione dei modelli di domanda e offerta.¹⁵

In definitiva l'individuo economico, secondo tale impostazione, ogni qual volta prende una decisione, lo fa sulla base di un calcolo basato sull'interesse personale, di qualsiasi natura essa si tratti.

Ma questo non basta a definire razionale una scelta e un comportamento in economia: ciò che serve è la massimizzazione dell'*utilità* prodotta da tali interessi¹⁶.

¹⁴ Interessante è l'analisi che Hirschman traccia intorno al concetto di *passione* e *interesse*. Secondo l'autore, una delle perdite più gravi generate dal progressivo “diluire” del significato del termine *interesse*, consiste nell'aver trasformato azioni e comportamenti mossi dalla passione umana in azioni mossi da semplice interesse e dunque mossi dal calcolo razionale. Questo tipo di analisi del comportamento umano, che sfocia nel campo delle motivazioni e non solo dell'analisi intenzionale, ha ripercussioni notevoli sulla vita economica e non solo.

¹⁵ È bene però precisare che in economia per interesse personale non si intende necessariamente il perseguimento dell'interesse nel senso del *self-interest*, cioè dell'*interesse proprio*. L'individuo potrebbe infatti essere interessato al benessere di qualcun altro e scegliere così di *sacrificare* parte del proprio benessere a favore degli altri. È questo il caso del *tipo altruista* studiato negli ultimi anni da alcuni economisti i quali hanno dovuto prendere atto di comportamenti nella realtà di questo tipo. In questo senso l'interesse personale non si lega dunque necessariamente al guadagno personale ma più in generale al raggiungimento di una qualsiasi *funzione obiettivo* verso il quale l'individuo ha deciso di operare. Per questo motivo la scelta e il comportamento economici sono anche detti *strumentali*: ciò che li guidano sono unicamente i risultati che discendono dalle azioni e per tale motivo essi sono intrapresi non per loro stessi, ma come mezzi per conseguire un determinato fine. Con questo avverrà lo spostamento della concezione egoista dalla sfera morale a quella neutrale di individualismo.

¹⁶ Il concetto di *massimizzazione* è anch'esso parte fondamentale dell'assioma di comportamento razionale poiché condiziona tutto il processo di scelta degli agenti economici. L'idea di massimizzazione,

Analizziamo brevemente così un altro concetto chiave dell'analisi economica standard: il concetto di *utilità*.

L'utilità

Cosa massimizza l'individuo economico razionale perseguendo il proprio interesse? Secondo l'assioma del comportamento razionale, egli massimizza l'*utilità*, cioè il grado di soddisfazione che deriva da una determinata scelta - generalmente legata al consumo, come vedremo - o dall'intraprendere una determinata azione¹⁷.

Il concetto di utilità in economia trae origine dalla filosofia utilitarista secondo la quale il valore di un'azione è determinata dal grado di soddisfazione personale che essa procura. La soddisfazione crea piacere ed il piacere, infine, è ciò che realizza la felicità dell'essere umano economico¹⁸.

L'utilità non è però una quantità misurabile oggettivamente poiché essa ha a che fare con una dimensione soggettiva dell'essere umano e cioè la sua soddisfazione. Ogni individuo potrebbe avere infatti diversi modi di intendere ciò che procura lui felicità. Un modo per semplificare questo tipo di misurazione altrimenti troppo complessa, si basa sul definire chiaramente ciò che si debba intendere per soddisfazione e i criteri per misurarla. E così la microeconomia semplifica il problema definendo l'utilità come la soddisfazione derivata dal consumo e che, come vedremo tra poco, si calcola ponendo come base delle ipotesi ben precise.

L'utilità è insomma il criterio di valutazione impiegato in economia sia per calcolare quali azioni sia meglio intraprendere, sia per giudicare quali azioni o scelte definire "efficienti" e dunque razionali.

È su questo principio che l'economia definisce il *benessere* di un individuo che può essere classificato in base al raggiungimento di un alto o basso livello di utilità, cioè di un alto o basso livello di soddisfazione derivato dal consumo di beni e servizi di cui l'agente economico può usufruire.

è infatti considerata la condizione base per la soddisfazione del consumatore razionale, sebbene ciò non si verifichi così frequentemente nella realtà.

¹⁷“L'utilità è il livello di soddisfazione che una persona ottiene dal consumare in bene o dall'intraprendere una attività”. R.S.Pindyck, D.L.Rubinfeld, “Microeconomia”, op. cit.

¹⁸ A questo punto si potrebbe aprire un ampio dibattito sul concetto di utilità come soddisfazione e dunque raggiungimento dell'obiettivo di felicità in contrapposizione ad un'analisi più complessa dello stesso tema. Ma per questo argomento, rimando alla lettura del libro *La felicità, l'economia e gli altri* di L. Bruni e l'ampio dibattito che recentemente sta nascendo attorno a queste tematiche sempre più oggetto di interesse di molti studiosi.

Dunque: maggiore è il livello di utilità che si ottiene o si immagina di ottenere con una data scelta o con un comportamento, maggiore è il grado di razionalità dell'individuo economico¹⁹.

Ora che abbiamo scomposto ed analizzato le parti che compongono l'assioma di comportamento razionale, concentriamoci sulle implicazioni che esso comporta nell'analisi della *scelta e del processo decisionale* dei tre agenti economici studiati dalla microeconomia: l'individuo/consumatore, l'impresa e il mercato.

¹⁹ Anche in questo caso si potrebbe aprire un ampio dibattito secondo cui il *benessere* non coinciderebbe con l'*utilità*, di cui sarebbe al limite un suo riflesso. Ancora Sen, a questo proposito, sottolinea come in economia si potrebbero introdurre altri parametri per valutare il grado di efficienza economica. Essa, anziché basarsi sulla classica definizione di utilità in termini di soddisfazione massima data dai beni, potrebbe ad esempio basarsi sulla valutazione del grado di *estensione della facoltà di agire* delle persone, la quale porterebbe così a definire lo stesso benessere in termini differenti. La teoria economica standard è cieca a riguardo poiché si accontenta di partire dalla premessa di agenti economici liberi di scegliere in senso *debole*, cioè di scegliere tra beni alternativi, e non liberi di scegliere in senso *forte*, cioè di scegliere quelle stesse alternative. A proposito si veda A.Sen *Etica ed economia*, op. cit., e Delbono e Zamagni, op. cit.

L'assioma di comportamento razionale e la teoria della scelta del consumatore

Abbiamo detto che il problema fondamentale di cui si occupa la microeconomia di base è l'*allocazione efficiente (o ottimale) delle risorse scarse*²⁰.

Il problema della *scarsità* costituisce infatti il problema specifico della scienza economica rispetto alle altre scienze sociali. Le risorse sono scarse, ricordiamolo, poiché oltre a non essere disponibili in quantità illimitata, possono essere impiegate in modi differenti e per scopi altrettanto diversificati.

E abbiamo anche detto che è l'atto del prendere le decisioni a qualificare la dimensione economica dell'azione umana e ad interessare l'analisi economica.

L'individuo, infatti, non essendo in grado di controllare tutte le risorse capaci a soddisfare le sue preferenze, deve necessariamente compiere delle scelte.

Tali scelte, e il processo decisionale che le precede, sono evidentemente il risultato di molti elementi intrecciati tra loro tra cui le risorse a disposizione dell'individuo, le sue tensioni motivazionali, le sue credenze e preferenze e, non in ultimo, esse sono influenzate dalla presenza di altri soggetti con i quali l'agente economico inevitabilmente deve entrare in rapporto – *rapporto di transazione* – se vuole realizzare la propria soddisfazione.

Ed è proprio il fatto che l'uno abbia qualche interesse verso le risorse controllate dall'altro a spingere i soggetti a entrare in tali rapporti. Questi si possono costruire su diversi tipi di relazioni quali lo *scambio*, la *negoziazione*, la *reciprocità* ecc., ma anche su relazioni sleali come la *minaccia* o la *corruzione*. Essi inoltre dipendono dalle istituzioni prevalente in un dato contesto storico e geografico.

E così la scelta e il processo decisionale dipendono da una complessità di fattori intrecciati tra loro che rendono veramente difficile l'analisi di tali comportamenti .

²⁰In economia esistono diverse definizioni di *efficienza*: *efficienza tecnica o interna*, quando riguarda il ciclo produttivo vero e proprio, ed *efficienza allocativa* quando si parla di efficienza nella teoria dello scambio, cioè nella teoria economica generale, come nel nostro caso. Secondo la nota definizione dell'economista italiano Vilfredo Pareto, uno scambio è efficiente quando "l'utilità di nessuno può essere accresciuta senza ridurre l'utilità di qualcun altro". La nozione di efficienza si lega strettamente a quella di utilità, con le restrizioni che essa comporta sul piano della valutazione generale dell'economia. In essa non c'è giudizio morale dato ad esempio dal confronto interpersonale di utilità ma esso si occupa solo di affermare che un sistema è efficiente quando nessuno peggiora la propria utilità, generando delle assurdità, come vedremo. Oggi credo che l'economia, oltre a domandarsi come allocare in modo efficiente le risorse, dovrebbe domandarsi in che modo distribuire tali risorse secondo un qualche criterio di equità. Anche su questo argomento torneremo più avanti.

Eppure, secondo l'analisi microeconomica di impostazione neoclassica, le decisioni dell'individuo/consumatore si possono studiare semplicemente analizzando la combinazione di tre elementi essenziali che da soli sono sufficienti per una buona comprensione del comportamento in questione. Questi elementi sono: le *risorse* a disposizione del consumatore, le *preferenze personali* e il *vincolo di bilancio*.

In questa prospettiva istituzioni, società e motivazioni altre rispetto alle sole preferenze personali, non incidono sulla scelta del consumatore nè sono da lui in qualche modo modificati²¹.

Tutto ciò è abbastanza prevedibile considerato il fatto che il modello di uomo studiato dalla teoria microeconomica è *l'individuo/consumatore*, un soggetto cioè che ha come unico scopo l'allocazione efficiente delle risorse scarse e come obiettivo la massimizzazione dell'utilità prodotta dal consumo di quei beni.

Vediamo allora di analizzare come l'individuo, in un tale contesto, compie le sue scelte e realizza così la sua dimensione economica.

L'impostazione assiomatica della teoria del consumatore: la relazione di preferenza

Anche in questo caso la teoria microeconomica sviluppa la sua tesi a partire da un intreccio di ipotesi di fondo.

Ciò significa che anziché studiare su basi empiriche il comportamento dei consumatori in situazioni reali e trovando in esse eventuali uniformità di comportamento, la scienza economica ancora una volta formula alcune ipotesi che muovono le scelte e il sistema di preferenze dell'individuo.

Innanzitutto essa implica che in presenza di più alternative, il soggetto razionale sceglierà sempre in base a quella o quelle che preferisce, secondo l'*ipotesi di preferenza*.

A prima vista tale considerazione può sembrare scontata ma ad un'analisi più approfondita essa si rivela meno ovvia di quanto appaia. Tale semplice constatazione necessita infatti di una serie di altre ipotesi che rendano tali preferenze *coerenti* e *unidimensionali*, in modo tale da essere poi ordinate e scelte dal soggetto.

²¹ Questa è l'analisi sviluppata dal modello base della teoria microeconomica che studia il rapporto tra consumatori razionali che vivono in un sistema di mercato perfettamente concorrenziale e che vedremo nella parte dedicata a questo argomento.

Tali funzioni sono assolute dai tre *assiomi di preferenza* i quali definiscono i criteri di preferenza che il consumatore razionale deve rispettare se vuole, attraverso la sua scelta, massimizzare la propria utilità e risultare dunque un essere razionale.

Vediamoli brevemente.

Il primo assioma è l'*assioma di completezza*, secondo cui le preferenze si dicono libere e complete. Ciò presuppone che i consumatori siano liberi di confrontare e ordinare qualunque paniere poiché ben informati attorno a qualsiasi paniere a loro disposizione. Dunque, posti il paniere A e B, il consumatore preferirà B ad A o viceversa, oppure sarà indifferente ad entrambi; in ogni caso la sua scelta sarà libera e ponderata, dunque completa²².

Il secondo assioma, l'*assioma di transitività*, stabilisce che le preferenze siano transitive: dati i panieri A,B,C, se un consumatore preferisce A al paniere B e preferisce B al paniere C, allora lo stesso consumatore preferirà A anche al paniere C. Come a dire che se un individuo preferisce il cavolo alle mele, e le mele al cioccolato, allora egli preferirà il cavolo al cioccolato. Un'ipotesi che genera tante situazioni assurde e non sempre comprovate nella realtà²³.

Infine il terzo assioma di preferenza del consumatore, l'*assioma di non sazietà*. Con esso si dichiara che i consumatori preferiscono sempre una quantità maggiore di ogni bene ad una quantità minore. Tale assioma risulterà decisivo per stabilire quali tra i diversi beni a disposizione del soggetto che soddisfano la stessa funzione di utilità, dovranno essere preferiti e quali invece dovranno essere scartati²⁴.

E veniamo in questo modo a chiarire la funzione che svolgono questi assiomi nella teoria della scelta del consumatore.

Abbiamo già detto che l'individuo ha a disposizione diverse risorse e che il problema centrale dell'economia è il problema della scelta ottimale tra queste.

Nei modelli della teoria microeconomico, le combinazione di tali risorse, detti *panieri*, sono rappresentati analiticamente e distribuite su di un grafico. Vengono così tracciate quelli che in economia si definiscono *curve di indifferenza* ovvero quelle curve

²² Ma come dimostra la realtà e la teoria economica stessa, queste condizioni di partenza sono tutt'altro che scontate e si verificano molto raramente. Eppure il meccanismo di mercato fa di questa ipotesi il suo pilastro portante e contemporaneamente il baluardo del suo successo e della sua validità come sistema capace di garantire la massima efficienza e democrazia.

²³ L'esempio è di R.Wilk e tratto dall'opera più volte citata.

sulle quali si trovano i panieri che soddisfano la medesima utilità rispetto ad un paniere dato – funzione di utilità -.

Una volta tracciate le mappa di indifferenze tra tutti i panieri dati – e cioè che soddisfano la medesima utilità - si deve stabilire quale rappresenta la combinazione migliore, cioè quale tra tutti soddisfa il massimo grado di utilità per il consumatore.

I criteri per stabilire il maggiore o minore grado di utilità dei panieri dipende dagli assiomi visti precedentemente i quali ordinano secondo questi criteri le preferenze del consumatore.

Nonostante dunque i tre assiomi appena descritti non rispecchino fedelmente le relazioni di preferenza di un consumatore, essi risultano fondamentali per l'analisi microeconomica. Esse infatti conferiscono coerenza alle preferenze del consumatore e in questo modo permettono di confrontare e di ordinare matematicamente i diversi panieri a seconda di tale ordine.

Tali ipotesi permettono infatti di dare un ordine, seppur non reale, alle preferenze del consumatore e questo risulta decisivo per poter confrontare tra loro i tanti panieri a disposizione del soggetto e prevedere quale tra quelli che soddisfano la medesima funzione di utilità, sarà un ottimo per la scelta.

È evidente che le preferenze così pensate, risultano essere *coerenti*, *unidimensionali* dunque ben disciplinate.

Ma nella realtà ciò non è sempre vero. Spesso infatti le nostre preferenze sono il prodotto di conflitti che possono manifestarsi ad esempio tra passione e ragione, sensi e coscienza, attrazione verso il piacere e senso del dovere, ecc.

Ma la teoria microeconomica, se vuole avvalersi di calcoli matematici, pur riconoscendo la validità di tali critiche, non può che considerarle come aspetti secondari del comportamento umano, non appartenenti alla razionalità economica ma semmai a qualche altro tipo di razionalità.

I vincoli nella scelta del consumatore

Oltre alle preferenze così caratterizzate, nel processo di scelta di un consumatore razionale entra in gioco un terzo elemento: il *vincolo di bilancio*.

²⁴ Per maggiori approfondimenti attorno a questi argomenti, si faccia riferimento ai manuali di microeconomia da me consultati in questa tesi e più volte ricordati.

La teoria microeconomica anche in questo caso, non disconosce l'esistenza di diverse tipologie di vincolo che condizionano la scelta del consumatore, quali il tempo, le condizioni istituzionali, ecc. Ma in definitiva per lo stesso motivo visto precedentemente e cioè per ottenere uno schema ordinato e coerente, la teoria economica nel suo modello ne contempla solo due, e cioè i vincoli dati dal *reddito* del consumatore e dal *prezzo dei beni*.

Queste sono evidentemente variabili fondamentali del calcolo della scelta poiché stabiliscono quali dei panieri presenti nel grafico effettivamente possono essere acquistati e quali no. Ma non sono sicuramente gli unici vincoli che condizionano la scelta degli individui economici.

In definitiva, attraverso queste condizioni gli economisti costruiscono i calcoli matematici attraverso i quali analizzare e prevedere le scelte del consumatore²⁵. In questo modo essi stabiliscono qual è il tipo di razionalità che muove l'individuo economico se vuole essere appunto razionale e compiere la scelta in modo ottimale. E le scelte saranno dunque ottimali quando, dato un insieme di beni, certi tipi di preferenza e di vincoli, esse saranno in grado di massimizzare l'utilità dell'individuo/consumatore che, come abbiamo visto, coincide con il suo benessere.

Risorse, preferenze e vincoli di bilancio costituiscono i dati della scelta del consumatore i quali, organizzati sulla logica *dell'ipotesi di comportamento razionale*, giungono così a descrivere le scelte dell'individuo economico e contemporaneamente, a prevederne il suo comportamento. In definitiva possiamo concludere di aver mostrato come in questo caso l'assioma di comportamento razionale risulta decisivo per stabilire il criterio di scelta dell'uomo economico.

Vediamo ora come tale assioma condiziona la teoria relativa alle delle decisioni di produzione, l'altro aspetto studiato della teoria microeconomica.

²⁵ È importante precisare che il ruolo svolto della teoria della scelta del consumatore è duplice: “come parte di una teoria che mira ad interpretare e prevedere il funzionamento del sistema economico, esso contribuisce alla comprensione della domanda dei beni di consumo. In secondo luogo, tale analisi fornisce le basi per una valutazione del sistema economico, ovvero un giudizio sulla capacità del sistema di soddisfare le preferenze degli individui in quanto consumatori.” Delbono, Zamagni, *Microeconomia*, op. cit., 137.

L'assioma di comportamento razionale e l'impresa

La massimizzazione del profitto e del livello di soddisfazione

In un sistema economico di mercato come quello occidentale, l'attività di produzione dei beni e di servizi è affidata quasi esclusivamente alle organizzazioni chiamate *imprese*. Esse possono differire molto tra loro per dimensione, stile di organizzazione, *cultura di impresa* ecc., ma in ogni caso presentano delle caratteristiche comuni²⁶.

Innanzitutto possiamo definire l'impresa come "l'unità elementare di decisione dei processi di produzione"²⁷. Attraverso essa, e il meccanismo di Mercato, vengono prese tutte quelle decisioni relative alle tre domande fondamentali del processo di produzione e di distribuzione: cosa produrre, quanto produrre e come produrre²⁸.

Sinteticamente, l'attività di produzione consiste nell'ottenimento da certi beni, detti con termine generico input, di altri beni detti output. Compito essenziale della teoria della produzione è dunque lo studio della relazione che intercorre tra il valore degli input immessi nel processo produttivo e quello degli output ottenuti.

Detto ciò, la teoria microeconomica si occupa di analizzare tali processi di trasformazione e di fornire a coloro che gestiscono o che sono implicati nell'attività

²⁶ Negli ultimi decenni le organizzazioni produttive sono molto cambiate e sono divenute sempre più complesse, sotto molteplici aspetti. Anche la teoria microeconomica si è dovuta in parte modificare ed introdurre così nuovi modi di leggere l'organizzazione stessa e in parte anche i suoi obiettivi e strategie. La *cultura d'impresa*, ad esempio, è un'idea e una pratica che si è venuta costituendo negli ultimi anni in cui è divenuto sempre più chiaro il ruolo svolto da altre componenti, quali la *reputazione*, nel buon andamento di un'impresa. Essa, intesa come "insieme di valori, principi e procedure" fornisce delle indicazioni sull'impronta che l'azienda si vuole dare, e rappresenta una sorta di guida a cui tutti i componenti dell'impresa devono rifarsi nel momento in cui è richiesto loro un comportamento non contemplato nel contratto, ma che si ritiene necessario. Queste situazioni, come vedremo, sono nate nelle grandi imprese dove l'aumento di figure professionali coinvolte nell'azienda e i livelli di produzione, hanno richiesto un decentramento del potere decisionale a vari livelli e dunque la necessità di costruire un modello di comportamento comune.

²⁷ Il processo di produzione è al centro dell'organizzazione impresa: produrre significa essenzialmente trasformare beni e servizi in altri beni e servizi. In economia il fenomeno della trasformazione non va inteso semplicemente in senso fisico ma, più in generale, esso si trasforma in valore. Ciò significa che per un economista l'attività produttiva si estende dalla trasformazione ad esempio di chiodi legno e altro in sedie (trasformazione in senso tecnico), al trasporto di caffè dal Brasile in Italia (trasformazione nello spazio), sia ancora della conservazione del grano in un silo (trasformazione nel tempo). Al di là delle differenze di natura tecnica, dunque, alla base di queste trasformazioni vi è una comune caratteristica di fondo e cioè la creazione di valore. op. cit. Zamagni, 250.

²⁸ Alla domanda "per chi produrre" e dunque come redistribuire tali risorse, la teoria economica demanda il problema allo Stato o, secondo i teorici più radicali del liberalismo economico, al solo meccanismo di mercato che se lasciato libero di operare, sarebbe in grado di realizzare spontaneamente l'equità economica.

produttiva – azionisti, imprenditori e manager - dei modelli attraverso i quali poter interpretare ed agire nel complesso mondo della produzione e del mercato.

Questi modelli sono evidentemente influenzati da molti fattori, in ogni caso la teoria microeconomica di base individua alcuni punti salienti che sono riconducibili a qualsiasi impresa operante nel sistema di mercato²⁹.

Innanzitutto, secondo la teoria classica, l'organizzazione impresa realizza le proprie scelte ponendo come presupposto e obiettivo fondamentale del proprio operare la *massimizzazione del profitto* o del suo *valore di borsa*. Ciò rappresenta il criterio fondamentale di scelta di ogni impresa che vuole operare all'interno del sistema di mercato. Il *profitto* infatti, e il valore delle azioni in Borsa (se tale impresa è quotata in Borsa), rappresentano gli indicatori economici del buon andamento di un'impresa all'interno del sistema di mercato.

Senza entrare nello specifico, possiamo sottolineare l'analogia teorica che intercorre in microeconomia tra l'impostazione adottata per studiare le decisioni di consumo e quella utilizzata per le decisioni di produzione.

Il criterio infatti adottato dall'impresa per compiere le proprie scelte è il medesimo di quello utilizzato dal consumatore razionale, e cioè la massimizzazione dell'utilità, che in questo caso è realizzata dalla massimizzazione del profitto o dal valore di borsa dell'impresa.

Tale criterio dunque, ancora una volta, è il riflesso del noto assioma di comportamento razionale che è alla base di tutto il pensiero economico. Coloro che gestiscono l'impresa sono dunque razionali nel momento in cui sono in grado di aumentarne il profitto sebbene le attuali teorie comportamentiste dell'impresa tendono a vedere questo obiettivo in un'ottica più complessa di livello di soddisfacente di profitto per l'impresa³⁰.

²⁹ I fattori possono essere, oltre ai vincoli interni alla produzione, anche i vincoli di tipo sociale e politico. Ma anche in questo caso la teoria microeconomica non sembra preoccuparsene molto.

³⁰ La progressiva complessificazione nell'ambito dell'organizzazione produttiva ha portato la teoria microeconomica a rivisitare in parte l'assioma di comportamento razionale. In un sistema di mercato complesso in continuo cambiamento, un'organizzazione come l'impresa non tende esclusivamente alla massimizzazione del profitto quanto piuttosto ad una situazione di omeostasi, cioè di equilibrio, in cui è garantita la sopravvivenza della stessa organizzazione. In questa prospettiva, l'obiettivo generale di tale organizzazione diventa il livello di "satisficing", ovvero di soddisfazione che essa è in grado di raggiungere. Sul terreno operativo tutto ciò si traduce nella ricerca di una soluzione "soddisfacente" che sia cioè abbastanza buona per tutti i gruppi interni all'impresa. Ma visto che la sopravvivenza dell'impresa è legata comunque al profitto, ciò che tale approccio va a sostituire è l'obiettivo della ricerca del massimo del profitto con la ricerca del profitto soddisfacente.

Impresa tradizionale ed impresa moderna

Le imprese, e più in generale l'intero sistema produttivo, presentano delle caratteristiche comuni - quali la massimizzazione del profitto o del livello di soddisfazione, etc... - e caratteristiche più o meno diverse - quali l'assetto proprietario, la dimensione dell'impresa, il tipo di governance, ma anche le finalità, etc... - .

Più avanti faremo una breve analisi dei diversi tipi di impresa, invece ora concentriamoci su un altro aspetto che accomuna tra loro le diverse realtà produttive, e cioè il tipo di relazione su cui si snodano i rapporti di coloro che lavorano al proprio interno.

Per farlo è utile operare una distinzione, generalmente poco usata, tra due differenti tipi di impresa: quelle così dette "tradizionali" e quelle "moderne"³¹.

Entrambe sono governate da una relazione di tipo gerarchica, più o meno strutturata. Tale tipologia di relazione sembra infatti essere la più efficace per fa sì che ogni membro dell'impresa raggiunga il proprio obiettivo di interesse e l'organizzazione impresa, dal canto suo, raggiunga il proprio obiettivo di massimizzazione dei profitti o di soddisfazione.

Quello che differenzia un' *impresa tradizionale* da un' *impresa moderna* è ciò che in microeconomia è definita come la *forma di impresa*, ovvero il livello di complessità della struttura organizzativa dell'impresa e delle figure coinvolte³².

L'impresa tradizionale, ad esempio, è letta semplicisticamente come "(...)un'entità che gestisce le risorse ai fini di ottimizzare i risultati". Pertanto, l'unico obiettivo è la massimizzazione del profitto e le figure coinvolte sono organizzate secondo una struttura molto rigida che garantisce semplicemente il raggiungimento di questo obiettivo. In questa organizzazione le figure coinvolte sono rigidamente inserite in ruoli ben precisi e distinti, non comunicanti.

Nell'impresa moderna invece, le cose sono un po' diverse non dal punto di vista del risultato che si prefigge l'impresa - che rimane comunque quello della

³¹ E' bene però precisare fin da subito che per *imprese tradizionali* e *imprese moderne* non si deve pensare ad una differenza di tipo temporale, né necessariamente ad una differenza riguardo alla dimensione delle imprese, sebbene il progressivo allargamento di queste degli ultimi anni siano state decisive a riguardo. Anche le piccole imprese infatti, possono essere caratterizzate da aspetti legati alle imprese moderne, come le grandi imprese contemporanee, seppur rarissime, possono essere legate a caratteristiche di quelle tradizionali.

³² Delbono, Zamagni, op. cit., 673.

massimizzazione del profitto o del livello di soddisfazione – ma dal punto di vista organizzativo e del modo di ottenere quel risultato.

Essa lo fa attraverso un'organizzazione più complessa capace di strutturare in modo molto flessibile le tante risorse al suo interno, soprattutto riguardo al modo in cui vengono distribuite all'interno dell'impresa le informazioni tra i vari lavoratori coinvolti e il potere decisionale³³.

Questa evoluzione nel modo di gestire l'impresa, è probabilmente il frutto del progressivo allargamento delle imprese di questi ultimi anni le quali hanno richiesto questi cambiamenti.

Ciò non significa allora, come abbiamo già precisato in una nota, che le piccole e medie imprese di cui si compone ad esempio il sistema produttivo italiano, non possano essere pensate e organizzate sulla base di tale sistema. Le imprese di Economia di Comunione, ad esempio, per la maggioranza di piccola-media dimensione, sono un buon esempio di complessità nel modo di gestire ed organizzare molti degli aspetti non solo interno all'impresa, ma anche esterni (si veda il terzo capitolo).

Ma torniamo ad analizzare le diverse figure coinvolte nell'impresa e le relazioni che intercorrono tra esse.

A questo riguardo la dimensione dell'impresa crea delle differenze: nelle piccole e medie imprese, molte figure che operano nella grande impresa non esistono o sono racchiuse, per così dire, all'interno di un'unica figura.

E così, ad esempio, nella piccola impresa, colui che detiene il controllo dell'azienda, cioè l'*imprenditore*, ne è anche il proprietario, cioè il *capitalista*.

Ciò non è così scontato nelle grandi imprese, come le corporation, dove nella maggior parte dei casi il proprietario dell'azienda non coincide con colui, o coloro, che la gestiscono. Egli infatti, generalmente l'*azionista*, affida il controllo delle aziende di cui è proprietario a diverse figure professionali qualificate, quali l'*imprenditore* e il *manager*, il *dirigente*, ecc.³⁴

³³ A tal proposito si ricordi l'idea e la pratica della *cultura d'impresa*, di cui abbiamo parlato nelle note iniziali di questa parte.

³⁴ Questo aspetto di progressivo decentramento della proprietà dal controllo ha ripercussioni notevoli sul piano degli interessi che ruotano attorno alle imprese e in generale sul piano della responsabilità sociale ed economica dell'impresa da parte dei proprietari. Essi infatti, più che essere interessati alla vita delle loro aziende, sono interessati ai movimenti dei loro capitali. Argomenti su cui torneremo più o meno direttamente.

La presenza di tante figure diverse all'interno delle imprese, determina l'infittirsi di interessi altrettanto diversificati. Vediamo da vicino gli interessi che muovono i singoli individui coinvolti.

Innanzitutto, secondo la teoria comportamentista dell'impresa, tutti dovrebbero avere un interesse comune che è quello del buon funzionamento del sistema impresa, sebbene esso sia raggiunto attraverso la concertazione degli interessi diversificati di ognuno. Vediamo di capire.

Gli *azionisti*, coloro cioè che come abbiamo visto nelle grandi imprese investono il capitale necessario alle attività, hanno interesse nel vedere aumentare il valore delle proprie azioni e di ricevere così dividendi soddisfacenti.

L'*imprenditore*, colui cioè che individua le attività dalle quali ci si deve attendere un alto profitto e che gestisce tutto il piano delle attività dell'impresa, ha interesse nel vedere aumentare il proprio prestigio, se non è il proprietario dell'azienda, e i profitti se viceversa lo è.

Il *manager*, che provvede alla soluzione dei problemi posti dal funzionamento dell'impresa e di aumentarne il valore di mercato, ha interesse oltre che nell'ottenere alti guadagni, nell'aumentare il proprio prestigio sulla scena finanziaria.

Infine i *lavoratori dipendenti*, altra figura chiave dell'impresa, coloro cioè che prestano il loro tempo-lavoro e le loro competenze nel processo produttivo vero e proprio, hanno interesse nel mantenere e nel vedere possibilmente aumentare il loro stipendio o salario, oltre che (come del resto tutte le altre figure) nel migliorare il proprio ambiente lavorativo.

Come la *mano invisibile* nel mercato assicura la massima efficienza per tutti i consumatori, così interessi diversi all'interno dell'impresa sembrano convogliare tutti armonicamente all'interno del buon andamento generale dell'impresa.

In questa concertazione di interessi, l'ipotesi di razionalità è sempre la medesima: la massimizzazione personale di ogni figura coinvolta espresso in termini monetari e di prestigio. È per questo motivo che le imprese e gli imprenditori adottano politiche basate su tali sistemi di incentivazione. Ciò significa che nella teoria economica il modo per spingere le varie figure coinvolte a collaborare tra loro senza incorrere in conflitto o a lavorare con le migliori prestazioni possibili è realizzabile solo attraverso miglioramenti in termini di rendiconto monetari. Il comportamento dei

singoli lavoratori è gestito dal sistema dei contratti più o meno completi. Essi però non possono prevedere tutti i tipi di comportamenti necessari all'impresa e ciò a testimonianza del fatto che tra gli individui si instaurano comportamenti che esulano dal modello studiati dall'economia.

I diversi tipi di impresa nell'economia capitalista

Le imprese possono essere classificate in base a diverse categorie quali la *dimensione* - piccole, medie, grandi – *al tipo di proprietà* – impresa cooperativa, impresa pubblica, società per azioni, società si persone – *ma anche al tipo di finalità* – impresa for profit, impresa non profit -.

Nell'economia di mercato, la forma più diffusa di organizzazione produttiva è *l'impresa capitalistica for-profit*, quella cioè basata sulla titolarità dei mezzi di produzione a uno o più soggetti privati e sul principio di capitalizzazione dei profitti³⁵.

In base poi alla gestione del profitto e dell'assetto proprietario, si vengono a definire diversi varianti all'impresa capitalistica, in cui cioè il principio di capitalizzazione rimane sempre valido ma il suo utilizzo, come ho già detto, può avere diversi usi ed essere anche ottenuto in diversi modi.

Vediamo dunque di approfondire brevemente quali sono le varianti delle imprese capitalistiche³⁶.

L'impresa manageriale; è un tipo di organizzazione in cui la proprietà del capitale è divisa tra un grande numero di azionisti, e nessuno di essi è in grado di esercitare il proprio controllo sulle decisioni dell'impresa che è affidato in questo caso ai manager e agli imprenditori.

L'Impresa cooperativa; costituiscono un tipo particolare di impresa, in cui la titolarità spetta, a seconda dei casi, ai lavoratori (coop di lavoro), ai consumatori (coop. Di consumo) o ai proprietari di particolari fattori di produzione (ad es., cantine sociali) e, in corrispondenza, lo scopo dell'attività dell'impresa diventa quello di fornire ai soci occasioni di lavoro, beni di consumo o servizi.

Le ***Imprese non profit;*** costituiscono un variegato insieme di casi, accomunati dal fatto di tendere al profitto soltanto in quanto mezzo per il perseguimento di obiettivi

³⁵ Per capitalizzazione si intende quel fenomeno per cui le imprese, avendo come obiettivo la massimizzazione del profitto, accumulano saggi di profitto in quantità sempre maggiori rispetto al saggio di investimento.

di altra natura (sociali, culturali, caritativi, ecc.). in alcuni paesi o in alcuni settori, questo tipo di organizzazioni hanno raggiunto un ruolo di prima grandezza. Un esempio cospicuo è dato, ad es., dagli ospedali “non profit” negli USA o in Gran Bretagna (paesi dove, probabilmente per motivi etico-religiosi, la stessa legislazione è stata tradizionalmente favorevole al reimpiego dei profitti ai fini sociali: ad es., attraverso la detassazione delle donazioni allo stato o altre iniziative filantropiche).

Per la comprensione del funzionamento di queste imprese, è necessario tenere distinto l’obiettivo del profitto in quanto fine a se stesso (che, come si è detto, è assente), dall’obiettivo del profitto come *indicatore di efficienza dell’impresa*; anche le imprese “non profit” dovranno essere efficienti, perché la dispersione delle risorse non può essere un fine di nessuna organizzazione, e una maggiore efficienza aumenta la gamma e l’ampiezza dei risultati conseguibili.

Le imprese cooperative e *non profit*, prese insieme, costituiscono quello che è stato chiamato il *terzo settore* dell’economia (dopo il settore privato e quello pubblico).

Le ***imprese pubbliche***; le imprese pubbliche sono imprese attraverso le quali lo Stato persegue obiettivi particolari, economici e/o sociali. La natura pubblica deriva a queste imprese dal fatto che lo Stato è proprietario del capitale. Quando lo Stato possiede soltanto una quota del capitale, si parla di imprese a partecipazione statale.

Privatizzazione e liberalizzazione; un ultimo accenno a queste che rappresentano due parole chiave del mondo produttivo.

Per privatizzazione si intende il processo attraverso il quale viene ricondotta – o condotta per la prima volta – nell’ambito del mercato un’attività precedentemente compresa nella sfera pubblica, sebbene essa possa continuare ad essere di proprietà pubblica.

Per liberalizzazione si fa riferimento a politiche genericamente volte a stimolare l’iniziativa privata dal basso e a eliminare gli ostacoli frapposti dall’apparato statale all’attività dei singoli. L’obiettivo di tali politiche è quello di favorire lo stabilirsi di condizioni prossime a quelle della perfetta concorrenza tra una pluralità di imprese. pertanto è possibile avere privatizzazioni senza liberalizzazioni.

³⁶ Le definizioni dei diversi tipi di impresa sono state tratte da F.Nuti, Uomini, imprese e mercati, op. cit., pp. 303-307.

Per concludere, la differenza su cui vorrei brevemente concentrare l'attenzione riguarda l'aspetto della dimensione dell'impresa nell'economia globale.

Che siano profit, non profit, cooperative, ecc., la dimensione ridotta di un'impresa ha come elemento preponderante l'uomo, contrariamente al caso della grande imprese in cui è il capitale ad essere l'elemento privilegiato.

L'imprenditore della piccola Impresa, essendone generalmente anche il proprietario, nei casi di difficoltà e nei processi di decisione si accolla il rischio dell'impresa avendo investito i propri capitali cosa che, al contrario non calcola l'imprenditore della grande impresa, essendo ad egli affidato il controllo dell'attività e non la proprietà.

Ciò non significa allora che nel secondo caso la decisione dell'imprenditore, soprattutto nei momenti di difficoltà, sia meno impegnativa e con meno implicazioni che nella prima. Indubbiamente però è un fatto che la separazione dei compiti e la grandezza di un'impresa dilatino la responsabilità di coloro che la gestiscono e ne facciano perdere alle volte il senso della propria esistenza.

Il mercato come luogo di incontro tra la domanda del consumatore razionale e l'offerta dell'impresa razionale

Il Mercato con la “m” maiuscola, come scrive lo storico dell'economia Karl Polonay, costituisce il *principio organizzativo* fondamentale su cui si basa il sistema economico delle nostre società occidentali³⁷.

Il mercato in generale, in questo caso scritto con la “m” minuscola, sta invece ad indicare una *pratica economica* antica, basata sullo scambio di merci e diffusa in quasi tutti i popoli del mondo.

Se dunque, in quest'ultimo caso, il mercato rappresenta una tra le diverse tipologie possibili di organizzazione economica su cui si può costruire una società, nel primo caso, e cioè nel mondo occidentale, esso si è trasformato nella forma economica per eccellenza, andando così con i suoi principi a coinvolgere tutti i piani dell'economia e non solo. La *competizione*, ad esempio, ottimo principio guida del meccanismo di mercato, è entrato oramai a far parte della vita delle persone, regolando i rapporti di là di quelli economici.

In questo senso il mercato “rappresenta allo stesso tempo una costruzione ideale e una forma di organizzazione del mondo reale”³⁸.

In quanto *costruzione ideale*, esso si basa su un insieme di ipotesi e di norme le quali contribuiscono a promuovere un particolare disegno di persona e di società ad esclusione di altre.

In quanto *forma di organizzazione del mondo reale* il mercato è un'*istituzione sociale* atta a regolare la produzione, lo scambio e il consumo di beni e organizzata attorno a norme che ne governano il funzionamento³⁹.

Le norme fondative del mercato

Vediamo brevemente quali sono le norme su cui si fonda il mercato le quali, contemporaneamente, contribuiscono al rafforzamento del sistema sociale.⁴⁰

Impersonalità delle relazioni; le relazioni che transitano per il mercato sono impersonali: i produttori e i consumatori non hanno bisogno di conoscersi tra loro per

³⁷ in Herman Daly, J.B Cobb, *Un'economia per il bene comune*, Ed.Red, Como, 1994. p.100

³⁸ Nuti F., op. cit., 237.

³⁹ E' importante fin da ora fare attenzione all'influenza reciproca che intercorre tra mercato e società e cultura. I due aspetti sono infatti strettamente interdipendenti come a dire che il mercato è il riflesso della società e viceversa. Su questi argomenti torneremo in modo più specifico nel terzo capitolo della tesi.

⁴⁰ le definizioni sono quelle formulate da F.Delbono e S.Zamagni, in *Microeconomia*, op. cit., pp. 50-51.

fare affari. Più precisamente, le parti non hanno obblighi precontrattuali rispetto ai beni che essi si scambiano. Le parti sono libere di scambiarsi i rispettivi partner in qualsiasi momento senza dover rendere conto a nessuno; infatti il mercato è aperto a tutti, indifferentemente, fintantoché si ha potere d'acquisto: è il reddito o la disponibilità di mezzi di pagamento e non lo status sociale o i rapporti personali a determinare l'accesso al mercato.

L'interesse personale; nel mercato si è liberi, nei limiti della legge, di perseguire il proprio interesse personale senza essere obbligati a tenere in conto dell'interesse degli altri. In una transazione di mercato, ciascuna parte si propone di massimizzare la propria funzione obiettivo, senza che ciò possa essere considerato inaccettabile dall'altra parte.

Beni privati; la tipologia di beni con cui il mercato riesce a trattare è quella dei beni privati, beni cioè che sono *esclusivi* e *rivali* nel consumo; quando essa si trova ad operare con altri beni, i risultati sono spesso inefficienti.

Soddisfazione di desideri (o preferenze) e non dei bisogni; il mercato è un'istituzione che tiene conto dei desideri effettivi e non dei bisogni. Le merci dunque vengono scambiate senza tenere conto delle *ragioni* che spingono gli individui a richiederle. Il mercato dunque non risponde ai bisogni in quanto tali da una parte, e dall'altra esso non effettua alcuna distinzione tra preferenze che possono essere giustificate da ragioni o principi morali e le mere questioni di gusto. In tal senso, il mercato assicura a ciascuno la libertà di giudizi di valore altrui.

Conflitti risolvibili con la funzione "exit"; nel mercato i dissidi si risolvono facendo ricorso all'opzione "exit" (cioè alla funzione "uscita, come dice A.O.Hirschman) anziché alla "voce". Se compratore e venditore non riescono a trovare l'accordo, ciascuno dei due può abbandonare la relazione di mercato senza dover esprimere convincere la controparte.

Lo scambio di equivalenti "tra" equivalenti: la relazione di mercato.

Vediamo ora quali sono i presupposti su cui si muove l'economia di mercato i quali costituiscono i presupposti indispensabili affinché, tramite esso, si realizza l'obiettivo di efficienza⁴¹.

⁴¹ La definizione di *efficienza* è già stata riportata altrove in questa tesi.

Innanzitutto è importante specificare il tipo di relazione su cui si basano i rapporti tra coloro che fanno transazioni attraverso il sistema di mercato.

Il mercato si basa sulla *relazione dello scambio* o, più precisamente, dello *scambio di equivalenti*. Ciò significa che gli agenti che prendono parte ad una transazione di questo tipo - individui, imprese, famiglie - sono tra loro “equivalenti” nel senso che ora vedremo, ed entrano in rapporto tra loro al fine di ottenere beni e servizi anch’essi tra loro equivalenti⁴².

Il valore di equivalenza tra beni e servizi è dato dal *prezzo* il quale, attraverso il meccanismo di incontro tra la domanda del consumatore e l’offerta del produttore, diventa il veicolo di scambio tra gli agenti.

Ma affinché il prezzo si trasformi in un sistema ottimale per l’allocazione delle risorse e il mercato lavori dunque il modo efficiente, devono essere realizzate alcune condizioni ed essere soddisfatti alcuni presupposti tra cui l’ipotesi base della teoria microeconomica: l’assioma di comportamento razionale.

Ciò significa che sia *l’individuo*, colui cioè che rappresenta il lato della domanda, sia *l’impresa*, colui che rappresenta il lato dell’offerta, devono comportarsi in modo razionale ovvero massimizzare l’uno la propria utilità, l’altro il proprio profitto.

In questo senso il mercato rappresenta il luogo idealtipico di incontro tra agenti economici razionali. Se l’uno e l’altro agiscono razionalmente, secondo le ipotesi previste dalla teoria economica, allora il mercato crea spontaneamente efficienza poichè crea il livello di benessere massimo per entrambi.

Ma il meccanismo di mercato se lasciato a se stesso non funziona sempre così bene, altroché. E questo perché le condizioni che esso presuppone alla base del suo funzionamento e che vedremo tra poco, sono possibili se sono garantite altre condizioni che il meccanismo di mercato non è in grado di garantire ma che come vedremo nel terzo capitolo, è necessario che esso diffonda.

⁴² Le definizioni di equità come attributo ai soggetti coinvolti nello scambio, è una mia personale definizione e per tale motivo non trova collocazione né riscontro in alcun libro di teoria economica. Mi assumo pertanto la responsabilità di ciò che ho scritto cercando di motivare questa mia scelta. Semplicemente ciò è dovuto al fatto che la teoria economica presuppone sempre che i partecipanti al gioco dello scambio siano tutti sullo stesso piano, almeno dal punto di vista della libertà di scelta. Ma ciò non è affatto vero e certe condizioni si realizzano, come vedremo, solo nei mercati perfettamente concorrenziali, situazione più ideale che reale.

Il mercato perfettamente concorrenziale

Affinchè il mercato non crei condizioni subottimali di benessere esso dovrebbe essere *perfettamente concorrenziale*. È questo il modello di Mercato a cui si è ispirato e continua ad ispirarsi l'Economia Politica moderna, al punto tale da eleggerla il pilastro portante di tutta la sua teoria.

Se il mercato infatti funzionasse regolarmente, come da modello teorico, allora non ci sarebbero dubbi nell'eleggere tale forma di organizzazione economica la migliore possibile.

Il fatto è che nella realtà il meccanismo di mercato produce effetti negativi da più punti di vista, sia per quanto riguarda gli aspetti propriamente economici sia per quanto riguarda quelli sociali strettamente connessi.

Vediamo prima di capire quali sono le condizioni da realizzare affinché il mercato sia perfettamente concorrenziale e quali sono, in un secondo momento, le *diseconomie* o *condizioni subottimali di benessere* che al contrario si vengono a creare il più delle volte attraverso lo stesso meccanismo di mercato.

Affinchè il mercato sia perfettamente concorrenziale devono essere garantite delle condizioni sia dal lato della domanda che dal lato dell'offerta.

Dal lato della domanda si presuppone che il consumatore scelga cosa consumare in base alle ipotesi di comportamento razionali già viste e dunque in base alle proprie preferenze e la massimizzazione della propria utilità. In questo modo il consumatore, se ben informato, è libero di scegliere tra le diverse alternative quelle che meglio soddisfano le sue preferenze e dunque aumentano il suo benessere.

D'altro canto il lato dell'offerta, per garantire l'efficienza economica, deve partire da delle condizioni particolari.

Anche per l'impresa dunque, al pari del consumatore, si presuppone la volontarietà come condizione di accesso e di uscita della stessa dal mercato⁴³.

Dunque in teoria, ma non sempre nella pratica, nel mercato "democratico" come lo è quello perfettamente concorrenziale, chiunque in linea di principio può diventare imprenditore e avviare un'attività di produzione.

⁴³ La libertà d'ingresso nel Mercato è garantita dall' "assenza di barriere all'entrata" ovvero da quelle condizioni che permettono a nuovi concorrenti di entrare in un mercato senza trovare impedimenti di diverso tipo.

In questo modo è garantita la nascita di una pluralità di piccole imprese, altra condizione chiave della perfetta concorrenza, che producono beni omogenei, capaci di soddisfare il lato della domanda ed impossibilitati nel determinare col loro peso il prezzo dei beni. Nessuna impresa infatti deve avere più potere di altre nel determinare i prezzi e l'andamento del mercato, altrimenti tutto ciò minerebbe la libertà del consumatore e dell'attività imprenditoriale.

A queste condizioni, il mercato è dunque in grado di garantire la concorrenza, e la concorrenza è garanzia di democrazia e di libertà in economia⁴⁴.

Il consumatore così può soddisfare al meglio le proprie utilità, aumentando il proprio benessere e le imprese dal canto loro fanno lo stesso offrendo sul mercato beni e servizi a prezzi che riflettono l'incontro tra la domanda del consumatore e l'offerta del venditore.

Ma il meccanismo di mercato è estremamente fragile e se lasciato a se stesso (come vorrebbero i sostenitori del liberalismo economico) oltre a non soddisfare obiettivi di equità non è in grado neanche di garantire l'efficienza economica.

Vediamo più nel dettaglio quali sono queste diseconomie o situazioni anomale prodotte dal mercato. Esse metteranno in evidenza la non infallibilità del sistema di mercato e la necessità di sistemi normativi altri per regolare il mondo economico.

Le inefficienze di mercato

Innanzitutto il mercato, con il suo meccanismo di allocazione delle risorse basate sul sistema dei prezzi, *garantisce l'obiettivo di efficienza ma non di equità*. Ciò significa che a tutti è data la libertà di scegliere cosa consumare e di massimizzare la propria utilità, ma, essendo la relazione di mercato basata sullo scambio di equivalenti e sul prezzo, essa è vincolata al reddito del consumatore, il quale, a sua volta, è basata sul medesimo meccanismo di allocazione delle risorse.

Il mercato produce sì ricchezza ma non è in grado attraverso il suo meccanismo, di ridistribuirlo in modo equo (vedremo tra poco quali sono le soluzioni che gli economisti propongono a riguardo).

⁴⁴ “La concorrenza è desiderabile perchè: a) promuove la maggiore efficienza dei produttori e permette in questo modo di abbassare i prezzi dei beni; b) abbassando i prezzi, fa aumentare la quantità dei beni che i consumatori possono acquistare; c) permette ai consumatori di scegliere all'interno di un'ampia gamma di beni offerti; d) stimola l'iniziativa individuale.” F.Nuti, op. cit., p. 393

Altro problema è costituito da quei casi che in economia vengono definiti come *fallimenti di mercato* (market failure) ovvero quelle situazioni in cui il mercato fallisce nel suo ruolo fondamentale di generatore di efficienza e dunque, anzichè creare benessere, crea condizioni di benessere sub-ottimali.

Queste situazioni si verificano per diversi motivi di carattere per così dire tecnico e culturale. Vediamo brevemente di che cosa si tratta.

Il primo caso importante di fallimento di mercato è quello che abbiamo appena descritto, per cui una distorsione rispetto alle condizioni di concorrenza perfetta determina la presenza sul mercato di poche imprese che in tale caso da *price-taker* si trasformano in *price-maker* ovvero influenzano il prezzo del loro prodotto.

Ciò significa che in questi casi non è più il meccanismo di mercato, attraverso l'incontro della domanda e dell'offerta, a stabilire il prezzo di quel bene ma il potere che quell'impresa ha sul mercato. E' il caso delle così dette imprese monopoliste o oligopoliste che lavorano e diffondono mercati di concorrenza imperfetta.

Un altro importante caso di fallimento del mercato si verifica in presenza di *esternalità*, vale a dire di quegli effetti, sia vantaggiosi sia svantaggiosi, che ricadono sia sull'attività di produzione e/o di consumo di un individuo e che sono provocati dall'attività di produzione e di consumo di un altro individuo ma che non sono previsti nè calcolati all'interno dei prezzi pagati o ricevuti.

L'immagine che gli economisti offrono del mercato, come abbiamo già accennato, è quella di un sistema di scambi volontari realizzati tra parti perfettamente coscienti e informate delle conseguenze di tali scambi.

Invece questi casi mettono in evidenza come le transazioni di mercato nella realtà, non coinvolgono solo coloro che scelgono di effettuarle ma si riflettono, nello spazio e nel tempo, anche su soggetti che non hanno scelto di contrarre quella transazione. Da qui la definizione "effetti di traboccamento" che ben esprime tale concetto⁴⁵.

Anche in questi casi la teoria economica ortodossa non è in grado di contemplare nei suoi modelli gli effetti prodotti dalle transazioni economiche di mercato che comunque esistono e sono dunque reali.

⁴⁵ Tale definizione si trova in Daly, Cobb, op. cit., p 100

Infine il caso della produzione dei *beni pubblici* o *meritori* e dell'incapacità del mercato di garantirne l'allocazione efficiente e la produzione necessaria, cioè richiesta dal lato della domanda⁴⁶.

Il mercato tratta infatti della produzione e del consumo di *beni privati*, di tutti quei beni cioè che presentano le seguenti caratteristiche: la rivalità nel consumo e l'escludibilità dai benefici. Quando i beni non rispondono a tali caratteristiche, per ragioni storico-politiche ma anche naturali, allora il meccanismo di mercato risulta inadeguato a garantire la distribuzione di questi beni e dunque del benessere.

In tutti questi casi in cui il mercato, con il suo meccanismo non riesce ad assolvere alle sue funzioni, la teoria economica propone l'intervento di una figura esterna al mercato: lo Stato.

Vediamo allora come gli economisti giustificano la presenza dello Stato nell'economia di mercato, quale il suo ruolo e il suo spazio di intervento.

⁴⁶ Il mercato tende infatti a fornire una quantità insufficiente, cioè sub-ottimale, di beni pubblici. La ragione è dovuta alla presenza nel sistema economico di free-rider, ovvero di consumatori che approfittano del consumo del bene pubblico non partecipando al suo finanziamento. (p129)

Il ruolo dello Stato nella teoria microeconomica

Razionalità pubblica e razionalità privata

Innanzitutto è bene ricordare che nel modello base della teoria microeconomica, lo Stato, nella sua veste di istituzione economica, non viene preso in considerazione se non in quei casi che abbiamo appena descritto.

Eppure l'intervento pubblico gioca un ruolo tutt'altro che marginale nei processi economici e da più punti di vista⁴⁷.

Abbiamo infatti appena appreso come il mercato non sia sempre garanzia di efficienza, tantomeno di equità. Anzi, il più delle volte tale meccanismo, se lasciato a se stesso, oltre a generare forti disuguaglianze tra coloro che prendono parte a queste transazioni, finisce col produrre diseconomie di diversa natura le quali, a loro volta, finiscono col tradire gli stessi principi sui cui il mercato si “vanta” di operare⁴⁸.

Più in generale possiamo dire che lo stato interviene in tutti quei casi in cui la razionalità che sottostà al meccanismo di mercato non produce gli effetti desiderati o non soddisfa le aspettative degli agenti economici.

Sappiamo infatti che il mercato, per funzionare, si basa e allo stesso tempo promuove, relazioni costruite sul principio dello scambio di equivalenti.

Lo stato invece, e la società che lo compone, si può avvalere di altri tipi di relazioni tra cui quelle politiche e personali, con le caratteristiche che ora vedremo⁴⁹. Tali relazioni sono in grado, ad esempio, di produrre e allocare beni in modo diverso da come farebbe il meccanismo di mercato, e per finalità altrettanto diversificate.

La sfera delle relazioni personali, ad esempio, rappresenta per molti aspetti il polo opposto della sfera delle relazioni di mercato. Le relazioni personali infatti si

⁴⁷ La “quantità” e i modi di intervento dello Stato nell'economia, dipende da fattori storici e culturali ed è perciò soggetta a mutamenti ed evoluzioni continue. Da quando il sistema di mercato è entrato a far parte in modo preponderante della vita economica, tale questione è alla base di lunghi e appassionati dibattiti che proprio per il carattere culturale che rivestono, mai approderanno ad una fase definitiva.

⁴⁸ Abbiamo visto nelle pagine precedenti diverse situazioni in cui il meccanismo di mercato mina i presupposti su cui essa si basa, tra cui la libertà del consumatore e dell'impresa che si esplica nella buona informazione da entrambe le parti, nell'assenza di barriera all'entrata, etc...

⁴⁹ E' bene però precisare che anche nella società, cioè tra le persone, e nello stato si possono verificare relazioni simili a quelle del mercato. Anzi, come abbiamo detto all'inizio di questo capitolo, molti studiosi auspicano l'utilizzo della teoria microeconomica per indagare attorno ai più svariati aspetti della vita sociale e politica.

reggono per lo più sul *principio di reciprocità* anziché su quello di equivalenza, e presuppongono dunque una razionalità molto diversa da quella del mercato⁵⁰.

Anche la sfera delle relazioni politiche può essere diversa da quella delle relazioni di mercato. Infatti, essa è in grado di recepire alcuni ideali, quali quelli della *fratellanza* (o oggi, più in voga, della solidarietà), che il meccanismo di mercato per funzionare, non è in grado di contemplare.

E così, per fare un esempio, i cittadini sono vincolati da rapporti di solidarietà quando concordano di astenersi dal pretendere certi beni sapendo che essi altrimenti finirebbero con l'aggravare la situazione dei meno abbienti. Essi, cioè, considerano la relazione con questi cittadini come parte del loro bene e scelgono così, *consapevolmente*, di operare di là del proprio interesse e dunque della propria utilità. (Zamagni, Delbobo, 1997).⁵¹ Le relazioni di solidarietà, dunque, tengono conto non solo delle preferenze del consumatore, ma anche delle sue aspettative e dei bisogni della gente.

In altre parole, la razionalità su cui si fonda l'operare economico dello stato, sembra potersi muovere su presupposti diversi rispetto a quelli che caratterizzano il mercato.

Il mercato, come abbiamo visto, presuppone che individui e imprese massimizzino sempre la propria utilità, rispondendo così ad una razionalità esclusivamente individuale, atomistica.

Lo stato invece, e così le persone che lo compongono, possono contemplare nelle loro scelte di tipo economico, anche dei ragionamenti basati su una razionalità di tipo "collettivo", che vada cioè al di là della massimizzazione personale dell'utilità.

Detto ciò, vediamo in che modo lo stato interviene nella vita economica di un Paese e della gente.

⁵⁰ Su questi argomenti torneremo a parlare in modo più approfondito negli ultimi due capitoli di questa tesi.

⁵¹ Come abbiamo in parte già osservato, gli economisti ortodossi giustificano questi comportamenti, detti "altruistici", come manifestazione della stessa finalità che spinge i comportamenti non-altruistici ad operare, e cioè la massimizzazione di una qualche funzione-obiettivo dell'agente in questione, di qualsiasi tipo essa sia. Dunque, secondo tale impostazione, ogni comportamento economico, anche se di quel tipo, è sempre e comunque mosso da un comportamento egoistico, o forse sarebbe meglio dire, dal mio punto di vista, da un comportamento di tipo egocentrico.

Gli ambiti e la giustificazione dell' intervento pubblico nell'economia di mercato

Lo stato, tra le diverse cose di cui si occupa, si interessa per larga parte anche della vita economica di un Paese, attraverso forme e strategie specifiche d'intervento che vedremo tra un attimo.

La produzione di beni e servizi, ad esempio, può essere effettuata oltre che dal settore privato, anche da quello pubblico⁵². Non esistono infatti dei criteri univoci che stabiliscano se un bene debba essere gestito da uno o dall'altro settore (a parte alcune caratteristiche legate alla natura di certi beni, che per tale motivo, meglio si prestano ad essere gestite da un settore anziché da un altro). In linea di principio, infatti, l'alternativa tra "stato" e "mercato" esiste per tutte le attività di produzione di beni e servizi che possiedono un'utilità per i cittadini.

La "quantità" d'intervento dello stato, ma anche le scelte di dove e in che modo intervenire, dipendono dunque più da motivazioni di carattere storico e culturali che non di carattere, per così dire, "tecnico-econometriche", sebbene queste ultime rivestano un ruolo strategico per il buon andamento di uno Stato.

Non solo: la scelta di come intervenire dipende – o dovrebbe dipendere - anche e in buona parte, dal punto di vista che uno Stato si è dato attorno a questioni di carattere etico e morale, come ad esempio la soglia che deve intercorrere tra efficienze distributiva ed equità economica, tra pubblico e privato, etc... Tutti aspetti, questi, che si riflettono più o meno vistosamente nelle decisioni adottate da un Governo.

Lo Stato, dunque, può ambire in modo più o meno esplicito, alla diffusione di uno stile ed una cultura economici, toccando così anche il piano normativo, oltre che quello positivo, della vita economica. Ciò significa che attraverso le sue scelte, essa si "può permettere" di stabilire anche una soglia tra cosa sia giusto o non giusto fare, andando così a toccare l'ambito dell'equità oltre che dell'efficienza economica.

È forse soprattutto per questi motivi che l'economia di mercato ad un certo punto necessita dell'intervento dello Stato, di un'organizzazione cioè che possa avvalersi di altri modelli per far muovere l'economia.

⁵² La differenza principale tra "settore pubblico" e "settore privato", dipende dal fatto che nel primo caso la proprietà di un'impresa o di un settore economico non è in mano ad un singolo cittadino o più cittadini, ma è dell'intera popolazione, con le conseguenze che tutto ciò comporta sul piano, ad esempio, della gestione degli eventuali profitti, etc ...

Le inefficienze che produce il sistema di mercato viste nel paragrafo precedente, infatti, non riescono ed essere “risolte” attraverso lo stesso meccanismo che le ha prodotte, e per tale motivo richiedono un approccio differente al problema.

Esistono però altre istituzioni che nella nostra società svolgono, direttamente o indirettamente, attività economiche e secondo lo stile che abbiamo appena visto, come ad esempio i sindacati, le associazioni di imprenditori, le organizzazioni religiosi, ma anche il caso da me studiato delle imprese di Economia di Comunione.

Ciò che però differenzia l’istituzione Stato da altre realtà come queste, è dato essenzialmente da due caratteristiche che solo esso possiede e che sono pertanto di straordinaria rilevanza. Vediamole brevemente⁵³.

Innanzitutto lo Stato è l’unica istituzione la cui appartenenza è *universale* ed *involontaria*. Gli individui cioè possono scegliere di appartenere ad una qualsiasi associazione o prestare lavoro in qualsiasi impresa, ma non considerano il paese in cui vivono come una questione di libera scelta.

Seconda cosa, legata alla prima, è il forte *potere coercitivo* che lo Stato esercita e che nessun’altra istituzione possiede. Il fatto che l’appartenenza allo Stato sia obbligatoria, dà a quest’ultimo un potere di coercizione tale che nessun’altra organizzazione può disporre.

Da ciò derivano tre poteri fondamentali propri dello Stato: il potere di tassare, di proibire e di punire, oltre che, ovviamente, il potere più generale di promulgare delle leggi in materia economica.

Sono tali poteri, di esclusiva competenza dello Stato, a conferire a questa istituzione quella particolare facoltà di agire e di imprimere lo stile che esso decide di promuovere, di cui abbiamo discusso un attimo fa. Tutto ciò, infatti, permette allo Stato di dare un taglio decisivo all’andamento economico di in Paese, incentivando o al contrario disincentivando certi comportamenti e “aggiustando” le anomalie create dal sistema di mercato.

Questo perché lo Stato, che poi altro non è che l’insieme dei cittadini di un Paese, lavora e realizza progetti sociali, e quindi anche economici, attraverso la politica, a mezzo cioè di strumenti quali la “voce”, il dibattito, il confronto, etc..., insomma, di tutte quelle norme che sono assenti nel meccanismo di mercato.

Infine, sintetizziamo brevemente quali sono i principali ambiti di intervento dello Stato, che sono tre: uno riguarda l'ambito destinato alla produzione vera e propria di determinati beni o servizi; l'altro riguarda tutte quelle strategie che lo Stato mette in atto per tamponare le inefficienze prodotte dal meccanismo di mercato viste nel paragrafo precedente; infine, l'ultimo tipo di intervento, riguarda quelle strategie che lo Stato elabora e mette in atto per garantire un'adeguata redistribuzione delle risorse tra i suoi cittadini, tra cui anche il reddito, che il solo meccanismo di mercato altrimenti non sarebbe in grado di garantire.

Ovviamente, anche in questi casi lo Stato, e dunque i tecnici che vi collaborano, si basano su calcoli e modelli definiti dalla disciplina economica. Ma essi devono tenere in conto anche altre grandezze, quali l'equità, la giustizia, etc... , se vogliono garantire a tutti i cittadini un dignitoso livello di vita.

Lo Stato, dunque, attraverso diverse manovre, si fa garante della giustizia economica tra i suoi cittadini poiché altrimenti, se ciò non fosse, si andrebbe in conto a gravi danni nell'assetto sociale di un Paese.

Ma oggi, nella così detta economia globalizzata, quale ruolo ed effettivo spazio di manovra può ancora esercitare l'istituzione Stato?

Lo Stato nell'economia globalizzata

In questi ultimi anni anche per lo Stato, come per le altre istituzioni, le cose sono diventate sempre più complesse e forse meno chiare.

Soprattutto nell'ambito economico a cui sono legati indissolubilmente tutti gli altri aspetti della vita umana, si assiste a un crescendo di mutamenti ed intrecci di ogni tipo, che pochi riescono a capire realmente⁵⁴.

Diversi sono gli aspetti implicati nel processo di mondializzazione dell'economia che, come ricordato nella premessa di questa tesi, è un fenomeno che ha origini lontane nel tempo.

⁵³ Tali caratteristiche sono state individuate da Joseph Stiglitz (1992) e riportate nel lavoro di S.Zamagni e F.Delbono (1997).

⁵⁴ E' questo, dal mio punto di vista, uno tra gli aspetti allarmanti della "globalizzazione" economica, e cioè la confusione di idee, la mal conoscenza e la poca chiarezza che c'è attorno ai movimenti economici addirittura tra coloro che ne sono direttamente coinvolti. La gente non esperta, in secondo luogo, nonostante percepisca la complessità di tale questioni, è indotta a credere di capire molto di più di quanto essa in realtà realmente comprenda. È il paradosso della nostra società dell'informazione, sempre più informata ma in modo proporzionalmente sempre più superficiale.

Innanzitutto, la diffusione degli intrecci economici in tutto il pianeta comporta inevitabilmente la diffusione di un unico modello economico possibile, e cioè quello basato sul meccanismo di Mercato con la “M” maiuscola, con le conseguenze che esso può implicare.

In secondo luogo, la globalizzazione offusca e cambia i confini economici tradizionali dei territori degli Stati-Nazione, Regioni, e obbliga a pensare ed operare in termini planetari. Oggi le economie sono infatti fortemente interconnesse a livello mondiale, per cui gli interessi in gioco sono sempre più definiti in un contesto che trascende le frontiere di un dato territorio nazionale.

In terzo luogo, affinché tali economie possano viaggiare così velocemente da un punto all’altro del pianeta, esse devono poter spostare ingenti capitali di denaro con altrettanta rapidità e senza troppi impedimenti. In un tale contesto, evidentemente, è il mercato finanziario ad acquistare sempre più egemonia rispetto agli altri mercati e dunque all’economia reale, con tutte le conseguenze che tale cambiamento comporta⁵⁵. È evidente come in un mondo di continui spostamenti di capitali e di de-territorializzazione delle attività economiche alla rincorsa del più alto profitto possibile e dell’affare più vantaggioso le regole, che non siano quelle di mercato, risultano piuttosto scomode.

Lo Stato dunque, in un clima di questo genere, sembra sia destinato a perdere sempre più quella autorità ed autonomia che gli permette di operare in modo diverso rispetto al solo meccanismo di mercato.

I tre poteri che a tale istituzione sono stati riconosciuti, sembrano infatti cedere sotto le pressioni dei giganti movimenti economici che, in un certo senso, tradiscono le stesse basi del sistema di mercato. Essi infatti non si limitano più a gestire i soli affari economici, come loro stessi dichiarano di fare, ma sconfinano pesantemente negli affari politici, andando così a toccare anche il piano normativo e non più solo positivo della scienza economica⁵⁶.

⁵⁵ Ciò significa che in tale contesto retto dalla forma di capitalismo finanziario neo-liberista, ad uscirne vincitori saranno sempre i detentori del capitale finanziario e ad uscirne sconfitti saranno i lavoratori, in particolar modo quelli meno qualificati e delle classi meno agiate. Manuela Silva in “Per una economia di comunione. Un approccio multidisciplinare”, Città Nuova ed., Roma, 2004.

⁵⁶ La differenza tra piano normativo e positivo e gli argomenti ad essi connessi, saranno oggetto di discussione del prossimo capitolo.

È evidente che in uno scenario di questo tipo, di carattere planetario, la gestione delle economie come di altri aspetti della vita umana, devono sì essere ripensati ed andare al di là dei confini dei singoli Stati-Nazione.

Ma in che modo tutto ciò deve avvenire?

Sono interrogativi aperti, che troveranno parziale risposta nelle pagine di questa tesi. Una cosa però è giusto precisare fin da subito e cioè che lo Stato, quale istituzione al di sopra delle parti e volute dalle parti stesse, che si occupa di tutti gli aspetti legati al vivere insieme degli uomini e delle donne e che lo fa riflettendo “con” la storia e la cultura dei suoi cittadini, è quell’organizzazione capace di avere uno sguardo d’insieme sui problemi di un paese e di vedere così l’economia come una parte e non il tutto della vita dei cittadini.

Dal mio punto di vista è pertanto corretto ripensare il discorso attorno al ruolo dello Stato (come del resto sta avvenendo in questi anni attraverso il progetto di costituzione continua che è l’Unione europea). Ma è sbagliato pensare che esso debba essere rivisitato solo alla luce dell’attuale assetto economico e dunque quasi esclusivamente in funzione di questo, come i fatti attuali sembrano mostrare.

Le ragioni storiche e i presupposti epistemologici della teoria microeconomica: il paradigma di razionalità

Breve riepilogo della storia del pensiero economico e dell'assioma di comportamento razionale.

Nella prima parte di questa tesi abbiamo analizzato l'assioma di comportamento razionale della teoria microeconomica e abbiamo anche inquadrato il contesto in cui tale assioma ha avuto origine, ovvero il pensiero individualista.

Si può dunque affermare che il paradigma su cui si costruisce la scienza economica contemporanea sia composta da due categorie portanti: *l'approccio individualista e l'ipotesi di razionalità*.

Vediamo di ripercorrere brevemente la storia che ha portato al consolidarsi di tale paradigma. Questo lavoro ci permetterà di fare chiarezza su diversi aspetti, tra cui il processo di riduzionismo che ha investito l'evoluzione della scienza economica, e di poter così poi mettere "a nudo" il pensiero che sottostà a tale disciplina⁵⁷.

Abbiamo già detto che la scienza economica comincia la sua storia in tempi tutto sommato abbastanza recenti, a cavallo tra il XVIII e il XIX sec., e che prima di diventare scienza autonoma, essa faceva parte di una branca della filosofia morale⁵⁸. Questo perché a quei tempi le attività economiche, e in particolar modo l'accumulo di denaro, erano argomenti che ponevano molti interrogativi di carattere morale⁵⁹.

L'egoismo, infatti, quale imputato numero uno delle attività economiche, richiedeva che tali attività fossero controllate, guardate con sospetto e, alla fine, accettate come un male necessario. Questa concezione, dunque, faceva sì che la riflessione economica non potesse staccarsi da quella più generale di tipo morale, e per tale ragione non si trovava motivo per cui le si dovesse riservare uno spazio autonomo.

Ma verso la fine del 1700 il mondo conoscitivo - insieme ovviamente a quello più generale di tipo economico, sociale, politico - subisce degli enormi cambiamenti che tutti conosciamo come *rivoluzione illuminista*. Una rivoluzione che investe e modifica dalla radice il modo di conoscere e di porsi le domande sulla realtà e che si

⁵⁷ Per una ricostruzione sintetica ma molto chiara di questa parte di storia del pensiero economico, si legga il saggio di L. Bruni *Relazionalità e scienza economica*, op. cit.

⁵⁸ Abbiamo già ricordato altrove che lo stesso Adam Smith, considerato il padre dell'economia moderna, insegnava economia dalla cattedra di filosofia moderna dell'Università di Glasgow, in Scozia.

⁵⁹ Anche oggi questo argomento, per alcuni, è motivo di interrogativi di carattere etico e morale. In ogni caso, come vedremo, la modernità ha fatto sì che l'economia si staccasse progressivamente dall'ambito filosofico e diventasse così scienza pura, scevra da ogni implicazione di tipo etico-morale.

accompagna, come abbiamo descritto in modo approfondito nella prima parte di questa tesi, al progressivo solidificarsi dell'approccio individualista che da esso viene influenzato.

In questo periodo accade ad esempio che molte delle questioni tradizionalmente legate all'ambito morale, o sotto la vigile attenzione della dottrina religiosa, cominciano ad acquisire una loro autonomia e a trovare una più precisa collocazione all'interno di ambiti specifici⁶⁰.

E così ad esempio il comportamento auto-interessato dell'agente economico, considerato da sempre come la manifestazione più eclatante dell'egoismo umano, comincia ad acquisire un ruolo a sé e a staccarsi dalla tutela morale.

Tutto ciò avviene, come abbiamo già detto, attraverso la dimostrazione smithiana della "mano invisibile" secondo la quale l'interesse personale non solo *non* è dannoso per la società, ma è addirittura portatrice di benessere collettivo.

Da qui in avanti il processo di identificazione del sapere economico all'interno di precisi confini disciplinari, non conoscerà più ostacoli. Al contrario, esso incontrerà sulla sua strada economisti sempre più decisi ad avvalorare tale processo e a liberare così definitivamente l'analisi economica da qualsiasi interferenza di carattere morale o soggettivo.

Inizia insomma il cammino del sapere economico verso la scienza, vincolato cioè da quelle condizioni necessarie che definiscano un sapere in modo scientifico e che per la stessa ragione, lo svincolino da relazioni di carattere etico, normativo.

Ma perché l'economia possa dirsi scienza, al pari delle altre scienze come la fisica o la biologia, si rende quindi necessario trovare dei principi economici universali, delle leggi, che possano costituire le basi del ragionamento economico⁶¹.

Gli economisti trovano tale "legge fondamentale" nel self-interest o, come altri chiameranno in modo esplicito, nell'egoismo. Grazie a questa ipotesi generale si possono dunque costruire tutte quelle ipotesi corollarie che abbiamo visto nella prima

⁶⁰ Il passaggio dell'economia da sapere tradizionale a scienza moderna consiste proprio in questa forma di emancipazione di alcuni principi tra i quali il self interest, che dalla sfera morale passano in una sfera asettica, razionalmente elegante e neutrale.

⁶¹ È questo infatti, come vedremo, il sogno degli economisti ortodossi: rendere la scienza economica una scienza pura; e per farlo due sono le scuole di pensiero più diffuse: l'una è quella che paragona la scienza economica alla biologia la quale è in grado di rendere più efficacemente l'idea della vitalità e dell'imprevedibilità alle quali è soggetto l'"organismo" economico. L'altra, quella che poi è alla base

parte del capitolo e alle quali gli economisti si appellano per calcolare le preferenze del consumatore, e, più in generale, le scelte dell'agente economico razionale.

Un altro aspetto importante da tenere in considerazione al fine della nostra analisi, è la separazione tra *economia pura* ed *economia applicata* che si viene a definire in questa fase⁶².

Al pari di altre scienze, anche in economia si dividono i due piani dell'analisi dei fatti da indagare, per cui nel primo si studiano i comportamenti dell'uomo e della donna in astratto quali esseri perfettamente egoisti (il così detto *homo oeconomicus*) e solo nella seconda fase, in sede cioè di *economia applicata*, si aggiungono gli altri comportamenti dell'uomo e della donna reali quali l'altruismo, l'ignoranza, etc.

Questa separazione dell'analisi economica comporterà l'allontanamento sempre più netto tra scienza ed etica, oltre che il consolidarsi di quel modo di conoscere che è dell'economia, ed i suoi presupposti, che vedremo tra poco⁶³.

E veniamo così all'ultima fase dalla storia del pensiero economico e del dell'assioma del comportamento razionale.

Con il progredire dell'approccio individualista nello studio della scienza economica - e più in generale nelle scienze sociali - e il progressivo allontanamento delle questioni etiche da quelle economiche, si assiste al rafforzamento di due aspetti strettamente collegati tra loro.

Da una parte la domanda a cui la scienza economica attraverso le sue analisi cerca di trovare delle risposte, si sposta da come gestire il bene domestico (il significato etimologico della parola "economia") a come allocare in modo ottimale le risorse scarse tra i singoli individui (domanda che evidentemente non si pone nessuna aspettativa di

dell'attuale scienza economica, è quella basata sull'analogia tra economia e fisica in cui è possibile fare un utilizzo copioso della matematica.

⁶² È questa infatti, quella che gli storici del pensiero economico definiscono come la "seconda sintesi" della scienza economica, chiamata "neoclassica" o "marginalista" e che si sviluppa a cavallo tra il XIX e il XX secolo. L'aggettivo neo-classica viene normalmente usato dagli studiosi che intendono sottolineare la continuità tra l'approccio classico e la nuova sistemazione. Si usa invece l'espressione economia "marginalista" per sottolineare il metodo o l'uso della matematica per esprimere le leggi economiche e le relazioni tra esse. Spesso comunque i due termini sono usati come sinonimi.

⁶³ Abbiamo già ricordato altrove che non sono mancate critiche più o meno radicali a questo modo di vedere l'uomo e di studiare l'economia. Dal punto di vista teorico, uno dei motivi che non hanno permesso a tali critiche di produrre una nuova sintesi, è che tali pensatori non sono riusciti a contrapporre al paradigma che criticavano, un sistema teorico scientificamente altrettanto valido. Inoltre tali critiche si opponevano all'egoismo e non al vero limite della scienza economica e cioè l'individualismo.

carattere etico, come ad esempio come allocare le risorse scarse al fine di evitare situazioni di povertà assoluta).

Da ciò, il problema della scelta è un problema strettamente individuale, personale: “l’unità elementare della scienza economica non è più il *rapporto* (tra venditore e compratore, tra datore di lavoro e operaio, ecc.), ma il *singolo* che risolve mentalmente un problema di ottimizzazione (avendo più alternative possibili, qual è quella “economica?”)”.

E a sua volta parlare di *ottimizzazione* richiede l’individuazione di un criterio generale che permetta di definire se una scelta è ottima o meno.

È a questo punto che in tempi recenti, intorno agli anni trenta dello scorso secolo, si è proceduto alla *sistemazione* del principio del self-interest quale legge guida dell’analisi economica, all’interno della più generale, e io direi neutrale, ipotesi di razionalità.

Essa infatti, non solo ha permesso di sbarazzarsi definitivamente dell’ombra morale che ancora si portava dietro l’economia attraverso il principio del self-interest – principio che sussiste tutt’ora nell’assioma di comportamento razionale, ma sotto un’altra forma – ma ha reso ancora più neutrale, sebbene solo in apparenza, l’analisi economica.

In questo modo l’individuo, secondo l’ipotesi di razionalità, nei suoi comportamenti non massimizza solo il piacere personale, ma cerca di soddisfare più che può obiettivi propri individuali, qualunque essi siano.

Quello che non cambia in ogni caso è il ragionamento che sottostà alla scelta dell’individuo: l’individuo agisce sempre singolarmente, attraverso un’operazione mentale individuale e lo scopo è sempre comunque soddisfare un proprio desiderio.

Da qui si capisce questa frase che sintetizza molto bene ciò che abbiamo appena descritto: “*si può assumere che gli individui abbiano ogni immaginabile, complicato sistema di desideri che essi vogliono soddisfare attraverso l’acquisto di alcuni beni. Questi desideri possono essere “buoni”, “cattivi”, “egoistici”, “altruistici” o quello che vuoi*”⁶⁴.

⁶⁴AA.VV (1992°), *The theory of Choice, A Critical Guide*, Blakwell, Oxford, 1992, in L.Bruni, dattiloscritto, op cit., 447.

In questo modo, l'ipotesi di razionalità con le sue caratteristiche, risulta estremamente funzionale a quello che rappresenta il vero principio base dell'analisi economica, ovvero la *visione individualista* dell'essere economico.

Quello che ho voluto mettere in luce attraverso questa breve ricostruzione del pensiero economico e dell'assioma di comportamento razionale che lo contraddistingue, è il processo di riduzionismo che inesorabilmente ha accompagnato il nascere e lo sviluppo della scienza economica.

Inoltre, già in questa prima parte, abbiamo avuto modo di intravedere alcuni tra gli aspetti che sottostanno al pensiero economico e le motivazioni storiche che lo hanno accompagnato.

Ora, attraverso l'analisi di quello che secondo me possiamo definire come un tipico caso di *sillogismo* prodotto dalla logica della scienza economica, cercherò di mettere in luce i presupposti di tale pensiero fino ad arrivare a sistamarli all'interno di quel paradigma che G.Bocchi e M.Ceruti hanno definito come il *paradigma di razionalità delle scienze moderne*⁶⁵.

Il comportamento razionale è il comportamento effettivo: un sillogismo

Per raccontare dei presupposti epistemologici che sottostanno al pensiero economico, sarei potuta partire dai tanti paradossi di cui è ricca la scienza economica. Invece ho deciso di analizzare quello che costituisce secondo me, uno tra gli aspetti più delicati ed *in-sensati* del pensiero economico, da cui potremmo trarre molte riflessioni utili ai nostri fini.

Per farlo, inizierò introducendo alcune premesse che ci porteranno dritte all'analisi e alla comprensione del sillogismo in questione.

Anzitutto leggiamo cosa scrive S.Zamagni a proposito dell'oggetto di studi della scienza economica: “nonostante le differenze (non da poco) di scuola, v'è un punto su cui tutti gli economisti convergono: *l'oggetto di studio della disciplina economica ha a che vedere con la dimensione pratica dell'agire umano*, vale a dire con i comportamenti dell'uomo che vive in società. Tutto quanto non è oggettivamente osservabile – le emozioni, le credenze, i valori, le rappresentazioni simboliche – ha rilevanza solo

⁶⁵ Ceruti M., Laszlo E.,(edd), *Physis: abitare la terra*, Feltrinelli, Milano, 1988.

indiretta, per la parte che incide sulle azioni. Unicamente i risultati che discendono da quelle azioni sono d'interesse per la scienza economica"⁶⁶.

Già a questo punto si capisce molto bene la distinzione su cui lavora il pensiero economico standard, ovvero la separazione tra *analisi oggettiva* e *sogettiva* del comportamento economico e che ci rimanda, come vedremo più avanti, alla distinzione tra i due *piani normativo e positivo* della scienza economica.

Ma torniamo di nuovo al nostro discorso.

In questa espressione gli economisti dichiarano, per così dire, di limitarsi a studiare il *comportamento effettivo* dell'agente economico così come esso traspare nella sue scelte, senza avere la pretesa di indagare sul complesso di motivazioni che sottostanno alle scelte del consumatore.

Come a dire che, nonostante sia evidente che il processo decisionale è orientato da *disposizioni* (cioè da motivazioni) oltre che da *intenzioni* che guidano e costituiscono i risultati stessi delle azioni, essi non sono comunque contemplabili nel calcolo della scelta razionale.

Gli economisti, in questo modo, si giustificano affermando che la loro disciplina si attiene alla *dimensione pratica* e non alla *dimensione ontologica* dell'agire economico.

Ma ciò non è del tutto vero. Vediamo perché.

A questo punto ancora una volta nel nostro discorso dobbiamo introdurre il noto assioma di comportamento razionale. Oramai conosciamo molto bene le caratteristiche di tale assioma e, altrettanto bene, sappiamo che esso non è il frutto di un'indagine empirica ottenuta tramite l'osservazione di un campione di soggetti reali, ma un'ipotesi che si suppone vera, almeno per la maggioranza dei casi.

Ora, affermare che la maggioranza delle persone si comporta *effettivamente* secondo l'assioma di comportamento razionale non è cosa assurda. Quello che lo è, è affermare che data questa particolare ipotesi, descrivere il comportamento razionale non è cosa diversa dal descrivere il comportamento effettivo e che dunque tutti si comportino effettivamente in modo razionale.

Da ciò derivano infatti conseguenze del tipo: - chi non si comporta effettivamente secondo l'assioma di razionalità, si comporta in modo *irrazionale* - con

⁶⁶ Corsivo mio. P.Lsacco, S.Zamagni, op. cit., p. 9

evidenti implicazioni sul piano non più solo pratico o positivo, ma anche su quello ontologico-normativo (aspetti che riprenderemo tra poco).

Quello che porta l'analisi economica a compiere questo salto immediato tra una e l'altra condizione, a mio parere, è dato da quella forma di ragionamento ipotetico-deduttivo che caratterizza il pensiero scientifico e che è fonte di tanti paradossi.

Che le due condizioni appena descritte stiano in un qualche tipo di relazione, non è cosa sbagliata. Quello che però è sbagliato è il tipo di relazione che lega tra loro l'ipotesi di razionalità e il comportamento effettivo, e cioè la *relazione di complementarità*⁶⁷.

Essa infatti è frutto, sempre secondo il mio punto di vista, di quella struttura logica che è il *sillogismo* e che è alla base di molti dei ragionamenti attraverso cui si costruiscono i ragionamenti scientifici. Esso implica che a partire da due proposizioni, o premesse, si trae necessariamente per deduzione, una conclusione⁶⁸.

Vediamo allora di trascrivere il sillogismo economico appena scomposto:

Il comportamento effettivo è l'oggetto di studi della scienza economica
Il comportamento razionale è l'ipotesi base della scienza economica
Il comportamento effettivo è il comportamento razionale.

Oppure possiamo leggerlo in questo modo, aggiungendo quei leganti grammaticali tipici del linguaggio ipotetico-deduttivo:

SE il comportamento effettivo è l'oggetto di studi della scienza economica
E Il comportamento razionale è l'ipotesi base della scienza economica

⁶⁷ Scrive A.Sen a proposito di questo: "(...) le due questioni sono sì interrelate, ma ciò nondimeno sono del tutto distinte l'una dall'altra. Come affermavamo prima, nella teorizzazione economica corrente queste due caratteristiche sono state in realtà usate in modo complementare. Insieme sono state utilizzate per caratterizzare la natura del comportamento effettivo attraverso il doppio processo: 1) nell'identificare il comportamento economico effettivo col comportamento razionale e 2) nello specificare la natura del comportamento razionale in termini alquanto ristretti." *Etica ed economica, op cit.*, pag 19.

⁶⁸ Il **Sillogismo** è una forma di argomentazione logica nella quale, a partire da due proposizioni, o premesse, si trae necessariamente una conclusione. Il ragionamento sillogistico fu studiato per primo da Aristotele, che ne evidenziò il carattere di deduzione necessaria. Esso consiste di due premesse e una conclusione nelle quali entrano in gioco tre termini; nelle due premesse è presente un termine medio che consente di connettere fra loro gli altri due termini. L'esempio più classico di sillogismo, fornito da Aristotele, è il seguente: "tutti gli uomini sono mortali" (premessa maggiore), "i greci sono uomini" (premessa minore), "i greci sono mortali" (conclusione). Il termine medio che consente di connettere in maniera necessaria "mortali" e "greci" è "uomini". Aristotele enuncia inoltre diverse forme di sillogismo, a seconda che le proposizioni che lo costituiscono siano affermative o negative, particolari o universali. Nella logica contemporanea il sillogismo di derivazione aristotelica ha perduto la sua posizione esemplare di ragionamento deduttivo, soprattutto dopo l'individuazione di più complessi criteri di inferenza fra le proposizioni. Definizione tratta dal sito web www.sapere.it

ALLORA il comportamento effettivo è il comportamento razionale.

Arrivati a questo punto, attraverso il sillogismo appena trascritto, cerchiamo di mettere in luce gli elementi del pensiero scientifico moderno che in esso sono riflessi e contemporaneamente, tracciare le conseguenze che l'assunzione di tale sillogismo comporta nello specifico della scienza economica.

Questo lavoro ci permetterà così di giungere ad inquadrare la scienza economica all'interno di quel *paradigma di razionalità* di cui abbiamo fatto cenno all'inizio del capitolo. D'altro canto, tale lavoro, ci permetterà in un secondo momento di delineare gli scenari di un possibile cambiamento.

Le conseguenze e le cause del sillogismo

Anzitutto inizio col precisare che tale sillogismo è sia causa che conseguenza del modo di ragionare della scienza economica.

Esso infatti, da una parte riflette il modo di conoscere che caratterizza tutto il pensiero scientifico moderno, dall'altra parte costituisce il modo di conoscere specifico della scienza economica ortodossa.

Dunque, la prima cosa da osservare, e che abbiamo più volte ripetuto, è che questo sillogismo economico è espressione del modo più generale che ha sviluppato la scienza moderna per studiare i fenomeni su cui essa vuole indagare.

Essa si basa cioè su una logica astratta, fatta di relazioni astratte tra ipotesi altrettanto astratte, non convalidate empiricamente.

Si ragiona mettendo in relazione elementi che potrebbero essere veri, cioè delle supposizioni, e attraverso una logica lineare, di tipo causa-effetto, si giunge a delle conclusioni che poi vengono generalizzate e che vanno a costituire i modelli validi per ogni altra analisi.

Così ad esempio, nel nostro caso, non importa se un uomo o una donna si comportano diversamente da come indicato nell'assioma di comportamento razionale, e che dunque il loro comportamento effettivo non sia da interpretare attraverso i canoni di tale ipotesi. Dice infatti il *paradigma di razionalità* a proposito di quelle situazioni che esulano o addirittura contraddicono il modello standard: "Ogni contraddizione appare necessariamente come un errore" e come tale non va considerato, ma anzi può servire ad avvalorare ulteriormente il modello di partenza.

Chiaramente questo processo può essere paragonato a quello che già altrove ho definito come “il gatto che si morde la coda”. Se cioè viene messa come premessa alla lettura dei comportamenti economici un’ipotesi forte come quella dell’assioma di razionalità, attraverso la logica lineare, a-storica, l’analisi del comportamento economico continuerà ad essere letta attraverso tale ipotesi ed esso, contemporaneamente, continuerà ad avvalorare l’ipotesi di partenza.

Attraverso questo “modo di conoscere” non c’è dunque spazio per una lettura storica del comportamento umano, propensa cioè ad accettare il cambiamento e la particolarità degli eventi. “L’eliminazione dell’irreversibilità temporale e, più in generale, di tutto ciò che concerne la storia e l’evento” costituisce infatti il terzo principio del *paradigma di razionalità*. Tutto ciò perché la teoria economica, se vuole essere scientifica, e dunque universalmente valida, deve sottostare a dei vincoli rigorosi tra cui “l’eliminazione del locale e del singolare” e la “riduzione della conoscenza degli insiemi o dei sistemi alla conoscenza delle parti semplici o delle unità elementari che lo costituiscono”⁶⁹.

Essa deve pertanto basare la sua indagine esclusivamente su quei “principi d’ordine”, quali le *leggi*, che orientano e contemporaneamente riducono la lettura dei fenomeni da indagare.

Ecco spiegato il motivo per cui ho voluto costruire l’analisi dei presupposti epistemologici del pensiero economico attorno al sillogismo in questione. Esso infatti, dal mio punto di vista, riflette molto bene i principi su cui si basa il pensiero scientifico moderno.

Vediamo ora di approfondire le conseguenze che tale sillogismo comporta nell’analisi economica vera e propria. In questo modo avremo modo di vedere altri aspetti epistemologici implicati nel pensiero economico.

Abbiamo detto che secondo la struttura logica del sillogismo, tra il comportamento effettivo e quello razionale si viene ad istituire una relazione di tipo complementare. Ora, sorvolando un istante sul contenuto racchiuso nell’ipotesi di razionalità, già a questo punto possiamo capire come l’analisi economica, così facendo,

⁶⁹ Questi sono in ordine i primi tre punti che compongono il *paradigma di razionalità* secondo la ricostruzione di E.Morin e che riporterò più avanti in forma completa. I motivi storici che hanno portato l’economia ad adottare questo paradigma saranno brevemente descritti nell’ultimo paragrafo di questo capitolo.

definisca molto nettamente cosa è economico da cosa non lo è. Fin da ora, cioè, possiamo rilevare come la scienza economica, così pensata, non lasci spazio ad interpretazione diverse da quelle non previste all'interno del suo modello.

Poi, se ci addentriamo nei significati che compongono l'ipotesi di comportamento razionale, le cose si fanno ancora più complesse.

Sappiamo bene quali sono i significati di tali ipotesi, e cioè la massimizzazione dell'utilità personale derivata dalla soddisfazione di qualsiasi obiettivo individuale. E sappiamo anche altrettanto bene che queste non sono constatazioni tratte dalla lettura a posteriori del comportamento umano effettivo ma poggiano su una concezione particolare e specifica dell'essere umano, quella individualista.

Tali considerazioni non sono dunque desunte da fatti reali, ma estrapolate da un universo nel modo di pensare la natura dell'uomo, la società e le relazioni tra essi.

Tutto ciò a dimostrazione che la descrizione di un comportamento o di un fatto da parte delle scienze come quella economica, non può mai dirsi totalmente oggettiva. Tale lettura, cioè, non è mai separata dal mondo dell'osservatore che indaga su di essa, il quale, a sua volta, è condizionato dai giudizi di valore che la disciplina in questione porta con sé⁷⁰.

Ciò significa che la teoria economica non può continuare a vantarsi di lavorare sul piano oggettivo-pratico dell'analisi del comportamento umano, poiché tale piano è per così dire "inficiato" di presupposti che toccano il piano ontologico e normativo.

Eppure la scienza economica continuando a pensarsi secondo la struttura logica del sillogismo, e più in generale secondo uno schema solo lineare, ipotetico-deduttivo, continua a ritenere di poter tenere separati il piano oggettivo da quello soggettivo.

Così si legge in "Economia", la Bibbia, per così dire, della teoria economica ortodossa: *"Una delle distinzioni fondamentali in una scienza come l'economia è quella che contrappone ad un giudizio di valore un enunciato fattuale: si stabilisce così la distinzione tra economia positiva ed economia normativa. L'economia positiva si propone di descrivere o fatti, le circostanze, le relazioni che si presentano nel sistema economico (...) L'economia normativa implica l'etica e i giudizi di valore"*⁷¹.

⁷⁰ È questo in sintesi, il maggior ostacolo che impedirebbe alla scienza economica di introdurre nelle proprie analisi diversi schemi di lettura, impedendone un cambiamento di . Su questi argomenit

⁷¹ Poul Samuelson, *Economia*, Zanichelli, Bologna, 1948, p. 6

Il paradigma di razionalità

E concludiamo, come più volte anticipato, riportando in modo completo quello che G.Bocchi e M.Ceruti, parafrasando E.Morin, hanno definito come il “paradigma di razionalità”, ovvero quell’insieme di principi che muovono “dal di sotto” ogni scienza moderna e che ne “disciplinano” la conoscenza.

Tali principi governano anche la scienza economica e il sillogismo economico che abbiamo appena individuato ed analizzato, riflette proprio la presenza implicita di questa “euristica” nella scienza economica.

1. *Principio di universalità: la scienza è soltanto scienza del generale. Eliminazione del locale e del singolare in quanto contingenti o residuali.*
2. *Eliminazione dell’irreversibilità temporale, e più in generale, di tutto ciò che concerne la storia e l’evento.*
3. *Principio di riduzione della conoscenza degli insiemi o dei sistemi alla conoscenza delle parti semplici o delle unità elementari che lo costituiscono.*
4. *Principio di riduzione della conoscenza delle organizzazioni a principi d’ordine (leggi, invarianze, costanze, ecc.) inerenti a queste organizzazioni.*
5. *Principio di causalità lineare, esterno e superiore agli oggetti.*
6. *Predominio assoluto dell’ordine nella spiegazione, che equivale ad un determinismo universale e privo di crepe: gli aspetti aleatori sono apparenze che dipendono dalla nostra ignoranza. E quindi, sulla base dei principi 1,3,4,5,6 l’intelligibilità di un fenomeno o di un oggetto complesso si riduca alla conoscenza delle leggi generali e necessarie che reggono le unità elementari dalle quali sono costituiti.*
7. *Principio di isolamento e di separazione nei rapporti fra l’oggetto e il suo ambiente.*
8. *Principio di separazione completa fra l’oggetto e il soggetto che lo percepisce e lo intende. La verifica svolta da osservatori e sperimentatori differenti è in grado non soltanto di produrre l’oggettività, ma anche di eliminare il soggetto conoscente.*
9. *Da ciò deriva l’eliminazione di ogni problematica del soggetto nella conoscenza scientifica.*
10. *Eliminazione dell’essere e dell’esistenza attraverso la quantificazioni e la formalizzazione.*
11. *Impossibilità di comprendere l’autonomia.*
12. *Convinzione dell’assoluta affidabilità della logica ai fini di determinare la verità intrinseca della teorie. Ogni contraddizione appare necessariamente come un errore.*
13. *Si pensa inserendo delle idee chiare e distinte in un discorso monologico.*

Le ragioni dell'approccio adottato dalla scienza economica: diventare una scienza

Da A.Smith in avanti, il sogno degli economisti è stato quello di equiparare la scienza economica, e dunque una scienza sociale, alle scienze fisiche-naturali.

L'ammirazione infatti per il metodo impiegato in tali scienze, in particolar modo dalla fisica, ha suscitato interesse in molte discipline umanistiche, non solo nell'economia.

Quello che ha destato la più alta meraviglia è stato probabilmente il senso di potere che attraverso l'impiego di un metodo così rigoroso come quello razionale delle scienze pure, si sarebbe potuto ottenere anche in discipline altamente aleatorie come quelle sociali.

In questo modo si è venuta a creare una spaccatura tra il metodo impiegato ad esempio nelle discipline storiche - come quello dell'ermeneutica, che si basa sulla *comprensione* dei fatti storici e dunque dei comportamenti sociali - da quello impiegato nelle scienze pure in cui il modo di conoscere è quello basato sulla deduzione degli avvenimenti dalle leggi e dai modelli immutabili stabiliti a priori⁷².

In realtà le opere dei primi economisti, tra cui anche quelle di A. Smith, avevano una spiccata componente storica e umanistica. Essi, infatti, in tali lavori, riconoscevano gli aspetti di contingenza spaziale e temporale delle teorie da loro riportate.

Lo stesso A.Smith, ad esempio, sapeva che lo sviluppo industriale caratteristico dell'Inghilterra era praticamente inesistente in Polonia e che per tale ragione, le sue intuizioni non potevano avere carattere universale bensì particolari e legato al contesto di studio⁷³.

Il carattere evolutivo o storico dell'economia non è mai stato dunque del tutto ignorato. Tuttavia, come abbiamo visto, il desiderio degli economisti e della disciplina ortodossa è stato sostanzialmente quello di trasformare il loro campo di studi in una scienza sempre più rigorosa, e dunque più potente sul piano della previsione oltre che della spiegazione dei fatti economici.

In questo modo, la scelta inevitabile degli economisti di concentrarsi su un approccio scientifico anziché storico, è stata fatale. Da una parte ha reso possibile lo sviluppo di potenti strumenti di analisi e previsione, dall'altra ha determinato gravi

⁷² Tutti aspetti, questi, che si riflettono nel *paradigma di razionalità* appena riportato.

⁷³ H.Daly, J. Cobb, op.cit., pag 61.

distorsioni che discendono chiaramente da una scelta del genere e che vedremo nell'ultimo paragrafo.

Ciò significa che la scienza economica anziché cercare nei comportamenti e nei fatti economici le leggi evolutive che governano le modificazioni del sistema economico ed interrogarsi così su questioni di carattere storico-contingenti, essa impiega tutte le sue energie per formulare modelli e cercare leggi che governano i comportamenti generali nel tempo e nello spazio.

Una volta trovati questi modelli, basati sulle ipotesi di cui abbiamo largamente discusso, essi sono trattati alla stregua dei modelli e delle ipotesi della scienza come la fisica.

La decisione di seguire la fisica ha comportato, di conseguenza, a una progressiva formalizzazione e matematizzazione della disciplina; essa indubbiamente ha portato a grandi risultati ed evidenti benefici, ma nondimeno ha condotto anche a esemplificazioni eccessive sul piano della comprensione dei fenomeni economici.

La matematica infatti può operare solo con ciò che può essere formalizzato e misurato e pertanto non può annoverare all'interno dei suoi modelli variabili che non siano ordinabili matematicamente. Con ciò, i fatti che non concordano con la teoria, sono in gran parte ignorati.

Tutto ciò ha permesso dunque alla scienza economica di occupare un posto di tutto rispetto tra le discipline accademiche. "Al di fuori delle scienze fisiche, nessuna area di studi ha raggiunto la forma ideale della disciplina accademica in modo così perfetto come l'economia."⁷⁴

In questo modo è stato così realizzato il sogno degli economisti di costruire una scienza rigorosa che potesse entrare a testa alta nel mondo accademico, dimostrando la sua coerenza nel metodo, la sua neutralità nell'interpretazione dei fatti e dunque la sua applicazione universale⁷⁵.

⁷⁴ H.Daly, J.B.Cobb, op. cit., pag 55.

⁷⁵ Ricordiamo che questo sogno è chiaramente accompagnato da ragioni storiche in parte affrontate nella parte introduttiva di questa tesi ma che meriterebbero di esser meglio approfondite. Ricordo solo che l'evolvere progressivo dell'economia in scienza formale, è segnato da rivoluzioni epistemologiche, come il volontario distacco avvenuto alla fine del XVIII secolo tra sfera morale e sfera conoscitiva, la quale fu a sua volta accompagnata da profonde rivoluzioni in campo economico e sociale. Tutti questi fattori dunque sono legati tra loro secondo una relazione circolare, in cui un fattore è condizionato dall'altro e viceversa.

Considerazioni generali sulle conseguenze del paradigma economico nelle dimensioni prese in considerazione: le ragioni di un cambiamento

La concretezza mal posta

Come abbiamo già detto, la scelta dell'economia ad un certo punto di seguire la strada della scienze fisiche, cioè di un modello altamente matematizzato e formale, anziché quella di un'indagine aperta ed evolutiva come quella storica, ha portato a delle conseguenze fin troppo insperate.

Il prezzo infatti pagato da questa "metamorfosi epistemologica" si è tradotto nell'altissimo livello di astrazione a cui è giunta l'analisi economica fino ai giorni nostri.

Questa progressiva opera di riduzionismo agli occhi dei sostenitori più radicali della scienza economica ortodossa, ha rappresentato sicuramente più un vantaggio che una perdita.

Se infatti anche tra coloro che sostengono tale approccio è evidente come il suo impiego comporti un altro livello di de-complessificazione, essi guardano più ai vantaggi che agli svantaggi nell'uso di tale metodologia.

In questo modo, infatti, l'economia è la sola tra le scienze che sia riuscita a misurare e quantificare gli oggetti della propria analisi e a trattarli come delle grandezze; è la sola cioè ad essere riuscita ad individuare e formalizzare tendenze costanti e uniformi del comportamento umano. E tutto ciò ha permesso di costruire dei modelli generali in grado di interpretare i fatti economici, prima, e su cui basare la formulazione di strategie d'intervento operative poi.

I costi maggiori derivati da questo processo di astrazione si verificano in tutta la loro gravità in entrambi i livelli appena descritti, sia nel momento cioè in cui gli economisti pensano e descrivono i fatti economici, sia nel momento in cui essi, date queste descrizioni, mettono in atto le loro strategie.

Ma è soprattutto in questa seconda fase, nel momento in cui dalla teoria si passa operativamente alla pratica, che si manifestano le più alte incongruenze di tale impostazione, e attraverso cui continuano ad essere commessi, indisturbati, gravi peccati di "*concretezza mal posta*" (di *misplaced concreteness*) secondo la nota

espressione di Whithead, ripresa più volte dagli autori di *Un'economia per un bene comune*⁷⁶.

Questo progressivo allontanamento della scienza economica dalla realtà, unito all'ipotesi individualista dell'economia ortodossa, ha portato alla formazione di una serie di *fallacie* che continuano a vivere indisturbate nella teoria economica e nel mondo da esso prodotto

Nelle pagine precedenti di questa tesi, abbiamo già avuto modo di inciampare diverse volte in tali fallacie, ad esempio nei momenti in cui ho analizzato gli aspetti principali della teoria microeconomica e le premesse sulle quali essa si costruisce.

Vediamo ora di vedere più da vicino gli effetti prodotti da tale impostazione in alcune delle dimensioni prese in considerazione: l'essere umano economico e il mercato.

In questo modo sarà forse meno difficile rispondere alle due domande che chiuderanno questa prima parte della tesi: perché cambiare rotta e come cambiarla.

L'essere umano dell'economia ortodossa: il consumatore

Nella prima parte di questo capitolo abbiamo messo in luce gli aspetti principali su cui si basa la teoria neoclassica delle decisioni di consumo.

E abbiamo visto come tale teoria sia profondamente condizionata da un intreccio di ipotesi, le quali, a partire da quella di comportamento razionale, si snodano lungo tutto il percorso dell'analisi economica rivolta al comportamento del consumatore (e non solo).

Ed è infatti sul consumatore che si innerva tutta l'analisi economica legata al comportamento dell'individuo e poi del funzionamento del mercato⁷⁷.

Secondo tale teoria, la decisione di quale bene consumare è legata innanzitutto più all'aspetto quantitativo che qualitativo del bene in questione⁷⁸.

La scelta di cosa consumare poi non è minimamente condizionata dalla presenza di altri individui e dalle relazioni con essi, né da qualche giudizio o considerazione intrinseco all'individuo che non sia quello legato agli assiomi di preferenza già descritti.

⁷⁶ Opera più volte citata in questo testo. Si faccia riferimento alla bibliografia della tesi.

⁷⁷ Abbiamo già detto in un'altra nota che la teoria delle decisioni di consumo condiziona anche la teoria delle decisioni di produzione e in generale di tutto il sistema economico.

⁷⁸ A tal proposito si ricordi cosa dice uno dei tre assiomi di preferenza del consumatore, per cui ad una quantità di beni si preferisce sempre una quantità maggiore che una minore. A questo aspetto si lega poi

La massimizzazione infatti, unico scopo a cui tende l'individuo razionale, è un fatto individuale e che deve rimanere tale se l'economia vuole continuare a dimostrare le sue teorie.

Inoltre l'individuo fa le sue scelte in un *tempo* e in uno *spazio* immutati, del qui ed ora, senza assumere alcuna prospettiva dilatata nel tempo e nello spazio.

Ciò che succede agli altri - e tantomeno ciò che succederà agli altri e al pianeta nel tempo e nello spazio - non ha alcun effetto sull'individuo economico. Il livello di soddisfazione però è tutt'altro che statico e a-temporale e il livello assoluto di benessere economico contribuisce ben poco alla soddisfazione personale, mentre il livello relativo all'interno della società vi contribuisce in modo notevole. (Cobb, Daly,)

In definitiva cioè possiamo dire che il modello dell'uomo economico secondo la teoria ortodossa economica, è il **consumatore**, né più né meno che un uomo impegnato in questo compito straordinario che è consumare merci di qualsiasi tipo. E la teoria economica, dal canto suo, è tutta impegnata a rispondere a quell'unica domanda che è appunto come allocare in modo efficiente le risorse scarse, con il significato ormai noto di efficienza.

La modificazione di tali premesse condurrebbe alla formulazione di calcoli matematici estremamente complessi, al limite della sostenibilità e della ragionevolezza e pertanto porterebbe alla distruzione dei principi indissolubili su cui si impianta tutta la teoria economica.

È così che l'essere umano economico razionale si astrae dai sentimenti riguardanti ciò che accade agli altri, si disinteressa dalla propria posizione relativa all'interno della società, ignora le conseguenze che le sue scelte implicano nello spazio e nel tempo. Ma è anche in questo modo che la scienza economica mette allo scoperto i suoi punti deboli; ostinandosi a voler basare le proprie indagini su variabili matematicamente ordinabili, essa appare sempre più inadeguata a descrivere l'uomo economico nella sua complessità. Chi infatti si vorrebbe riconoscere nel modello di uomo ritratto dalla teoria economica dominante? Forse solo in alcuni casi, e comunque circoscritti.

La realtà, la quotidianità delle scelte, dimostra un livello molto più elevato di complessità. Oltre a seguire motivazioni come quelle ipotizzate dalla teoria ortodossa,

tutta la teoria marginalista della costruzione del prezzo che per ovvi motivi di tempo non può essere

l'uomo e la donna economici si confrontano, si relazionano con gli altri, si emozionano, si interrogano e alla fine scelgono mossi da motivazioni e da finalità molto più complesse della massimizzazione di utilità individuali.

Conseguenze sociali del modello

Le conseguenze che un tale idea di essere umano economico si riflettono, per così dire nella “sfera sociale”, sono notevoli. Innanzitutto l'impoverimento dei rapporti sociali che con tali premesse si vengono a determinare, sono pressoché immaginabili ed inevitabili. E questo perché se l'unico tipo di relazione prevista nell'uomo economico razionale è quella basata sullo scambio degli equivalenti, altri tipi di relazioni, quali la solidarietà o la fratellanza, sono esclusi a priori dalla dimensione economica dell'essere umano e sono pertanto giudicati irrazionali e anti-economici.

In tale contesto, secondo i canoni dello scambio di equivalenti, la strumentalità dell'azione dev'essere assicurata e la massimizzazione dell'interesse per l'effetto di tale azione pure. In questo contesto è chiaro che l'altro e il rapporto con esso ha una valenza pressoché strumentale, legata dunque a quello scopo. La relazione con l'altro che muove ogni scambio, è contingente ad uno scopo e ad un motivo ben preciso, non è dunque legata ad una dimensione esistenziale né è percepita come necessaria all'individuo.

Evidentemente in un contesto del genere, impoverimento dei rapporti sociali significa due cose: impoverimento da un punto di vista quantitativo e, soprattutto, impoverimento da un punto di vista qualitativo.

Tutto ciò avviene oltretutto in modo silenzioso, impercettibile, e sostenuto dalla logica del consumatore e del mercato così pensata dalla scienza economica. Sappiamo infatti come in questa prospettiva sia assolutamente auspicabile che ogni consumatore imponi la sua vita sulla massimizzazione del guadagno economico personale, poiché così facendo la produzione della società aumenta e tutti ne traggono così beneficio.

In questo modo l'uomo economico è sempre meno incentivato a subordinare il perseguimento della ricchezza e della massimizzazione individuale a considerazioni di altro genere.

È questa in definitiva la conseguenza a livello sociale piuttosto paradossale della concretezza mal posta: se l'economia si dichiara di essere neutrale da un punto di vista

normativo, la realtà dimostra tutt'altro. Infatti, attraverso questo modo di pensare, si diffonde l'opinione che comportarsi secondo altri tipi di razionalità (magari basati su rapporti di fratellanza) sia di ostacolo alla realizzazione del bene pubblico. Sostenere tutto ciò, significa veicolare un immaginario e provocare comportamenti sociali di un certo tipo che non sono neutrali ma attingono da una sfera fortemente normativa.

Il criterio di efficienza

Infine, facciamo riferimento ad un'ultima questione che riguarda il giudizio di valore sul benessere sociale che con tale modello si viene a generare.

Sappiamo già che nel comportamento del singolo consumatore i giudizi di valore personali e interpersonali non sono annoverati in nessuno dei calcoli economico. Sappiamo infatti che l'*efficienza economica*, il parametro di valore formulato dalla teoria economica, non prevede nessun giudizio normativo e si limita ad affermare che il benessere sociale aumenta quando nessuno peggiora la propria posizione mentre almeno una persona la migliora.

Tale criterio, evidentemente genera delle assurdità.

Secondo la teoria economica infatti non si potrebbe affermare che il cibo per gli affamati abbia un'utilità maggiore rispetto all'utilità che proviene dall'acquisto di una terza televisione in un seconda casa di villeggiatura del ricco. Ed è chiaro il caso di concretezza mal posta che in questo modo si viene a creare.

Il mercato

Il sistema di mercato rappresenta indubbiamente un buon meccanismo per assolvere alla funzione che esso si dà: l'allocazione delle risorse scarse tra impieghi alternativi.

Essa infatti, attraverso la formulazione dei prezzi che avviene con l'incontro tra la domanda del consumatore e del produttore, è in grado di stimolare la produzione di beni e servizi accessibili ai diversi consumatori, garantendo una buona soddisfazione economica di tutti gli attori coinvolti nello scambio. Non solo, la competizione che spontaneamente nasce tra le imprese coinvolte nel sistema di mercato, ed insieme ad essa il *profitto* che è il motore di tale attività, stimola la produzione di prodotti e servizi migliori, più attinenti alle necessità dei consumatori.

Con esso è garantita la buona circolazione delle informazioni, il decentramento del potere economico, la possibilità di autorealizzazione del singolo individuo da un

punto di vista lavorativo e di consumatore, ecc., tutti aspetti che si legano a principi democratici più di quanto probabilmente garantirebbe un sistema economico i cui centri di potere sono accentrati in poche mani e da essi pianificati.

Ma in virtù di questi aspetti, credere che il mercato sia in grado di garantire attraverso il suo solo meccanismo il benessere sociale e personale, è cosa fin troppo superficiale, e la realtà ce lo dimostra in continuazione.

Vediamo allora di passare brevemente in rassegna quelle distorsioni che il meccanismo di mercato crea se lasciato libero di operare in modo meccanico, come i suoi più estremi sostenitori vorrebbero.

Il mercato infatti non è la causa di tutti i problemi economici e sociali. Esso è veramente un sistema in grado di garantire molto bene alcuni obiettivi economici. Il problema semmai, risiede nella mente degli economisti che trovato il sistema, sperano che esso possa funzionare con i suoi soli principi senza l'intervento normativo degli uomini che l'hanno prodotto. E questo perché, ricordiamolo, la scienza economica è scienza positiva, dunque non ha bisogno di rifarsi a un qualche giudizio normativo, sebbene questo rappresenti la più grossa delle fallacie della concretezza mal posta in economia.

Il mercato "erode dunque le sue stesse basi" e chi crede che attraverso il solo meccanismo di mercato si possa garantire una buona distribuzione delle risorse, è un economista o è un illuso (diceva all'incirca così un studioso di economia a cui probabilmente piaceva interrogarsi e scontrarsi su questioni complesse della vita economica).

Il problema principale è dunque cosa gli economisti intendono per buona. Perché se per buona intendono il giudizio di efficienza, allora tranne in alcuni casi essa è sì garantita. Ma se per buona intendono anche equa, allora le cose si fanno più complesse.

Per *equità distributiva* si intende la possibilità per ognuno di poter scegliere almeno il necessario per soddisfare i bisogni primari, i quali sono evidentemente garanzia di quella forma di libertà che auspica il sistema economico e sulla quale si costruisce il sistema stesso di mercato: la libertà *debole* di scegliere quale alternativa meglio soddisfa la propria utilità, in questo caso l'utilità di sopravvivenza.

Il mercato, per come è pensato, non è in grado di contemplare alcun giudizio di valore. Abbiamo infatti già letto il paradosso che si viene a creare pensando il modo

meccanico all'efficienza, per cui il problema di mangiare di un povero non è più importante di quello di un ricco di comprare la terza televisione da mettere nella terza camera della propria casa di villeggiatura.

Il mercato attraverso il meccanismo di incontro tra domanda e offerta, stabilisce dei prezzi, i migliori possibili che sono cioè in grado di sviluppare benessere per ogni agente coinvolto nella transazione. Il problema però tutt'altro che marginale, è che gli agenti che prendono parte a questo scambio non sono tra loro "equivalenti" come presuppone la teoria economica, cioè con la stessa possibilità di preferire, di massimizzare individualmente le risorse, di scegliere tra beni diversificati quale meglio soddisfa le proprie esigenze, anche le più semplici.

Per svariate motivazioni storiche, culturali, sociali, ma anche a causa dell'intervento sfrenato del meccanismo di mercato stesso all'interno di economie impreparate, molti consumatori partono da condizioni totalmente diverse, di reddito diverse, e questi problemi evidentemente non possono essere risolti tramite lo stesso meccanismo che le ha generate.

In questo senso, "il meccanismo di mercato tende ad erodere le sue stesse basi". Consumatori liberi si trovano in un secondo momento ad essere prigionieri dello stesso meccanismo. Ed ecco perché il mercato, cioè gli economisti, devono introdurre nei loro scambi altri parametri di giudizio ed altre domande.

Altro problema in cui incorre il sistema di mercato è dato da tutti quei casi in cui la concorrenza, che è garanzia di efficienza economica, se lasciata in balia del solo sistema di mercato diviene controproducente per il sistema di mercato stesso che ne è il suo promotore. Abbiamo visto i casi frequenti in cui le imprese, se lasciate a se stesse, cominciano ad esercitare un forte potere sul mercato e a diventare anti-concorrenziali, con le conseguenze che ne derivano. Ciò significa che la concorrenza, il principio numero uno del mercato, senza uomini e donne che ne governino lo sviluppo, diventa d'ostacolo agli stessi agenti economici – consumatori e imprenditori – e a diffondere la competizione sfrenata come unica soluzione per la sopravvivenza. Con gravi conseguenze sociali.

Infine, l'ultimo caso di concretezza mal posta nel mercato, è data dalle esternalità che gli scambi economici producono ma che di fatto vengono ignorate dalla teoria economica e dal mercato. eppure tali effetti esistono nella realtà e sono di una

certa importanza al fine della formazione del benessere e della concorrenza. Ma essi sono chiamate esternalità, cioè non sono contemplati nella teoria economica: “Concepire infatti il grado di esternalità dipende dal livello di astrazione dell’analisi teorica economica” (H.Daly, J.Cobb, 1994)

Perché cambiare

Le risposte che si potrebbero dare a questa domanda sono molte. Esse possono essere dedotte da tutti quei casi appena descritti, oppure essere ricercate semplicemente guardandosi attorno, nella vita reale di tutti i giorni.

L’economia così pensata ha dato sicuramente degli ottimi risultati, chi potrebbe negarlo. Ma il punto è che in virtù di tale dato di fatto ci si è forse cullati nella speranza di poter raggiungere sempre più alti livelli di benessere con il minimo impegno morale. Ma la realtà non è così, o comunque non è così semplice. E la dimostrazione più lampante, dal mio punto di vista, è dato dal fatto che la gente si è abituata a pensare nel modo proposto dalla teoria economica, considerando certe logiche come dei dati di fatto, o magari sì, sono concezioni che hanno una qualche implicazione morale ma sono però necessarie.

La teoria economica si muove su un intreccio di ipotesi non dimostrate. Sebbene negli ultimi anni tale impostazione assiomatica stia mettendo in imbarazzo anche i più accaniti sostenitori della teoria ortodossa, essa continua a persistere e a far parlare di sé i più famosi testi di economia studiati nel mondo accademico.

In più abbiamo visto che attraverso la struttura logica del sillogismo, tali ipotesi sono dette scontate dell’uomo razionale. Automaticamente in questo modo l’uomo che si dovesse comportare diversamente sarebbe giudicato un essere irrazionale, o anti-economico. Non solo: anche una teoria economica che volesse basarsi su tali comportamenti e presupporre ipotesi altre, incontrerebbe dei grandi ostacoli.

Questo aspetto mette in luce la più grossa delle fallacie della teoria economica: sostenere di rimanere immobili su di un piano positivo e invece muoversi in continuazione da un piano all’altro dell’analisi in modo indisturbato.

In definitiva l’economia con tutti i suoi assiomi, non si limita a suggerire modi migliori per l’allocazione delle risorse scarse, ma definisce un chiaro punto filosofico ed etico su come devono essere gli uomini e le donne economici e le società in cui vivono. Impedisce così all’uomo di immaginarsi diversamente e ostacola alla radice la

possibilità di riconoscere validi altri sistemi economici di cui potenzialmente è ricco il pianeta, giudicandoli con il pesante metro di misurazione che è la razionalità.

In definitiva sono questi gli aspetti principali che secondo me giustificano un cambiamento di rotta:

- la presenza di un pensiero unico dominante che non lascia respirare la presenza di altri modi di pensare e agire di cui è ricco il pianeta.
- L'insensata separazione tra piano positivo e normativo e dunque tra l'etica e l'economia
- I tanti falsi dualismi che in tale logica si generano costantemente

In ultimo vorrei precisare che l'esigenza di un cambiamento di rotta non è sentito solo da pochi ed estemporanei studiosi alla ricerca di un mondo migliore, nè solo da parte della sempre più numerosa società civile che attraverso tanti movimenti si sta impegnando da anni, nella pratica, a dimostrare come un altro modo di fare sia possibile. Tale esigenza viene invece dai palazzi di vetro dell'Onu e dai più prestigiosi uffici internazionali quando sostengono come obiettivo per lo sviluppo planetario e futuro *l'obiettivo di sostenibilità*. Esso, in linea di massima, prevede che *i bisogni delle generazioni presenti siano garantiti senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri*.

È evidente che la teoria economica così pensata non è adatta a raggiungere un tale obiettivo. Se un tempo l'individuo razionale, isolato consumatore è servito per aumentare la prosperità economica, oggi questo individuo non solo contrasta con l'obiettivo pensato a Joannesburg ma è destinato a mettere in crisi l'esistenza di tutto il Pianeta.

L'individuo che fa le sue scelte indipendentemente dagli altri, dal tempo a da uno spazio in cui vive e al di là del proprio tempo e del proprio spazio, è in contrasto con principio di responsabilità di Jonas alla base del principio di sostenibilità, il quale prevede comportamenti che sappiano riunire in modo organico tutte queste componenti⁷⁹.

La scelta del consumatore (che non sarebbe più in questo modo solo un consumatore di risorse ma anche un attento garante delle stesse) deve pertanto iniziare a

basarsi su una diversa consapevolezza, che non provenga solo dall'impostazione assiomatica classica di preferenza, ma da altri principi.

In definitiva il motivo per cui bisogna cambiare rotta è che l'economia non si limita a descrivere come la realtà è, ma come la realtà dovrebbe essere; è pertanto necessario iniziare a creare più aderenza con la realtà e meno con l'astrazione.

Come cambiare

L'economia ha contribuito a liberare gli individui da tante costrizioni quali abusi di potere, da scarsità di beni e dunque di povertà diffusa, e ha permesso una più ampia diffusione di possibilità di autorealizzazione degli essere umani. Ma allo stesso tempo però con essa si è andato diffondendosi un alto livello di infelicità negli uomini, di insicurezze, dovuto a impoverimento di rapporti sociali, di ambienti salutaris, ecc.

Si inizia a percepire inoltre che questi aspetti non sono separati l'uno dall'altro ma fortemente interconnessi.

C'è bisogno dunque di cambiare, ma come?

Di proposte ce ne sono tante, più o meno radicali. Io credo che l'uscita dal pensiero unico come quello su cui si basa la teoria economica ortodossa, non dovrebbe portarci ad entrare in un altro, altrimenti, così facendo, usciremmo da una porta per rientrare da una finestra.

Credo invece (insieme a tutti gli autori da me presi in considerazione), che il passo da compiere sia quello innanzitutto di un'apertura della scienza economica al mondo del reale, di un ritorno al mondo concreto, fatto di gente in carne ed ossa, nel vero senso della parola, fatto di persone cioè con un corpo e un anima (o mente) strettamente connesse tra loro, che sono tutt'altro che inclini a separare come fa la teoria economica, piuttosto ad unire.

Cambiare dunque sottoponendosi a prove empiriche e non avendo paura delle conseguenze che esse comportano, soprattutto sul piano dell'incertezza.

“Se le espressioni di convincimento (in economia) sono numerosissime, le scoperte fattuali sono rare”⁸⁰.

E a tal proposito così dichiara un anziano e autorevole economista, Wessily Leontiev, in un articolo su *Science*: “Niente può meglio rivelare l'avversione degli

⁷⁹ Lizzola I., *L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio*, Città Aperta, Torino (Enna), 2002

⁸⁰ A.Sen, *Etica ed economia*, op. cit., p 26.

economisti accademici di oggi nei confronti di un'indagine empirica sistematica dei trucchi metodologici utilizzati per ignorare o stroncare una concreta informazione fattuale (...) Pagina dopo pagina, le riviste economiche specializzate strabordano di formule matematiche che portano il lettore a trarre conclusioni teoriche precise ma irrilevanti, partendo da un insieme di ipotesi più o meno plausibili, tuttavia arbitrarie”⁸¹.

C'è dunque bisogno di una scienza meno scienza, di un'espansione in storicità e di una ricerca empirica delle ipotesi che si vogliono per sviluppare per una teoria o un modello teorico più completo. Per far ciò non è necessario ‘buttate nella spazzatura’ le vecchie ipotesi ma è urgente assumere consapevolezza dei limiti di queste e della necessità di monitorarle costantemente.

Per promuovere ed auspicare comportamenti altri, c'è bisogno di espandere la possibilità di lettura di questi comportamenti di cui è ricca la realtà.

⁸¹ In R.Wilk, op. cit, p 105.

3. L'ECONOMIA DI COMUNIONE

Anziché partire dai diversi contributi teorici che in questi ultimi anni non sono venuti a mancare riguardo a modi “altri” di conoscere e di fare scienza, non solo quella economica (mi riferisco ad esempio a quello che si potrebbe definire come il paradigma di relazionalità) partirei da una esperienza viva, sul campo, in cui quotidianamente si sperimenta un modo altro di vivere e di pensare l'economia.

Nell'estate del 2004, in occasione del tirocinio previsto dal mio corso di studi, ho infatti avuto la possibilità di recarmi in Brasile, in una località alla periferia della megalopoli di San Paolo, e di incontrare e scontrarmi con una realtà nuova sotto tanti punti di vista. Lì ho incontrato uomini e donne spontaneamente impegnati a vivere e a realizzare un mondo un po' più giusto, senza sacrificio ma con la gioia e il gusto che da tale modo di vivere naturalmente nasce.

In questo capitolo dunque presenterò il caso dell'Economia di Comunione (da ora in avanti EdC) organizzando il lavoro in questo modo: nella prima parte inquadrerò l'esperienza di EdC in una cornice che darà il senso di tale realtà; nella seconda parte descriverò cos'è EdC, da chi è composta, le imprese e le loro caratteristiche; infine giungerò a delineare quali sono i contributi che l'EdC suggerisce alla teoria economica. Tutto ciò per il motivo con cui si concludeva la prima parte di questa tesi e cioè la necessità di studiare gli esseri umani economici nel mondo reale, che è molto più complesso di quello astratto da cui parte la scienza economica ortodossa. Da qui e solo da qui, si può poi arricchire la teoria economica che deve assolutamente essere pensata secondo un processo circolare che dalla pratica passa alla teoria e viceversa.

Per iniziare a capire l'EdC: la storia, il contesto, l'ispirazione culturale

*Se è nata l'economia di comunione
è perché esiste un contesto
di cultura particolare,
che sta creando un mondo nuovo:
la cultura del dare.
Madre Teresa diceva:
"Cosa è dare? È l'amore in azione".
Quindi se noi volgiamo amare
dobbiamo arrivare all'azione,
e quindi al dare.*

Capire il contesto: la cornice di ser

Per capire EdC si deve nece *Strasburgo, Parlamento europeo, 15 settembre 1998* :
sue origini, le persone che lo con)
verificato sulla mia pelle la validità di un approccio conoscitivo che insegna a leggere il
contesto e a ricercare le origini come parte fondamentale per la comprensione dei
fenomeni da indagare.

Senza questo lavoro EdC rischierebbe infatti di essere capita a metà o di essere fraintesa in molti dei suoi aspetti, e non è affatto difficile, come vedremo, per una realtà di questo tipo cadere in tali fraintendimenti. Io stessa prima di partire e di recarmi sul luogo dove questo progetto è nato, nuttivo molti dubbi e pregiudizi riguardo ai diversi punti che avevo letto sui libri attorno all'EdC. E se molti dubbi sono rimasti tali, cosa normale e sana come gli stessi genitori di questo progetto mi hanno insegnato a pensare, i pregiudizi sono stati invece in un certo senso svelati¹.

EdC infatti è ricca, come vedremo, di elementi che traggono il loro motivo d'essere non solo da un orizzonte di senso scientifico, e dunque neutrale e costruito su di una logica coerente a cui siamo oramai abituati da secoli (sebbene anche con questo

¹ Durante le tre settimane di mia permanenza alla Mariapoli Ginetta, il luogo dove EdC è nata, ho avuto modo di incontrare molte persone con le quali ho intrecciato discussioni illuminanti su tanti aspetti, non solo economici. È infatti sul dialogo che si è costruita prevalentemente la mia esperienza di stage, un dialogo realmente costruttivo, fatto di silenzi e parole nei momenti giusti, fatto di interrogativi lasciati in sospeso a maturare, ma fatti soprattutto di ricerca co-costruttiva di verità. Tante sono state le conversazioni animate tra me e gli altri studenti del centro studi dell'EdC, e mai come allora ho sperimentato la difficoltà del dialogo tra persone con formazione diversa dalla mia. Ma mai come allora ho capito l'importanza del dialogo per disinteressarsi da se stessi e dalle proprie convinzioni di superiorità, e dunque dell'importanza dell'umiltà quale atteggiamento base che apre la strada verso la ricerca di verità che si co-costruiscono.

tipo di impostazione, come abbiamo visto e come vedremo, non si è immuni da paradossi ed irrazionalità). Bensì essi traggono giustificazione da una sfera per così dire spirituale, in cui sono poste come *verità* non delle ipotesi razionali in senso classico, cioè funzionali ad un qualche ordinamento matematico e formale, ma delle forze che sono tra gli uomini e tra gli uomini e Dio.

Tali presupposti non sono scientifici perché non sono dimostrabili attraverso la logica razionale e non sono dimostrabili attraverso la logica perché essa si basa su matematica e formalità. Ma ciò non implica allora che essi non siano reali, cioè non siano visibili nella realtà.

L'*amore*, ad esempio, e tutto ciò che ne deriva, è una categoria tutt'altro che invisibile e trascurabile dell'essere umano. Essa, del resto, muove gli uomini e le donne di tutti i tempi e di tutti gli spazi, costantemente, ed è alla base dello stesso oggetto di studi della scienza economica, il processo decisionale e la scelta. Come può allora essere ignorata con tanta facilità tra coloro che indagano sul comportamento degli esseri umani e della società?

Lasciando questo interrogativo viaggiare lungo tutte le pagine di questa tesi, torniamo al contesto dell'EdC. Parleremo così del Movimento cattolico in cui tale progetto ha avuto origine, *il Movimento dei Focolari*, e l'ispirazione culturale su cui esso si muove: il *Vangelo*.

La storia che accompagna la nascita del Movimento dei Focolari è infatti fondamentale per capire l'origine e l'identità del progetto di EdC. In essa ritroviamo i semi di ciò una cinquantina di anni dopo si svilupperà all'interno del progetto dell'EdC vero e proprio².

Vediamo così di ripercorrere brevemente i momenti salienti della nascita del Movimento dei Focolari. In un secondo momento mi soffermerò ad analizzare gli aspetti culturali e spirituali del Movimento e del progetto di EdC.

² Non a caso il primo giorno della mia permanenza alla Mariapoli Ginetta è stato dedicato alla narrazione della storia della nascita del Movimento, come del resto accade ogni volta che il progetto viene presentato per la prima volta, ma non solo. L'attenzione rivolta all'origine del progetto, e più in generale come vedremo alla narrazione delle storie che legano molti aspetti della vita di EdC, è molto sentita tra i focolarini e gli studiosi che si occupano di EdC. Esso infatti è percepito non solo come presupposto per capire il progetto, ma anche come garanzia per sorvegliare sull'autenticità del progetto.

Il sogno di Chiara Lubich e delle prime focolarine: comunità senza più indigenti

A Trento, in piena seconda Guerra Mondiale, Chiara Lubich³ insieme ad un gruppo di sue amiche, vengono scosse da un forte desiderio: aiutare più persone possibili colpite dalla miseria della guerra.

*“Pensavo: ‘Vi sono due, tre località dove ci sono i poveri (...) andiamo lì, portiamo il nostro, lo dividiamo con loro...’ un ragionamento tanto semplice, e cioè: noi abbiamo di più, loro hanno di meno, alzeremo il loro livello di vita in modo tale da arrivare tutti ad una certa uguaglianza”*⁴. Questa sarà infatti l’idea che accompagnerà tutto il progetto di EdC. Un’idea semplice, come dice Chiara Lubich, ma che per essere vissuta per tutta una vita, e oltre, deve costruirsi non tanto su una logica razionale e individuale ma su una logica diversa, fondata su categorie altrettanto diverse, come vedremo tra poco.

Nel desiderio immediato di diminuire la povertà della gente di Trento, si può già intuire il sogno più grande su cui si muoverà negli anni il Movimento dei Focolari e il progetto EdC: il sogno “semplice” cioè di vedersi realizzare delle comunità senza poveri, lo stesso sogno e la stessa realtà che si è andata compiendo all’interno delle prime comunità di cristiani, secondo quanto si legge dagli *Atti degli apostoli*: “Erano un cuor solo e un’anima sola e fra loro non v’era indigente” (cf. At 4,32-34). Un sogno di equità e di giustizia, insomma.

Mosse da questa immagine e dalla logica del Vangelo - il motore su cui si muove tutto il Movimento, come vedremo tra poco - Chiara e le sue compagne cominciano così a mettere in pratica la comunione dei beni. Così succede che ognuna di loro inizia col mettere in comunione quello che ha – denaro, gioielli, ecc.- fin quando poi tale pratica, come effetto domino, arriva a coinvolgere oltre cinquecento persone in tutta la città di Trento. Persone che donano gratuitamente quello che possono e nella libertà.

³ Chiara Lubich è colei che ha dato origine in modo organico al Movimento; ma ciò non sarebbe potuto accadere chiaramente senza la presenza di altre persone che con lei hanno vissuto l’esperienza della comunione.

⁴ Queste sono le parole di Chiara Lubich. Molti sono le fonti dove si possono leggere le testimonianze di Chiara Lubich e del Movimento. Per una ricostruzione del pensiero di Chiara Lubich attorno all’EdC si faccia riferimento a Chiara Lubich, *L’economia di comunione. Storia e profezia.*, Città Nuova ed., Roma, 2001. Oppure al sito internet www.edc-online.org nella sezione dedicata all’ispirazione culturale dell’EdC da cui ho tratto questi dialoghi.

È in questo modo che poco alla volta, cominciano a compiersi le promesse di cui è ricco il Vangelo.

“Chiedete e vi sarà dato” (Mt. 7,7; Lc 11,9). *“Chiedevamo per i poveri ed eravamo ogni volta colmati d’ogni bene di Dio: pane, latte in polvere, marmellata, legna, vestiario..., che portavamo a chi ne aveva bisogno (...) Un giorno – e questo è uno dei primi episodi che sempre raccontiamo – un povero mi ha domandato un paio di scarpe n. 42. Sapendo che Gesù si era immedesimato con i poveri, ho rivolto al Signore in chiesa questa preghiera: ‘Dammi un paio di scarpe n.42 per te in quel povero’. Uscita di lì una signorina mi porge un pacco, lo apro: c’era un paio di scarpe n.42”*⁵.

Attraverso la comunione dei beni e dei cuori si realizza poi un’altra delle promesse evangeliche: “Date e vi sarà dato” (Lc 6,38).

*“Una volta vi erano in casa delle mele, le abbiamo date ai poveri, ed ecco in mattinata arrivare un sacchetto di mele. Abbiamo dato ai poveri pure quelle ed è arrivata una valigia di mele. Così con le altre cose: si dava e ci era dato.”*⁶

Dunque il dare gratuito non comporta solo il ricevere, ma addirittura il ricevere in abbondanza: *“in piena guerra i viveri arrivavano con insolita abbondanza”*, venendosi così a realizzare un’altra delle promesse evangeliche: “Date e vi sarà dato, e vi sarà messa in grembo una misura piena, pigiata e traboccante” (cf. Lc 6,38)⁷.

In questo modo i primi focolarini sperimentano sulla loro pelle la verità del Vangelo: in esso veramente si realizza l’equità economica e la giustizia.

Così scrive Chiara in una delle sue tante lettere: “Se tutti vivessero il Vangelo i grandi problemi del mondo non ci sarebbero (...)”. Ma questo non significa che chi non è di religione cristiana è escluso da queste esperienze o non può aderire al progetto EdC. Il Vangelo, e la cultura del dare, la gratuità, la fratellanza, ecc. che in esso sono vissuti, si irradiano su un’unica categoria: quella dell’amore. E l’amore non è solo dei cristiani, ma di tutti gli uomini e le donne di questo pianeta.

⁵ Chiara L., *L’economia di comunione.*, op. cit., p 17. Ogni parola di Chiara Lubich è accompagnata dalla narrazioni di fatti reali. La narrazione di esperienze, fatti accaduti, è una pratica diffusissima tra i focolarini e non solo. Essa, come vedremo, caratterizza anche gran parte della formazione e degli incontri tra gli imprenditori e gli operatori di EdC.

⁶ ibidem, p 17.

⁷ Ora, è evidente che la comunione dei beni e le conseguenze che ne derivano, non sono solo legate ai beni. Chiaramente, come vedremo tra poco, ciò che sta alla base della comunione non può che essere la comunione dei “cuori” come dice S.Paolo, senza la quale come si potrebbe altrimenti donare con tanta facilità e gratuità? Però è un fatto sperimentato quotidianamente dalle imprese di EdC – come vedremo – che donare a livello materiale, porta a ricevere in abbondanza, certo sotto tanti punti di vista.

Vediamo allora di capire più da vicino la logica che sostiene tutto il progetto EdC e il Movimento dei Focolari. Questo lavoro ci permetterà infatti di avere una chiave di lettura per interpretare EdC e per muoverci con sicurezza all'interno del suo mondo.

La verità dell'amore e la logica che ne consegue

La logica del dare e tutto ciò che ne consegue, è quella logica che si costruisce sulla verità del Vangelo, sull'unica categoria dalla quale poi si origina tutto il resto: la categoria dell'*amore*⁸.

“Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi”, (cf. Gv 13,34), è questa la legge rivoluzionaria che emerge dal Vangelo da cui poi scaturisce tutto il resto. Rivoluzionaria perché rivoluzionario è il senso dato a quell'amore. Vediamo di capire. L'amore è una forza universale, che tutti gli uomini e le donne di questo mondo, nel tempo, nello spazio e nelle proprie vite, hanno avuto la possibilità di sperimentare. L'amore del Vangelo ingloba tutti i tipi di amore, persino il più alto, quello che porta una persona a sentire come veramente indissociabile la propria vita a quella dell'altro⁹. *“Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi”*, è la frase di un uomo, Gesù, che come sappiamo dalla storia è stato crocifisso senza colpa. È morto per amore del suo popolo, di tutti i suoi fratelli e sorelle di ogni tempo e di ogni spazio. Senza entrare nel merito di questioni teologiche, di cui non so molto, cosa significa morire per gli altri? Significa arrivare ad un punto tale di consapevolezza della necessità dell'esistenza dell'altro per la mia esistenza, da arrivare a vivere la forma più alta di amore: morire per l'altro. È la forma forse più alta di ringraziamento per l'esistenza altrui ed è questa la forma di amore a cui donne e uomini dovrebbero tendere, un amore divino¹⁰.

⁸ Mi scuso se in questa parte userò un linguaggio poco appropriato ma del resto questi argomenti si muovono su categorie diverse da quelle a cui siamo stati abituati. Pertanto necessitano di un lavoro anche sotto il punto di vista comunicativo per essere comprese ed accettate da chi, come me, non fa parte del Movimento e magari non si riconosce nei principi della religiosità cristiana. Credo però, che il messaggio e la logica su cui si muove il Vangelo, parli un linguaggio universale, molto più di quanto non siano universali altre categorie quali, ad esempio, l'ipotesi di preferenza in economia. E allora mi chiedo: come mai tanta facilità nell'accettare a livello accademico certe "ipotesi" e tanta difficoltà nell'accettare altre, come l'amore, sicuramente più reali?

⁹ Esistono due tipi di amore: l'amore-agapè e l'amore-eros. Il primo indica la forma di amore fraterno, amicale. Il secondo tipo invece indica l'amore tra un uomo e una donna. L'amore evangelico si riferisce al primo tipo di amore.

¹⁰ È questo il pensiero che si riflette nelle opere di due grandi filosofi contemporanei Poul Ricoeur e Emmanuel Levinas, i quali innervano su tale idea il rapporto di relazione tra gli uomini e le loro identità.

Da questo tentativo di amore, e solo da una logica di questo tipo, possono esistere, ma soprattutto continuare ad esistere nel tempo comportamenti come quelli di Chiara e delle sue compagne, comportamenti cioè di equità e di giustizia¹¹.

Su questa logica, costruita attorno alla categoria dell'amore, si realizzano così tutte le promesse annunciate nel Vangelo che hanno orientato i comportamenti e le scelte di Chiara e delle prime focolarine, di tutto il Movimento poi e del progetto di EdC. Vediamo di ripercorrerle brevemente e di soffermarci un istante sulle diverse istanze che da esse possono essere tratte ed analizzate. Tutte sono evidentemente legate tra loro in modo circolare, l'una a rafforzare la validità dell'altra; solo che per ragione analitica le dovrò prendere singolarmente.

La cultura del dare gratuitamente e la comunione

Dalle esperienze dei primi focolarini, e dunque dalla loro aderenza alla cultura del Vangelo, emerge una forza molto forte: il *dare*. Essa prende forma in quel contesto che è l'amore per gli altri, senza il quale è difficile donare gratuitamente.

L'atto e le motivazioni del donare possono prendere diverse forme: c'è un dare che è contaminato dalla voglia di potere sull'altro, che cerca pertanto il dominio ed addirittura l'oppressione dei singoli e del popolo. E c'è anche un dare cerca la soddisfazione e il compiacimento nell'atto stesso di donare che in fondo è ancora espressione dell'uomo egoista-individualista di cui parla la teoria economica ortodossa. E c'è un dare che si costruisce sulla logica e le ipotesi, oserei dire, dell'amore come lo abbiamo visto. Questa forma di dare non è semplicemente la conseguenza del riconoscimento dell'altrui identità e dignità, ma si costruisce sulla consapevolezza della necessità dell'altrui esistenza per la propria.

La spinta a dare non è dunque intrapresa per ragioni filantropiche o altro, ma per ragioni intrinseche all'esistenza umana. Da qui la *gratuità* del dare che si esprime anch'esso in diverse forme, ma che significa sostanzialmente il dare e il darsi senza

¹¹ La logica dell'amore, come vedremo, ben si riflette nella *logica relazionale* di cui, cito solo alcuni autori a me noti, G. Bateson ed E.Morin sono attenti sostenitori. Ma anche in questi due autori, non manca il riferimento all'amore come categoria capace di muovere questa logica, che è appunto ancora una logica razionale, nel tentativo di riunificare mente e cuore. G.Bateson parla di *Grazia*, mentre E.Morin la chiama amore-agapè.

avere la speranza anche futura di un tornaconto, ma nell'unica consapevolezza che questo gesto è garanzia del fondamento dell'essere umano¹².

La comunione è condizione che nasce dal dare le quali entrambi nascono come dirette conseguenze dell'amore. Anche questa logica dipende appunto dalla verità intrinseca che è l'amore e dall'assunto che oramai si comincia ad intravedere alla base dell'essere umano, e cioè che l'uomo è un essere relazione perché esso stesso è relazione. A tal proposito vorrei qui inserire una frase di una persona che in modo davvero illuminante ha tradotto questo semplice concetto:

“L'uomo è un rapporto, non che sia in rapporto, non che abbia un rapporto, ma che è un rapporto, più precisamente un rapporto con l'essere (ontologico), un rapporto con la l'altro”¹³.

La comunione dei beni e dei cuori si giustifica proprio su queste condizioni e si basa sulla *relazione di reciprocità* che si compone di due momenti: il dare e il ricevere. Senza ricevere non c'è comunione e questo è il paradosso del dare gratuito. Senza persone che ricevono non sarebbe possibile neanche il dare; e la gratuità risiede in un atto che non progetta nessun'altra aspettativa se non quella della gioia che nasce dal dall'essere esseri in dono reciproco.

La Provvidenza e la Fraternità

La Provvidenza è un modo di interpretare gli eventi la cui razionalità si costruisce sulla logica dell'amore. Da comportamenti di amore, di condivisione, di cura e di attenzione reciproca, si realizzano eventi inattesi, alle volte addirittura insperati: il dono di una casa, la risoluzione di un problema, ecc. E' il *Padre* che non manca di rivelarsi ai suoi *figli* e di manifestare, in atti concreti e tangibili, il segno della sua presenza tra gli uomini e le donne.

Donne e uomini che sono dunque accomunati da un rapporto di fratellanza e dunque legati da un amore di questo tipo. La fraternità diventa in questo scenario il tipo di relazione che scaturisce dalla logica dell'amore.

¹² Vorrei precisare che nella cultura del dare così pensata non c'è il disprezzo e il rifiuto dell'avere, ma di un avere che non si confronta con ciò che esso provoca sulla dimensione dell'essere umano, poiché essa si sostituisce a questo. Avere è condizione dell'essere umano e per tale ragione lo costituisce, nell'ottica di una sua realizzazione.

¹³ Pareyson L., *Ontologia della libertà*, Einaudi, Torino, 1995, in L. Bruni, *Relazionalità e scienza economica*, Nuova Umanità, XIX (1997/3-4), p. 451

La razionalità basata sulla logica dell'amore non è nulla di straordinario: essa infatti si compie quotidianamente tra tutti gli uomini e le donne del mondo, di tutte le culture e di tutte le religioni.

L'unica differenza è che questa logica è stata col tempo circoscritta al solo ambito privato e bandita da quello pubblico, con la conseguenza di vedere sdoppiata la razionalità dell'essere umano: una definita razionale, cioè basata su solo ragionamento matematico, ipotetico-deduttivo; l'altra basata su una logica circolare che è dell'amore e dei sentimenti, aperta alla gratuità e all'inatteso.

Tutte le caratteristiche brevemente raccontate sono possibili dunque se come "ipotesi" del comportamento umano abbiamo la caratteristica di relazionalità, la quale per resistere nel tempo e nello spazio si realizza sui presupposti dell'amore.

Chiaramente in questo modo stiamo cominciando a mettere in discussione i principi su cui si costruisce la scienza economica ortodossa, ed è questo infatti quello che l'EdC con la sua vita fa emergere.

Dunque l'EdC come del resto tutti i progetti anche politici che si innervano sulle caratteristiche appena viste, non possono che abbandonare la strada dell'individualismo¹⁴. Il dare gratuito, la comunione, e quindi il vivere la fraternità, non possono che essere vissuti in un contesto appunto di comunione, perché l'essere è comunione. Non è semplice donare gratuitamente (non solo materialmente ma in tutte le forme in cui si può donare), ma questo è possibile se si ha la consapevolezza di vivere in una dimensione di comunione, in cui la mia vita sostiene ed è sostenuta dalla presenza degli altri in un abbandono reciproco. Non sono solo belle parole, esistono infatti dei luoghi fisici dove tutto ciò è vissuto e sperimentato quotidianamente.

Vediamo così di introdurre un altro aspetto chiave per capire l'EdC, quello che più avanti definiremo come la sua cornice di senso.

¹⁴ l'EdC non è l'unico progetto portato avanti dal Movimento ma come si può intuire sulla categoria dell'amore e nella logica che da essa scaturisce si possono innervare tutti i progetti, tra cui anche ad esempio, il Movimento politico per l'Unità.

Le cittadelle: Unità nella Diversità

Il luogo in cui praticare la comunione non può che essere una comunità, fisica ma anche mentale, se così si può dire. Vediamo di capire¹⁵.

Il Movimento si compone di tanti uomini e donne sparsi in tutto il mondo. Dalla fine della seconda guerra mondiale – dal punto cioè a cui eravamo rimasti con la storia - prima in Europa e poi a seguire in tutti gli altri continenti, gli aderenti al Movimento cominciano a moltiplicarsi e a diffondere con le loro vite l'ideale e il sogno delle prime focolarine: l'ideale dell'Unità.

È questo infatti l'ideale a sostegno del sogno di cui abbiamo parlato: non si può praticare la comunione dei beni e dei cuori, e dunque realizzare comunità senza più indigenti, se non c'è unità tra i suoi membri. L'unità è il sogno della fratellanza, poiché con essa, spontaneamente, si sente la necessità che un proprio fratello o una propria sorella non soffrano e pertanto si viene alla comunione in modo altrettanto spontaneo. E la spontaneità della giustizia, è la cosa più bella a cui si possa tendere.

L'unità tra le persone si realizza però solo se si mantengono vive tutte le diversità che la compongono, altrimenti non ci sarebbe unità nella libertà ma unità nella sottomissione. E non ci sarebbe evoluzione, cambiamento, ciò che tiene viva una persona e una comunità. L'unità nella diversità si costruisce sulla logica relazionale e sull'amore che in essa si esprime, e l'amore come l'abbiamo inteso, non può che tendere alla massima realizzazione dell'altro la quale si compie non solo nel rispetto reciproco, ma nella promozione dell'altrui diversità.

Tutto questo per sgombrare da eventuali malintesi che si potrebbero generare pensando alle comunità dei focolarini come espressione del comunitarismo e delle idee e dei principi che lo caratterizzano. Mi spiego: come abbiamo visto nel primo capitolo, la posizione dei comunitaristi, o anti-individualisti, è altrettanto radicale di quella degli individualisti¹⁶. La categoria, per così dire, della comunione-comunità non immagina un individuo totalmente versato alla società al punto da confondersi con essa e da sottomettere la propria individualità al gruppo. Né immagina comunità chiuse al proprio interno e dunque ai rapporti con l'esterno.

¹⁵ In allegato sono riportate alcune immagini della Cittadella Ginetta e del Centro Studi Economia di Comunione.

¹⁶ Per una lettura sull'argomento, si riveda il primo capitolo e le indicazioni bibliografiche ad essa collegate.

La *categoria della comunità-comunione* si regge infatti sulla *libertà* nelle sue tante forme: libertà dell'individuo a donare e a ricevere: si basa sulla realizzazione del singolo individuo che avviene grazie alla presenza dell'altro. In questo modo sono stravolte tutte le prospettive; si parla di una nuova categoria: quelle dell'*individualità relazionale*, di cui parleremo in modo più specifico nell'ultima parte di questo capitolo.

Ma torniamo alla vita all'interno delle comunità dei focolarini che come dicevo all'inizio, sono fisiche ma anche "mentali" nel senso che spiegherò tra un attimo. Questo lavoro ci porterà poi nel vivo del progetto di EdC il quale è nato e si è diffuso ai confini di una delle Cittadelle sparse nel mondo, la Mariapoli Ginetta, a Vargem Grande Paulista in Brasile.

La legge del Vangelo, la legge delle Cittadelle

Le cittadelle – o Mariapoli permanenti - sono 32 sparse in tutto il mondo. La prima Cittadella nasce in Italia, nel 1964, a Loppiano nel comune di Incisa Val d'Arno alle porte di Firenze. Esse nascono dal sogno di Chiara Lubich e delle sue compagne, di ricreare una situazione simile a quella vissuta dalle prime comunità cristiane, in cui la comunione dei beni e dei cuori si esprimeva in tutta la sua efficacia ostacolando sul nascere situazioni di indigenza¹⁷.

E con questo sogno e con la pratica della comunione ha inizio la storia della prima Cittadella del Movimento. Essa infatti comincia il proprio cammino grazie alla donazione di un giovane focolarino, Vincenzo Folonari, il quale mette in comunione con gli altri membri del Movimento, un centinaio di ettari di terreno del comune di Incisa Val d'Arno, parte dei vasti possedimenti di famiglia. Da allora la comunione è diventata contagiosa moltiplicandosi tra le persone e le comunità vicine.

La cittadella di Loppiano, come tutte le altre, è una vera e propria città in miniatura la cui legge fondamentale che la governa è il comandamento nuovo del Vangelo, cioè l'amore reciproco vissuto fra tutti.

Le comunità poi, si compongono di tutte le realtà di cui si compone a sua volta il Movimento: focolarini non sposati, focolarini sposati, volontari, giovani, ma anche persone provenienti da tutto il mondo, appartenenti a culture e religioni diverse che si

¹⁷ Questa prerogativa è sopravvissuta nei secoli fino ad oggi ma è rimasta gelosamente custodita nelle poche abbazie e nei pochi monasteri in cui l'ideale dell'"ora et labora" sopravvive. Il sogno di Chiara Lubich e degli altri è quello di fare esplodere questa forma sociale al di là dei muri dell'abbazia e di

riconoscono in quella legge fondamentale che è l'amore reciproco¹⁸. Ma anche non religiosi, nel senso di persone che non si riconoscono in una religione istituita, ma che per questo motivo non sono escluse dalla possibilità di vivere l'amore evangelico. Tutt'altro! Il Movimento "dice" infatti che è dalla comunione con queste persone che l'amore evangelico vissuto dai credenti si rigenera ed evolve. Poiché è da persone che non conoscono il Vangelo e che comunque vivono l'amore evangelico, che si deve apprendere e rinnovare in continuazione.

Nelle Cittadelle sono presenti tutte le espressioni della vita, dal lavoro allo studio, alla preghiera, ecc. e ciò che lega tutte assieme queste figure, è il desiderio di Unità, di vivere insieme, l'uno accompagnando la vita dell'altro.

E vivere l'Unità non può che spingere le persone di una comunità a realizzare il sogno delle prime comunità cristiane: ostacolare il nascere e il diffondersi di situazioni di indigenza tra di essi. Se si sente la fratellanza unire persone tanto diverse, non si può rimanere indifferenti a situazioni come quelle in cui versano milioni di uomini e donne in questo momento. E non si rimane neppure ad aspettare che siano gli altri, magari nella figura dello Stato, a farsene carico. Ci si rimbecca le mani e si fa tutto quello che si può per tamponare le emergenze ma soprattutto per evitare dalla radice il formarsi di tali situazioni.

È questo desiderio che farà nascere il progetto di EdC vero e proprio, il quale prenderà forma proprio da quell'esperienza quotidiana di comunione vissuta all'interno delle Cittadelle e da tutti i membri del Movimento sparsi nel mondo. Vediamo quindi di capire cosa intendevo per Comunità "mentali".

Sentire di appartenere ad una "comunità di destini"¹⁹

Nel mondo ci sono tanti focolarini/e, volontari, simpatizzanti, giovani che aderiscono in modo più o meno sentito all'ideale del Movimento, nei suoi aspetti concreti e spirituali. Non tutti hanno la fortuna (mi sento di dire) di vivere all'interno delle Cittadelle e vivono la loro vita nelle proprie città, nei propri quartieri, nei propri paesi.

creare delle Cittadelle moderne in cui l'ideale benedettino si sposa con la modernità fatta di case, padiglioni, industrie aziende e in cui testimoniare la verità e la concretezza del Vangelo.

¹⁸ Ho dimenticato di precisare però chi sono i focolarini: i focolarini sono uomini e donne, sposati o consacrati, che aderiscono al movimento e che si riconoscono nei suoi ideali. Sono dunque un'espressione laica della Chiesa.

In tante città esistono famiglie di focolarini/e sposati e non, che fanno da perno, da punto di ritrovo per gli aderenti al movimento o coloro che si vogliono avvicinare, sparsi in quei territori.

Anche se queste persone non vivono fisicamente all'interno delle Cittadelle, esse sentono di appartenere ad una Cittadella più grande, quella planetaria, che attraversa il mondo intero, che ha diversi volti, diverse caratteristiche e diverse storie. Ma non solo! Abbiamo detto che le Cittadelle dei focolarini non sono realtà chiuse all'esterno, che guardano al proprio orticello e ai destini dei proprio membri. Esse vogliono essere come il "bozzetto" di una società diversa, della possibilità di una società diversa, per far nascere e sviluppare, insieme ad altre realtà simili, un'idea diversa di Umanità.

In questo modo i membri del Movimento sparsi in tutto il mondo, insieme a quelli che fisicamente vivono all'interno di quelle "città in miniatura", sentono di appartenere ad una comunità planetaria e tutti insieme sentono di partecipare ad una "comunità di destini", la realizzazione vera della fratellanza e la sua diretta conseguenza. In questo senso parlavo di un'appartenenza ad una comunità mentale, cioè planetaria.

La narrazione, il dialogo e la formazione di "uomini nuovi"

Nelle Cittadelle molta cura e tempo è dedicato alla narrazione di esperienze e di eventi particolarmente significativi, in cui l'amore tra gli uomini e la reciproca comprensione, ha portato a risultati insperati ed inattesi.

Il ruolo della Provvidenza, gioca qui un ruolo essenziale: attorno ad essa si costruisce l'interpretazione di ogni evento che scaturisce dall'incontro di uomini e donne e dal loro abbandono fiducioso e reciproco nell'amore di Dio Padre, il quale non manca di manifestare così la sua presenza in tante occasioni.

Lo *scambio di esperienze*, la *narrazione* e il *dialogo* rappresentano le metodologie principali su cui si basa il buon funzionamento della vita all'interno delle Cittadelle.

Ma affinché tutto ciò si realizzi le Cittadelle da sempre curano l'aspetto della formazione di ogni suo membro (giovani, famiglie, religiosi, ecc.) a diverso livelli e

¹⁹ Ancora una volta uso un'espressione del sociologo E.Morin che verrà più volte ripresa nel corso della tesi.

attraverso diverse occasioni più o meno intenzionali, di scuola e di formazione reciproca.

Per cui durante il mese sono previsti incontri di formazione per i padri e le madri di famiglia, per i figli, per i giovani che arrivano da diverse parti del mondo, per i religiosi, ecc.

Gli incontri riflettono lo stile della comunità e dunque si basano sul dialogo, lo scambio di esperienze e la riflessione, in una logica di comprensione e di crescita reciproca. Ogni momento è accompagnato dalla lettura del Vangelo, dalla parola di vita di Chiara L., (pubblicata ogni mese sul quindicinale *Città Nuova*), la *cornice di senso* su cui s'innervano le discussioni. Tutto ciò nell'ottica della formazione di uomini e donne nuove, capaci di vivere ogni momento lo stile del Vangelo.

L'idea dell'EdC e il contesto brasiliano²⁰

Il Brasile e i suoi paradossi

Prima di passare al racconto vero e proprio della nascita dell'EdC, vorrei soffermarmi ancora un momento su alcuni punti fondamentali della vita delle Cittadelle e del Movimento i quali saranno indispensabili per capire il progetto stesso. Nelle Cittadelle tutto è trattato con cura: la grazia e la bellezza sono aspetti che saltano immediatamente all'occhio e che fanno sentire un ospite, come lo sono stata io, facilmente a suo agio. Non c'è lusso, ma c'è appunto bellezza che traspare dal modo in cui sono curati i giardini, le strade e dal modo di gestire ed impreziosire le case. Questo è quello che ho vissuto appena arrivata alla Mariapoli Ginetta, in totale contrasto del resto con ciò che si presentava alle sue spalle: un quartiere povero, il Bairro Jardim Margherita, polveroso, fatto per lo più di baracche create senza un'idea, così, alla rinfusa.

È così che iniziata la mia esperienza in Brasile, in uno dei Paesi più grandi del mondo, grande quasi quanto un continente, in cui si assiste da anni all'involgersi di una delle situazioni socio-economiche tra le più paradossali: la ricchezza sfrenata gomito a gomito con la povertà assoluta. La prima situazione vive quasi indisturbata, quasi come addormentata, a ridosso dell'altra. Così, a colpo d'occhio, sembra che non ci sia via d'uscita.

I ricchissimi che popolano i centri della megalopoli di Sao Paulo sembrano essersi abituati a quello "spettacolo" di povertà estrema che gli sta attorno. E le soluzioni ai problemi che inevitabilmente nascono da questa situazione, sembrano ridursi alla creazione di agenzie di sicurezza private sempre più numerose, all'innalzamento di veri e propri muri e di fili spinati attorno a ville, ai palazzi e ai quartieri ricchi. E poi continuare a vivere come sempre.

Quelli che invece vivono a ridosso dei ricchi, i poverissimi, continuano a vivere in baracche fatte di cartone o di mattoni recuperati (se sono fortunati) e anziché vivere, sopravvivono tirando a campare. Non hanno aspettative future, né libertà di scelta, e loro ne sono pienamente consapevoli. Nessuno poi li rappresenta, al Governo e in

²⁰ In allegato sono state riportate alcune immagini per me significative del Brasile e dei luoghi e dei volti che ho visitato.

qualsiasi altra istituzione politica. La povertà infatti genera una spirale da cui è difficile uscire, proprio anche per questi motivi.

Gli aiuti sono sparpagliati, poco coordinati e spesso si riducono in opere di assistenzialismo che arrivano da tutto il mondo, dai Governi come dai privati riuniti in associazioni. Ma la cosa che più mi ha colpito, trascorrendo una giornata con i ricchissimi della città in particolar modo con una ragazza della mia età, è che loro non sembrano preoccuparsene molto, non sembrano neppure interrogarsi sui motivi di tale disparità²¹.

Capire infatti il perché e l'origine di tanta assurdità è un compito a cui tutti dovremmo essere chiamati nel momento in cui volessimo smettere di ignorare ciò che accade e cambiare le cose. Perché il rischio più grosso che si incorre sorvolando su questo aspetto è il pregiudizio che sempre è in agguato quando non c'è la conoscenza. È il rischio di aiutare sì, ma sempre con il rimprovero di fondo, con l'atteggiamento di superiorità. È dunque il rischio di aiutare per senso di colpa, oppure per sbadatezza. La conoscenza della storia di un popolo, della situazione in cui versa, ma non in ultimo la conoscenza diretta di quelle persone, è garanzia di una cooperazione che non è imposta dall'altro ma che è sentita come necessità per l'esistenza stessa.

La proposta di EdC

In questo contesto nasce il progetto di EdC che si costruisce dunque sull'ideale del Movimento, sulle pratiche vissute al suo interno, sulla conoscenza diretta dei poveri che popolano il Brasile e la periferia della Cittadella Ginetta, luogo dove il progetto ha inizio

L'EdC nasce precisamente nel 1991, durante un viaggio di Chiara Lubich alla Mariapoli Ginetta. In quell'occasione la focolarina rimane estremamente colpita da quello che vede accadere intorno a lei. Conosceva già la realtà del Brasile e il Movimento da tempo aiutava come poteva le persone povere di quell'immensa terra, ma ciò non poteva bastare. In Chiara, come spesso accade nella sua vita e come accadde nel lontano 1943, prende allora il sopravvento l'idea di allargare la pratica della comunione

²¹ Il mio tirocinio si è composto infatti di tanti aspetti: dal dialogo con gli imprenditori EdC, con gli studenti, ecc., alla vita all'interno e fuori la Cittadella; e dunque tra i quartieri poveri della periferia di San Paolo ma anche tra i quartieri molto ricchi, come quelli che popolano il centro della megalopoli. Ciò mi ha permesso di comprendere meglio tanti aspetti tra cui, ad esempio, la relazione tra ricchezza e povertà.

dei beni diffusa all'interno delle Cittadelle e tra gli aderenti al Movimento, e di creare così delle vere e proprie imprese con questa finalità.

Nelle Cittadelle già esistevano, ed esistono tutt'ora, delle piccole imprese impiegate nella produzione di diversi beni, soprattutto capi di abbigliamento, oggetti vari confezionati con materiale di riutilizzo del materiale di scarto delle altre piccole imprese, ecc. Il guadagno che si ricava da queste piccole imprese viene reinvestito all'interno della Cittadella per diversi usi, tra cui il sostentamento di giovani che arrivano da tutte le parti del mondo con il desiderio di vivere un'esperienza di comunione all'interno delle Cittadelle, e tutto ciò di cui una comunità ha bisogno.

Ma ora si trattava di far nascere delle vere e proprie imprese, o meglio un sistema di imprese, da parte di tutti coloro che ne avessero la possibilità e le competenze, al fine di creare profitto da "investire" poi principalmente per gli indigenti e poi per la formazione di uomini nuovi secondo l'ideale dell'Unità. (quella che poi diventerà la famosa logica dei 3/3 della condivisione del profitto di cui parleremo tra poco)²².

Questa fu l'idea lanciata da Chiara Lubich ai focolarini e alle focolarine della Cittadella Ginetta alla vigilia della sua partenza. Un'idea che fu accolta con molto entusiasmo da parte non solo dei membri della Cittadella ma anche da membri esterni e più avanti anche da semplici simpatizzanti. Tutti insieme, da quel giorno, cominciarono così a mettere in comune tutto quello che avevano, terreni, denaro ma anche competenza, conoscenza, professionalità, imboccando la strada di quelle che poi a distanza di pochi anni, si sarebbero diffuse in tutto il mondo: le imprese di EdC²³.

²² così scrive C.Lubich nel 1991, al suo ritorno dal viaggio in Brasile: "L'economia di comunione riguarda le aziende, dirette anche da famiglie. Bisogna distinguere la comunione dei beni dall'economia di comunione. Comunione dei beni è mettere in comune, l'economia di comunione è possibile solo con le aziende".

²³ I focolarini e le focolarine liberamente danno tutto quello che hanno e il frutto del loro lavoro mese per mese, e lo mettono totalmente in comune. I focolarini sposati danno quanto possono e quanto hanno di personale, ma non ad esempio ciò che viene donato ai loro figli poiché saranno loro poi a decidere, nella

libertà, cosa fare di quei beni. I volontari e i Gen (generazione nuova) donano il superfluo o quello che possono.

Il mondo delle imprese di EdC

*L'economia di comunione riguarda le
aziende, dirette anche da famiglie.
Bisogna distinguere la comunione dei beni dalla
economia di comunione.
Comunione dei beni
è mettere in comune;
l'economia di comunione
è possibile solo con le aziende.
Chiara L., Castelgandolfo, 9 dicembre 1991*

Diffusione delle imprese di EdC nel

Ad oggi le imprese aderenti al progetto EdC sono circa 797 sparse in tutti i cinque continenti. La loro diffusione, come si legge dai grafici risalenti al 2004, non è distribuita in modo uniforme nel mondo: la maggior parte delle imprese si concentra in Europa di cui solo 240 in Italia; a seguire il continente americano, di cui un centinaio di imprese nel sud del continente, e il continente asiatico con 42 imprese. Infine l'Africa con 9 e l'Australia con 8¹.

Da questi numeri emerge lampante come la realtà dell'EdC sia solo all'inizi, una goccia in mezzo all'oceano, ma comunque una goccia che esiste e che fa la differenza.

Come tutte le imprese, anche quelle di EdC sono destinate a diminuire oppure viceversa, ad espandersi in dimensione. Rare sono le volte che un'impresa abbia chiuso poiché, come vedremo, in questo caso si mettono in campo tutte le energie per evitare che questo avvenga. Esso rappresenta infatti un fatto negativo non solo per l'imprenditore, ma per tutte le persone coinvolte nell'impresa. Queste energie provengono dal singolo imprenditore ma anche da tutti i membri coinvolti nell'attività dell'azienda, oltre che dalla comunità a cui l'imprenditore, aderendo all'EdC, fa parte.

È questo infatti l'aspetto fondamentale che ho compreso durante la mia esperienza di stage e dai dialoghi che ho intrecciato con gli imprenditori di EdC. Non si riesce a portare avanti un'impresa come quella di EdC senza la percezione e la consapevolezza di sentirsi parte di una comunità e di lavorare ad un progetto comune. Ecco perché EdC è nata proprio in questo contesto ed ecco perché nella prima parte di questo capitolo ho voluto dedicare una larga parte alla descrizione di questi aspetti.

¹ I grafici si trovano negli allegati in fondo alla tesi

L'identità dell'impresa EdC: un'identità complessa

Il mondo delle EdC è composto da una variegata tipologie d'impresе, sia per quanto riguarda l'aspetto produttivo vero e proprio, sia per quanto riguarda la natura, per così dire economico-giuridica delle imprese stesse.

Nel primo capitolo abbiamo visto che il mondo stesso della produzione si compone di diverse realtà a cui fan parte diverse categorie di imprese sia per quanto riguarda la dimensione, l'assetto proprietario, la finalità dell'impresa, l'utilizzo del profitto, ecc. Quello che però sappiamo è che tutte queste imprese del mondo capitalistico mirano a creare del *profitto* per poi farne un diverso utilizzo, generalmente legato alla divisione dell'utile tra i proprietari dell'impresa².

Le imprese EdC sono per lo più imprese di piccola-media dimensione e richiamano le caratteristiche delle *imprese for-profit*. Sono dunque di proprietà di una o più persone, i capitalisti che in questo caso coincidono con gli imprenditori dell'azienda, i quali investono i loro capitali nell'impresa al fine di ricavarne un profitto. Ma già a questo punto inizia ad emergere una differenza sostanziale tra le imprese for-profit e le imprese for-profit di EdC. Nelle prime, come dicevamo, la finalità è legata al ricavo dei profitti di cui poi generalmente l'imprenditore o il capitalista, tolto l'utile per l'azienda, ne fa un uso privato. Nelle seconde pure, però con una differenza notevole: i profitti non sono il fine ultimo delle aziende ma sono, per così dire, il fine intermedio per raggiungere altre finalità. Essi cioè servono per le tre finalità che abbiamo accennato e che vedremo meglio tra poco le quali, a loro volta, servono semplicemente per vivere e garantire una vita dignitosa per tutti. I vantaggi di tutti ciò? Risponde Luigino Bruni ad un giornalista de "Il sole 24 ore": "*Nessuno, se non la gioia di dividere*"³.

Ma riprendiamo con calma da dove eravamo rimasti. Le imprese di EdC, dicevamo, sono soprattutto imprese che si legano alle caratteristiche economico/giuridiche delle imprese for-profit, seppure con le differenze che tra poco analizzeremo. Ma al progetto EdC appartengono anche cooperative ed imprese no-profit (il terzo settore) che però, per essere EdC, devono accettare di donare secondo la logica dei 3/3 e aderire allo stile che esse si danno.

² Le caratteristiche e le differenze delle diverse imprese di cui si compone il sistema produttivo sono state analizzate nel primo capitolo, pertanto qui si considereranno scontate.

³ Luigino Bruni è un focalarino che insegna economia alla facoltà di Milano Bicocca ed è il coordinatore mondiale dell'EdC. A lui Chiara Lubich fin dall'inizio, ha chiesto infatti di fornire il sostegno teorico all'idea di EdC

Le imprese EdC, operano in diversi settori, dall'artigianato, al commercio, a quello dei servizi, sempre però nell'ottica di produrre beni e servizi utili alle persone e nel rispetto dell'ambiente.

Infine è importante ricordare che le imprese EdC, essendo imprese for-profit, sono imprese pienamente inserite nel sistema di mercato.

Ciò significa che le regole quali la competizione, la concorrenza, la ricerca del profitto, e il sistema di allocazione delle risorse ecc., sono mantenute. Il tentativo però è di rigenerare dal di dentro il sistema di mercato e il sistema economico nelle sue grosse anomalie e fallacie, mostrando come sia possibile stare in un sistema di mercato cambiandone la cultura dei rapporti, unendo efficienza e solidarietà, concorrenza e reciprocità e cambiando, e forse questo è il sogno più grande, anche la domanda che si deve porre la scienza economica. *“Non siamo reduci da una concezione dell'economia che ha sempre contrapposto l'economico, il mercato, alla solidarietà, alla reciprocità non strumentale, all'amore.”*

La logica dei 3/3: il profitto è condiviso

L'EdC è una “proposta per l'attività economica nella sua normalità” e questo rappresenta realmente una chiave di svolta del panorama delle economie “solidali” e in controtendenza.

Dunque, come tutte le attività produttive, anche le imprese di EdC realizzano il *profitto* che è quel sovrappiù che rimane da un'attività produttiva tolto alcune grandezze e su cui poi l'imprenditore opererà le sue scelte⁴. Ma questo profitto nelle imprese EdC subisce una triplice divisione: una parte è destinata allo sviluppo dell'impresa in questione o di altre imprese nascenti, una parte è destinata alla formazione di una cultura diversa senza la quale non sarebbe possibile un'economia diversa; infine la terza parte, il motivo che ha spinto la nascita di EdC, è dato ai poveri.

Tre momenti diversi di comunione in cui il profitto, il cuore dell'economia capitalista e il cuore molto spesso della disparità tra ricchezza e povertà, è condiviso. Prima però di entrare nel merito della discussione che ci porterà ad analizzare le conseguenze di questi aspetti e le differenze tra le imprese EdC ed altre simili imprese,

⁴ In questa tesi non ci addentreremo né sugli aspetti specifici del profitto come grandezza economica, né sulle differenze che oggi esso assume in seguito alla separazione tra proprietario dei mezzi di produzione ed imprenditore, uno perché le imprese EdC non rientrano in questo tipo di impresa, due perché l'analisi di questi aspetti ci porterebbe fuori dall'obiettivo che mi sono posta di raggiungere in questa tesi.

vediamo di analizzare un po' meglio questi tre momenti di condivisione e di capire il perché di questa tripartizione.

Il terzo all'impresa

Innanzitutto la parte reinvestita nell'impresa. Questo terzo, dicevamo, ci dice che l'EdC è inserita a pieno titolo nel sistema di mercato le cui imprese, per poter sopravvivere, devono garantire il proprio sviluppo, e dunque tutti quegli aspetti che necessitano di reinvestimenti continui e che portano ad indicare nel profitto un buon indicatore di sviluppo. In questo modo l'EdC non si contrappone al mercato o all'efficienza, ma attraverso la comunione che caratterizza tutti i momenti della sua vita, le richiama al loro dover essere, e cioè attività libere di persone che possono incontrarsi anche producendo e scambiando.

Sebbene l'investimento di una parte del profitto all'impresa possa essere cosa scontata in un sistema produttivo, mi sento di poter dire che oggi, anche questo aspetto, non sia poi più così banale. Cerco di spiegarmi.

Nell'economia globalizzata, come ricordato nel secondo capitolo, stiamo assistendo al fenomeno di progressivo decentramento del controllo dell'impresa dalla proprietà della stessa, per diversi motivi tra cui l'ingrandimento di poche imprese e il potere delle stesse sul mercato. Questo aspetto (che condiziona anche le piccole-medie imprese le quali spesso sono costrette a chiudere o a cedere la proprietà ai grossi capitalisti), inevitabilmente conduce a una conseguenza più o meno visibile. E cioè il disinteresse da parte del capitalista - cioè di colui che è il proprietario delle imprese - a far vivere la sua impresa essendo esso un grande azionista, è dunque presumibilmente, proprietario di più attività produttive che ai suoi occhi risultano essere semplicemente un insieme di azioni e non un insieme di persone.

L'imprenditore dal canto suo - cioè colui che gestisce tutto il piano aziendale e fa vivere un'attività produttiva - non essendone il proprietario fa di tutto affinché le cose vadano bene, ma se ciò non accadesse, poco importa: troverà un'altra azienda in cui impiegare la propria professionalità con successo.

Questo aspetto non tocca per ora nel vivo le imprese di EdC: esse infatti sono prevalentemente delle piccole imprese, per lo più a gestione familiare, in cui il fenomeno del decentramento controllo/proprietà non è presente.

Però tale fenomeno le tocca comunque in modo più o meno diretto, non solo: in un futuro non molto lontano potrebbe accadere che alcune imprese EdC espandendosi, come del resto è già accaduto per alcune di loro, possano inciampare in un problema di quel tipo.

Quello che però mi sento di dire fin d'ora è che l'ideale delle piccole-medie imprese - come ideale di giusta concorrenza - insieme all'ideale di comunione, guida fin dall'origine queste imprese che per tale motivi non dovrebbero incorrere nelle anomalie sopra descritte. Però attenzione: non di anomalie nel senso della decentralizzazione del controllo/potere per cui non mi sento di poterle escludere a priori, ma di de/responsabilizzazione che da quel modello sta uscendo.

E questo anche per il motivo che le imprese di EdC sono accompagnate nel loro evolversi da processi educativi che mirano alla formazione di questi atteggiamenti e consapevolezze.

Il terzo agli indigenti

E qui passiamo ad un punto fondamentale del progetto delle imprese EdC, il motivo per cui esse sono nate.

“La prima finalità di chi fa un’impresa dell’economia di comunione è arrivare a far sì che nel nostro Movimento non ci siano più indigenti, com’era fra i primi cristiani. L’economia di comunione è nata per arrivare un giorno a dare questo esempio: un popolo dove non c’è l’indigente, non c’è il povero” (C.Lubich, Praga, 30 aprile 2001).

In queste parole sono racchiusi tanti aspetti interessanti: una terzo del profitto è dunque messo in comunione con i poveri, cioè praticamente donato alla comunità di focolarini che si trova a Roma la quale poi, a seconda delle tante esigenze, li restituisce agli indigenti della comunità secondo tante forme diverse⁵.

I poveri sono i poveri che fan parte del Movimento o che vengono a contatto con l'opera. Questo non significa che si voglia escludere dal dono coloro che non accattano di diventare membri del Movimento o che non ne seguono per così dire i principi religiosi (in ogni caso la legge del Vangelo è legge universale, per cui sarebbe impossibile trovare chi non vi aderisca).

⁵ Devo però precisare che in paesi come il Brasile, le imprese EdC non mandano come regola il terzo dei profitti alla sede centrale di Roma poiché essi servono per i tanti poveri che vivono attorno alle stesse imprese.

Significa che il sogno di Chiara Lubich, cioè quello di creare comunità con all'interno alcun indigente, si riflette anche nel modo di pensare la povertà e di risolvere tale problema.

Anche il dare ai poveri si fonde dunque su un atto di comunione che si realizza tra coloro che hanno meno e coloro che hanno di più. La comunione non può dunque che basarsi su relazioni di reciprocità, di un dare ed un ricevere che pone gli interagenti sullo stesso livello e che, nel caso della relazione di reciprocità tra ricchi e poveri, così si esprime: i primi permettono ai secondi di liberarsi dei beni e di vivere l'esperienza unica che è data dalla "libertà dai beni"; i secondi permettono ai primi di liberarsi dai problemi seri della povertà assoluta. Un processo di liberazione reciproca, è questo il magnifico che nasce dalla relazione di comunione che però, per non essere frainteso d'essere vissuto autenticamente, deve essere praticato da persone che si conoscono e che partecipano ad un progetto comune quale quello dell'ideale del Movimento.

Ciò non significa negare l'aiuto a chi lo chiede o pensare ad una "corsia preferenziale" della povertà. Questo significa cambiare le carte in tavola e ribaltare l'idea della povertà e del sottosviluppo che circola negli ambienti ricchi e nella cooperazione.

Il terzo alla formazione di "uomini e donne nuovi"

E così passiamo all'ultimo terzo in cui è tripartito il profitto, quello che è dato per la formazione di uomini e donne nuovi e che si traduce in tante forme pratiche diverse: stampe, convegni, strutture, borse di studio, e non ultime le scuole di EdC vere e proprie.

E' questa la parte che più mi ha affascinato di EdC e che ritengo, insieme alla cultura del dare e della povertà, la parte più innovativa del progetto.

L'investimento nella formazione delle aziende EdC non ha un ritorno immediato in termini economici, come generalmente accade nelle imprese contemporanee che hanno oramai avvertito la forza straordinaria, in termini di rendiconto economici, che proviene dalla formazione.

Qui la formazione è intesa nel senso più ampio di *educazione*, cioè nel senso più complesso e più nobile del termine.

Educare significa accompagnare un uomo ed una donna nel lento e continuo processo di crescita che investe la persona a trecentosessanta gradi e durante tutto

l'arco della sua vita. Significa dunque immaginare sulle persone un'idea di sviluppo della loro persona, del loro modo di pensare che sarà poi il loro modo di vivere. Significa dare alle persone - bambini giovani, ma anche adulti e anziani, perché non si finisce mai di crescere - quella chiave di lettura che permetterà loro di far esplodere il possibile e di imparare, cosa non meno importante, ad evolvere.

L'educazione di uomini e donne nuove nello specifico di EdC, si esprime nella formazione alla cultura del dare e alla comunione. *“L'EdC vive in un mercato che va spesso in una direzione contraria a quella della comunione, e questo spesso porta a sacrifici sul piano dei risultati tradizionali (fatturati, profitti, ecc). La cultura deve quindi servire a farci “vedere” le poste invisibili del bilancio, e a farci attribuire un valore intrinseco alle nostre azioni (di legalità, di rispetto, di amore verso tutti...) prima ancora che ai risultati materiali: e questo si chiama cultura, che quando si radica in noi, si rafforza con l'esperienza, ci consente di andare avanti anche nei momenti difficili”*⁶.

Da questo scritto emerge e si ha la consapevolezza in coloro che credono in EdC, della forza straordinaria che ha in sé l'educazione. Forza che si può trasformare anche in una forza negativa quando con essa si esercita il potere; e la storia è ricca purtroppo di esempi di questo tipo⁷.

Ma ancora una volta mi piace citare un'espressione del grande pensatore G.Bateson il quale in uno dei suoi lavori afferma che il fine della ricerca, insieme a quella dell'educazione, non dovrebbe essere il potere ma la bellezza. Ho sempre trovato in questa frase un fascino e una verità speciali.

Ecco: l'educazione nelle Cittadelle e l'educazione che passa attraverso i diversi mezzi di comunicazione di cui dispone il Movimento, è educazione alla bellezza e al positivo che c'è negli esseri umani e che proviene dal vivere l'amore⁸. Cosa tutt'altro che marginale e su cui si basa il più grande contributo che EdC può dare alla scienze economica ortodossa.

⁶ L.Bruni, *L'economia di comunione. Un'esperienza di fraternità nell'età della globalizzazione*, dattiloscritto, Maggio 2003.

⁷ Per ricordare due soli casi: il caso del Nazismo e le conseguenze che tutti noi conosciamo e il regime dei Khmer Rossi in Cambogia, entrambi divenuti così potenti grazie al potere che l'educazione è arrivato ad esercitare a suo favore.

⁸ Il Movimento si avvale di diversi mezzi di comunicazione, cito i più importanti: la casa editrice *Città Nuova* che pubblica diversi libri in tante lingue diverse, una rivista dal titolo omonimo prodotta in tutti e

Dunque, per concludere, senza una cultura nuova non può esserci una nuova economia, come senza reinserire l'amore all'interno dei rapporti interpersonali, non solo privati, non si può avere una cultura nuova.

Prima di passare a chiarire un po' meglio lo specifico che emerge dalle imprese EdC, vorrei brevemente fare cenno ad un'altra realtà emergente di EdC e alle sue implicazioni.

I poli imprenditoriali di EdC

L'efficienza dei distretti industriali e lo stile di comunione dell'EdC

I poli imprenditoriali dell'EdC sono un elemento essenziale del progetto già presente nella primissima intuizione di Chiara L. nel maggio del 1991. Infatti poco dopo il lancio del progetto di EdC, vicino alla cittadella Ginetta in Brasile, nasce il primo dei poli industriali di EdC: il Polo Spartaco.

Questa realtà di EdC sposa l'efficienza tipica dei distretti industriali con la l'efficienza dello stile delle imprese di EdC.

I distretti industriali (di cui è ricco il territorio italiano soprattutto nella zona settentrionale) sono aree caratterizzate dalla presenza di una grossa industria che poi porta al nascere di altre piccole attività legate alla prima. L'efficienza dei distretti industriali è tale poiché essa contribuisce allo sviluppo di medie piccole imprese, che come sappiamo, sono garanzia di buona concorrenza e dunque di buona efficienza.

Inoltre esse permettono un buono sfruttamento delle potenzialità della localizzazione delle attività produttive che nascono dalla sinergia di quattro fattori: la vicinanza al mercato di sbocco naturale, la presenza di manodopera, la vicinanza alle risorse naturali e alle fonti di energia utili per l'attività di produzione⁹.

Esse sono in grado così di reggere la competitività meglio di altre imprese, e tutto ciò grazie alla loro capacità di rinnovarsi, di mettere in campo nuove energie che provengono oltre che dagli aspetti di localizzazione appena citati, dal capitale culturale e sociale del territorio, ovvero da quel patrimonio di conoscenze tacite accumulate in

cinque i continenti, il bimestrale di approfondimento dell'ideale dell'Unita *Nuova umanità*, e nello specifico per EdC, il quadrimestrale *Economia di comunione*.

⁹ F.Nuti, Uomini, imprese e mercati, op. cit., p. 134

secoli di civiltà e dalla fiducia diffusa. E' dunque la sinergia tra cultura ed impresa, il punto di forza principale di questi distretti¹⁰.

La particolarità dei Poli imprenditoriali di EdC è quella di sposare queste caratteristiche con quelle dello stile di EdC: la comunione e la cultura del dare. Questo aspetto è costitutivo dell'origine stessa dei Poli: essi infatti nascono dalla partecipazione ad un azionariato diffuso (secondo il motto di Chiara L. "siamo poveri ma tanti...") a cui è affidata la gestione e la partecipazione continua tramite aggiornamento ed informazione.

Inoltre sullo stile improntato sulla comunione, nascono forme nuove di organizzazione delle imprese, dal punto di vista ad esempio delle dinamiche di governace ed organizzative in generale.

Ma veniamo alle tre funzioni strategiche dei Poli EdC:

- *essere laboratori di una nuova economia* dove (come in ogni laboratorio) si sperimenta un modo di fare economia che serva da modello per tutti;
- *fare da punto di riferimento e da sostegno per tutte le aziende di EdC di una nazione o di una regione*¹¹;
- *dare visibilità al progetto di EdC, in modo che si "veda" un modello economico concreto e si testimoni come ciò sia possibile.*

I requisiti affinché i Poli assolvano alle tre funzioni appena citate, sono i seguenti¹²:

- *Trasparenza e legalità*: un Polo deve essere un modello di gestione trasparente dei fondi che si amministrano. Deve poi essere un esempio di legalità, sapendo che da scelte improntate su quello stile, seppur costosissime, dipende l'essere o meno cittadini del polo;
- *Efficienza e responsabilità*; si amministrano i beni con efficienza senza sprechi, "con la diligenza del buon padre di famiglia"¹³;

¹⁰ Filipe Cohelo, *I poli imprenditoriali dell'economia di comunione*, Atti del convegno internazionale dell'EdC, settembre 2004, alla pagina già citata: www.edc-online.org.

¹¹ Un punto di riferimento ideale ma anche concreto: "*Tutti gli industriali (...) devono essere tutti amici, tutti legati. Si consigliano fra loro nelle difficoltà, si consolano, si aiutano economicamente e anche con le idee (...)*" Lubich C., *L'economia di comunione*, op. cit., p. 58

¹² L.Bruni, *Il Polo Industriale: città sul monte e sale della terra*, dattiloscritto, www.edc-online.org

- *Provvidenza*; un polo deve essere “un'icona” della Provvidenza e cioè mostrare che quando si cerca Dio e la giustizia, allora Dio è fedele alle sue promesse, facendo sperimentare il centuplo promesso;
- *Città felice*: un polo che vive tutte queste dimensioni, deve essere una città felice e mostrare che la vita di comunione è felice e contagiosa.

I poli EdC attualmente esistenti e il Polo Lionello in Italia

I poli attualmente esistenti e funzionanti sono due:

- *il Polo Spartaco* alla periferia della cittadella Ginetta in Brasile, con le seguenti attività in corso¹⁴:

La Tunica; azienda di abbigliamento.

Prodiat; distribuzione e commercio di farmaci.

Eco-Ar; produzioni di prodotti per la pulizia;

Rotogine-KNE; industria e commercio di manufatti di plastica

AVN; produzione recipienti di plastica per prodotti chimici e detersivi.

Uniben; società di Factoring

Poliambulatori Agape; servizi medico sanitari

Comunione, Contabilità e Consulenza; uffici di servizio contabile.

Scuola Aurora; scola primaria

- *il Polo Solidaridad* alla periferia della cittadella Andrea in Argentina, con le seguenti attività in corso:

Primicias; coltivazione di ortaggi sotto terra.

Fogaril; atelier artigianale in ferro battuto.

Laboratorio Norma Maliandi; prodotti capillari e cosmetici di origine apicola.

Granos Y Granados; grani e bestiame.

Ontai. Fratello sole; fabbricazione prodotti alimentari e biodisel dalla soia.

¹³ ibidem

¹⁴ durante il mio tirocinio ho visitato diverse volte il Polo Spartaco. Per maggiori approfondimento sulle imprese di questo polo si vedano gli allegati in fondo alla tesi.

In via di progettazione sono i Poli in Portogallo, ma anche Francia e Stati Uniti, mentre un Polo oramai in fase di ultimazione è il *Polo Lionello* in Italia, alla periferia della Cittadella a Loppiano di cui abbiamo parlato¹⁵.

Quest'ultimo è stato progettato ed avviato nel 2002. Sorge su una superficie di 10mila metri quadrati su cui dovrebbero essere impiantate una trentina di attività, alcune delle quali industriali ma anche commerciali, artigianali, ecc., sebbene ad oggi la lista comprende solo quindici nomi. A gestire l'operazione è la EdiC Spa, con 5.600 azionisti e un capitale sociale di circa 5 milioni.

Come ogni edificio nelle cittadelle ha un nome speciale assegnato da Chiara L. dopo un'attenta riflessione, lo stesso vale per ogni Polo Imprenditoriale. Così ogni nome è legato a persone che hanno vissuto in modo speciale la cultura dell'EdC e del Vangelo¹⁶.

¹⁵ per maggiori approfondimenti, si faccia sempre riferimento al sito internet dell'EdC citato più volte, alla pagina www.edc-online.org

¹⁶ ibidem

Lo stile e la cultura delle imprese EdC

*Con l'economia di comunione
viene proposta all'imprenditore
una nuova linea di conduzione dell'impresa...*

*Essa richiede di mettere al centro l'uomo
ed i rapporti interpersonali
evitando comportamenti
contrari all'amore evangelico.*

*Domanda la valorizzazione dei dipendenti
attraverso il loro coinvolgimento nella gestione.*

*Va vissuta la cultura della legalità,
rispettata l'etica dei rapporti coi clienti, i fornitori,
la pubblica amministrazione.*

*Va riservata attenzione all'ambiente di lavoro
E al rispetto della natura.*

*Va favorita la collaborazione
con le altre realtà aziendali, sociali, ecc. (...)
Chiara L., Trento, 6 giugno 2001*

Sospetti e scetticismo: delle possibili risposte

Arrivati a questo punto, provo ad immaginare le tante domande che possono essere nate in seguito alla lettura di queste pagine in cui ho descritto le imprese EdC. Provo ad immaginarle sulla falsariga di quelle che sono nate in me quando ho letto per la prima volta un libro in cui si parlava di questa realtà, e su quelle che mi hanno accompagnata durante il viaggio in Brasile alla Cittadella Ginetta. Grazie a questa esperienza molti pregiudizi sono stati svelati e i dubbi in parte risolti. Ma nuovi interrogativi si sono affacciati in me ed è per tale ragione che spero di poter continuare a studiare l'EdC, sempre attraverso il dialogo con le tante persone che ne vivono i presupposti e la cultura.

“Purtroppo” per capire veramente EdC bisogna dialogare con le persone che la vivono costantemente. Dico purtroppo perché in questa tesi non posso riportare i dialoghi intrecciati con gli imprenditori brasiliani, focolarine e focolarino della Cittadella, lavoratori operai delle imprese, ecc. Ma essi traspaiono dalle parole di questa tesi. Bisognerà dunque fare un atto di fede sebbene sono perfettamente consapevole che questo comportamento è fuori da ogni logica scientifica.

Come ad esempio la domanda: da dove prende motivazione la logica della suddivisione dei profitti? Se dovessi rispondere che essa prende forma dalla verità dell'amore so bene cosa succederebbe. Saremmo pronti a guardare con scetticismo questa risposta, a non crederci, e a guardare con sospetto chi l'ha pronunciata. Sarà che io stessa ho fatto la stessa cosa, e non nego di continuare a fare, di fronte a espressioni di quel tipo.

Ma così ha risposto, in modo per me illuminante, un imprenditore del Polo Spartaco d'innanzi al mio scetticismo imperante: "è giusto che sia così". E con quelle parole immagino che intendesse dire questo: noi non siamo stati abituati a credere in queste cose, perché la scienza economica ci ha disabituati completamente a credere che tra gli uomini e le donne possano esistere comportamenti gratuiti; e purtroppo non solo la scienza economica¹⁷. Fin da piccoli siamo educati a nutrire scetticismo nei confronti di qualcuno che assume "apparentemente" un comportamento disinteressato, e a leggere dietro ad esso tutt'altri tipi di significati. In fin dei conti, la *strumentalità* delle azioni, insieme all'individualismo, sono i due pilastri portanti della scienza economica ortodossa da ormai più di due secoli...!

Ma oggi esistono tante imprese che praticano la solidarietà in diverse forme. Del resto la richiesta di giustizia e di etica da parte dei consumatori è aumentata visibilmente in questi ultimi anni, grazie ai media e alle immagine e notizie da essi trasmessi in diretta dal mondo della povertà (sebbene esse siano sempre troppo poche ma soprattutto fatte male).

L'etica, di cui oramai si parla in continuazione ed anche a sproposito, è diventata così una componente del lato della domanda su cui le imprese, strategicamente, si sono adeguate ed hanno modulato il lato dell'offerta. Non mancano ad esempio i casi di grandi compagnie multinazionali, come la MecDonald (per citarne una), che tempo fa ha promosso la campagna di un euro da detrarre al "MecMenu" per i bambini poveri della Mauritania. E di questi esempi, più o meno eclatanti, ce ne sarebbero molti altri da elencare.

¹⁷ Anche la religione ha contribuito a far nascere e diffondere questo immaginario. La riforma protestante e il Calvinismo, le radici culturali del resto dell'economia di mercato anglosassone, hanno insegnato a vedere l'essere umano come un essere profondamente egoista.

Ma c'è anche il caso di tante piccole e medie imprese - forse più di quanto ne immaginiamo - che spontaneamente, magari sporadicamente, donano una parte degli utili a vari associazioni umanitarie e per scopi di solidarietà.

Allora, dove sta la differenza tra queste imprese e le imprese di EdC?

Innanzitutto, EdC non tenta disperatamente di trovare delle differenze tra le sue aziende e le altre che operano in modo simile. Esse rappresentano una possibilità fra tante di economia diversa, sebbene un suo specifico in questo senso ce l'abbiano eccome.

L'impresa EdC essenzialmente con la sua vita prova a dimostrare che si può stare all'interno della logica di mercato, dunque produrre, scambiare, commerciare, ecc – tutte attività che sono all'origine della nostra civiltà e di ogni civiltà, e sono cose umane ed umanizzati – pur applicando la cultura del dare, della comunione e della reciprocità che derivano dall'amare. Questi principi sono aspetti che sono stati rigorosamente esclusi dal Mercato e dalla vita pubblica in generale, e relegati al solo ambito privato. Reinserire e dimostrare che tutto ciò non è un'utopia o il sogno di qualche illuso, e che per tale ragione tale imprese non agiscano in modo irrazionale o anti-economico, è cosa non da poco.

Ma qualcuno potrebbe obiettare dicendo che tante imprese for-profit operano in questo senso e che non si debba guardare alle motivazioni che spingono tali aziende a donare - l'amore evangelico oppure quello filantropico – ma al fine che comunque rimane invariato: il versamento degli utili. E in questo senso allora bisogna mettere in evidenza alcune differenze.

Che sia per amore dell'uomo, quindi per un sentimento di amore verso l'altro, o per amore dell'altro percepito come essere fondamentale alla mia esistenza, non importa perché in ogni caso entrambe sono spinte a donare. Ma qui si intravede una piccola differenza: innanzitutto le imprese EdC non donano per uno scopo o per un altro ben precisi, ma raccolgono il denaro proveniente dalle varie aziende il quale a sua volta verrà poi trasformato da chi è di competenza, per quello che esso è, e cioè in diverse possibilità di sviluppo per gli uomini e le donne, nel caso specifico per gli indigenti e per la formazione. E questo per il motivo che le imprese EdC non sono imprese separate le une dalle altre ma appartengono ad una comunità in cui convivono tante sfaccettature e pertanto tante sono le esigenze da assolvere.

Una seconda differenza che mi permetto di evidenziare è che, come abbiamo visto, le imprese EdC non donano a circuito chiuso facendo di coloro che ricevono i beneficiari e di coloro che donano i benefattori. Questa spirale *beneficiari/benefattori* viene spezzata nel momento in cui la relazione che si mette in moto è la comunione e dunque la relazione di reciprocità. E anche questa non è una differenza da poco poiché essa si basa su un'idea diversa della relazione tra i ricchi e i poveri e più in generale della povertà.

Infine, per quanto riguarda il caso di tutte quelle piccole aziende che spontaneamente donano una parte degli utili a diverse associazioni umanitarie. Come ho già detto, e mi preme sottolineare di nuovo, le imprese EdC non tentano di screditare o mettere in mostra alcunché di superiorità rispetto ad altre esperienze simili di cui è ricca la realtà. Semplicemente le imprese EdC, rispetto a queste realtà, non donano sporadicamente, come magari può succedere in altre imprese, ma donano sempre poiché è questo il motivo per cui esse sono nate. L'atto del donare non è dunque straordinario ma sta nella naturalità delle cose, è dunque un atto ordinario¹⁸. Ed è questa un'altra differenza non da poco.

Ma se tutti questi aspetti non avessero ancora convinto della portata innovatrice che ha in sé il progetto dell'EdC - cosa assolutamente comprensibile, come diceva quell'imprenditore brasiliano - allora nel prossimo paragrafo presentiamo quello che è il manifesto delle imprese EdC. In esso sono raccolte le linee guida che le imprese EdC devono seguire se vogliono essere realmente imprese di comunione.

¹⁸ Chiaramente l'impresa, essendo una struttura viva, è soggetta a momenti di crisi. Dunque la tripartizione degli utili non può essere pensata in modo rigido. Può capitare che imprese in difficoltà non possano per un dato periodo donare gli utili nel modo descritto. Ed è forse proprio in questi casi che si assiste ad un'esplosione di comunione: le imprese ricevono gli aiuti da altre imprese, gli operai e gli imprenditori cercano a tavolino di superare la crisi, spesso mettendo in comunione quello che hanno, ecc., fin quando l'azienda si rimette in moto.

“Linee per condurre un’impresa EdC”: il manifesto dello stile di vita di un’impresa EdC¹⁹

La cultura del dare e la relazione di comunione su cui si costruisce un’impresa EdC, non si esprime solo in quella logica tripartita che è il cuore del progetto (fenomeno che rimane comunque lo specifico del sistema produttivo EdC). “*La comunione è molto più esigente della sola comunione degli utili*”; essa è infatti “*espressione finale di una vita in comunione che coinvolge l’intera vita aziendale*”²⁰

La comunione si esprime dunque in tutti gli ambiti della vita di un’impresa, coinvolgendo a pieno titolo tutte le persone e le cose in essa coinvolta. Dall’imprenditore in prima persona, ai lavoratori dipendenti, e non solo. La vita improntata sullo stile di comunione si manifesta anche nel rapporto con l’ambiente esterno: con i fornitori ed i clienti e con tutte le diverse figure che vengono a contatto con l’impresa, l’attenzione e la cura per l’ambiente lavorativo e per l’ambiente in senso lato ad esempio il rapporto col fisco, aspetto estremamente importante, uno degli aspetti più belli e più impegnativi dell’etica in azione²¹.

Senza infatti questo comportamento di comunione ad ampio raggio, che si riflette in ogni aspetto della vita dell’impresa, l’impresa EdC non potrebbe probabilmente sopravvivere come impresa EdC.

Ma in che modo avviene tutto ciò? Vediamo di analizzare questi aspetti attraversando alcuni parti che compongono i sette principi guida del documento “*Linee per condurre un’impresa di EdC*”, e rimandando la lettura completa di questo contributo in allegato n° 2 a pag. ... della tesi.

Il documento è stato redatto nel 1997, circa sei anni dopo la nascita del progetto EdC. Ciò mi sembra indicativo del fatto che il progetto non sia nato da una discussione teorica di studiosi ed economisti impegnati a tracciare un modello ideale del progetto in questione. Esso al contrario, è nato dall’esperienza sul campo oltre che da un’esperienza pluriennale alle spalle, e si è co-costruito grazie alla pratica e delle idee di tutte le persone coinvolte.

¹⁹ Per il documento completo, si vedano gli allegati.

²⁰ L.Bruni, *L’economia di comunione. Un’esperienza di fraternità nell’età della globalizzazione*, op. cit., p 15

²¹ Se pensiamo alla situazione in Brasile dove il rapporto col fisco è veramente difficile, la cura per questo aspetto risulta particolarmente impegnativo ma possibile.

Tale manifesto è entrato poi a far parte degli statuti societari delle aziende; in questo modo i soci hanno deciso di manifestare apertamente la loro scelta di campo.

La premessa

Detto ciò, il documento si apre con una breve premessa che esprime in modo sintetico ma significativo il disegno complessivo che ruota attorno alle imprese EdC.

“l’economia di comunione intende favorire la concezione dell’agire economico quale impegno ideativo e operativo non solo utilitaristico (...) perciò, pur mirando, nel quadro dell’economia di mercato, al giusto soddisfacimento di esigenze materiali proprie ed altrui, l’agire economico si inserisce in un quadro antropologico completo, indirizzando le proprie capacità al costante rispettare e valorizzare la dignità della persona, sia degli operatori interni (...) sia dei loro destinatari”.

Da queste prime righe è già riassunto quello che a mio parere rappresenta l’aspetto più significativo dal punto di vista epistemologico del progetto EdC.

EdC non si presenta, come una forma economica in contrasto con il mercato né con i principi che lo sostengono. E dunque si legge che l’agire economico non è *non* utilitaristico, ma non è solo quello, come vorrebbe al contrario la scienza economica ortodossa. Esso infatti mira sì all’efficienza economica - e dunque al benessere creato dal consumo dei beni trasformati in merce – ma non si esaurisce solo in quello. E soprattutto per raggiungere un livello di efficienza, non sono esclusi comportamenti altri che non siano quelli previsti dalla teoria economica ortodossa, ovvero quelli di massimizzatori razionali individualisti.

In questo modo l’agire economico si inserisce in un quadro antropologico più ampio e allo stesso tempo il quadro antropologico su cui fa riferimento implicitamente la scienza economica, viene ampliato²². Tutto ciò, per il semplice fine di rispettare e valorizzare la dignità dell’individuo in quanto egli è un *essere complesso*, e non solo dunque un *essere consumatore*, secondo quanto prospettato al contrario dalla scienza economica standard.

Il rispetto poi della persona non si limita ai soli confini dell’impresa – che sarebbe già una gran cosa – ma va al di là della stessa e arriva a toccare tutte le persone

²² E, come vedremo, questo rappresenta una tra i contributi più importanti che l’EdC offre con la sua vita alla teoria economica.

- e cose! – che ruotano attorno ad essa. Ma di questo aspetto importantissimo parleremo meglio più avanti.

Credo che già a questo punto si possano delineare i cambiamenti a livello profondo che premesse di questo tipo apportano alla scienza economica. Ma concludiamo con l'ultima parte della premessa del manifesto.

“L'economia di comunione opera per stimolare il passaggio dell'economia e della società tutta dalla cultura dell'avere alla cultura del dare”.

Quello che però l'EdC attraverso la sua vita invita a riflettere, e che si auspica, è che l'avere non ha senso senza il dare. Se io ho, come se io sono, non ho perché sono un essere individuale, ma perché la relazione con altri uomini e donne mi ha permesso di essere quel che sono e di avere quel che ho. Ecco dove sta il fondamento che spinge uomini e donne a reciprocità, ed ecco dove risiede la giustificazione alla comunione²³. Dunque la cultura del dare deve riflettersi non solo in economia, ma deve invadere tutti gli aspetti della vita umana.

L'aspetto interessante a cui accennavo prima che emerge da un punto di vista epistemologico, risiede nel superamento dei *dualismi* di cui è ricca la scienza economica e in generale tutte le scienze moderne che si basano sul paradigma di razionalità. Per cui il dare si lega con l'avere, l'efficienza con la reciprocità, etc.

Passiamo ora ad analizzare i sette punti di cui si compone *Linee per condurre un'impresa EdC*. Per ognuno citeremo alcune tra le frasi più significative del documento.

1-Imprenditori, lavoratori ed impresa

“La persona umana, e non il capitale, sta al centro dell'impresa”

Riguardo gli obiettivi economici e dell'organizzazione produttiva si chiarisce subito che l'imprenditore e l'impresa non si limitano al perseguimento dell'utile monetario, ma alla crescita di posti di lavoro, di altre attività e delle tante possibilità che da tale profitto si possono generare. La persona e non il capitale dev'essere il senso dell'operare e per tale ragione particolare cura è dedicata a valorizzare i *talenti* di ogni lavoratore, in modo tale da valorizzare la sua *creatività*, *l'assunzione di responsabilità* e

²³ Questa consapevolezza, come vedremo, non può che venire dall'amore e non solo, purtroppo forse per alcuni, da un ragionamento logico. Ma di questo aspetto che rappresenta il cuore della tesi mi riservo di parlarne altrove.

la *partecipazione* pratica-effettiva alla vita dell'azienda. Si adottano anche misure di aiuto per dipendenti in difficoltà. Infine è ricordato lo specifico della tripartizione del profitto secondo la logica dei 3/3 già analizzata.

2- Il rapporto con i clienti, i fornitori, la società civile e i soggetti esterni

“L'impresa attua tutti i mezzi opportuni per offrire beni e servizi utili e di qualità, a prezzi equi (...) costruire e rafforzare buone e sincere relazioni con i clienti, fornitori e la comunità (...). Si rapportano in modo leale con i concorrenti (...).”

A questo punto il documento affronta il tema di “come produrre” e di “come rapportarsi” con tutti gli interlocutori dell'azienda. Si producono beni utili e di qualità in modo tali che i destinatari di tali produzioni possano usufruire di tali beni e servizi e possano ad esempio cibarsi di cibi sani, avere vestiti armoniosi e resistenti da indossare, ecc. Ad essi si devono fornire servizi con la stessa attenzione con cui si servirebbero ad un amico o ad un parente. (Alberto Ferrucci)²⁴.

Non solo, il rapporto di stima e di fiducia deve costruirsi con i consumatori ma anche con fornitori, e persino con i concorrenti, i quali non sono visti come nemici ma come persone che hanno anch'esse il diritto di operare con successo. Tutto ciò nell'ottica di un'economia non più vista come una lotta per prevalere, ma come un “comune impegno per crescere insieme”.

3- Etica

“Il lavoro dell'impresa è un mezzo di crescita interiore per tutti i suoi membri. (...) L'impresa rispetta le leggi e mantiene rapporti eticamente corretti nei confronti, delle autorità fiscali, degli organi di controllo, dei sindacati e degli organi istituzionali

In questo punto si riflette sul “modo di lavorare”, e in EdC si sperimenta quanto sia importante realizzare il lavoro secondo una circolazione dei livelli di responsabilità nei confronti di persone, cose ed istituzioni. E così si lavora rispettando il singolo, dal quale poi ci si attende un pari comportamento; si agisce nella piena legalità, seguendo le norme sociali e civili dello Stato a cui si appartiene, anche in fatto di contribuzione; si controlla l'effettiva qualità dei prodotti e dei servizi al di là degli obblighi stabiliti dal contratto.

²⁴ Alberto Ferrucci è il presidente dell'EdC. Le sue frasi sono tratte da un suo articolo pubblicato nel sito dell'EdC all'indirizzo web: www.edc-online.org

4- *Qualità della vita e della produzione*

“Uno dei primi obiettivi degli imprenditori di EdC è quello di trasformare l’azienda in una vera comunità. (...) La salute e il benessere di ogni membro dell’impresa sono oggetto di attenzione, con speciale riguardo a chi ha particolari necessità.(...) l’impresa produce beni e servizi sicuri, prestando attenzione agli effetti sull’ambiente ... con riferimento all’intero ciclo di vita del prodotto”.

Il documento, a questo punto, esprime l’idea che regge il progetto EdC, e cioè creare delle imprese che siano come delle comunità in cui tutti si sentano realizzati nello scambio reciproco che è la comunione. *“Tutti, dall’imprenditore al lavoratore più modesto, in fondo desiderano poter terminare la sera il lavoro sapendo di non aver sprecato un giorno della loro vita e questo è possibile in particolare se si è operato tra persone altrettanto soddisfatte del loro lavoro”.* Tutto ciò comporta un’attenzione al benessere fisico e morale dei lavoratori, al quale contribuiscono la cura dell’ambiente di lavoro e la comunicazione tra le persone, ma anche la certezza di produrre beni positivi. Tutti vigilano su questi aspetti, soprattutto l’imprenditore che è chiamato ad organizzare tutti questi aspetti.

5- *Armonia nell’ambiente di lavoro*

“L’impresa adotta sistemi di gestione e strutture organizzative tali da promuovere sia il lavoro di gruppo che la crescita individuale.”

Ancora nelle linee si sottolinea l’importanza di vivere in un ambiente sano ed in armonia con l’esterno, con ambienti belli e decorosi che possano far sentire a loro agio tutte le persone coinvolte direttamente e indirettamente con l’impresa. Questo anche per diffondere il più possibile l’efficacia di tale stile al di là dell’impresa stessa e coinvolgere ed affascinare più attività.²⁵

6- *Sviluppo*

“L’impresa favorisce tra i suoi membri l’instaurarsi di un’atmosfera di sostegno reciproco ... in cui sia naturale mettere liberamente a disposizione i propri talenti, idee e competenze a vantaggio della crescita professionale dei colleghi e per il progresso dell’azienda”

E' questo un altro punto fondamentale delle imprese EdC. Anche la crescita professionale è condivisa e pertanto l'impresa oltre ad organizzare opportunità di aggiornamento personali e di apprendimento continuo per il lavoratore e per l'impresa stessa, crea momenti di condivisione tra questi e l'impresa. L'azienda diventa luogo di lavoro e di formazione, non solo al lavoro in sé ma ad uno stile che si diffonde poi al di là dei muri dell'azienda stessa.

7- Comunicazione

“L'impresa che aderisce ad economia di comunione crea un clima di comunicazione aperta e sincera che favorisce lo scambio di idee tra dirigenti e lavoratori(...) essa è aperta anche a quanti ... sono desiderosi di approfondire i vari aspetti della sua esperienza concreta”

Infine il settimo punto delle Linee per condurre EdC punta l'attenzione sull'aspetto della comunicazione all'interno e fuori l'azienda. La comunicazione oggi rappresenta un aspetto cruciale e quanto mai strategico per lo sviluppo delle aziende ma anche per lo sviluppo e la proliferazione di idee nuove, come il disegno culturale che esce dalle imprese di EdC. Pertanto la comunicazione deve avvenire all'interno dell'azienda, tra i soci, i lavoratori – che devono essere sempre informati degli eventi aziendali – ma anche nei confronti di persone che manifestano interesse all'azienda anche senza esserne direttamente coinvolto, perché magari ne apprezzano la valenza sociale.

Per concludere, questi principi sono per l'appunto delle linee per condurre un'impresa di EdC. Sono dunque “semplicemente” degli orientamenti che *persuadono* l'imprenditore e l'impresa a seguire e a vivere un determinato stile - quello improntato sulla comunione – ma che non sono pertanto soggetti a controllo né sanzioni di alcun genere, poiché non sono scritti in nessun contratto. Non sono dunque spronati da nessuna politica di incentivazione su cui il pensiero economico si costruisce, ma giunge ad essere semplicemente e una scelta di stile che nasce da una presa di consapevolezza la quale a sua volta nasce dalla capacità di *vedere* le conseguenze che una tale assunzione di stile comporta nel mondo economico e non solo.

²⁵ Si notino le forti analogie che ovviamente intercorrono tra l'ambiente di un'impresa EdC e quello delle Cittadelle e dei focolari. La cultura e l'educazione al bello di cui ho parlato in diverse occasioni.

Essa infatti si riflette, per così dire, nelle dodicimila famiglie sparse nel mondo condividono gli utili delle imprese, oltre a riflettersi costantemente nella vita di tutti i giorni e nel successo stesso dell'impresa.

Eppur funzionano..., e anche meglio

Una precisazione sul metodo impiegato per lo studio delle imprese EdC

A questo punto provo ad immaginare quale potrebbe essere la domanda che una persona, dopo aver letto tutti questi intenti e indicazioni intorno alle imprese EdC può arrivare a porsi: ma in fin dei conti, nella pratica, tutto ciò funziona?

La prima risposta è data dai grafici di cui ho parlato all'inizio: le imprese EdC nel mondo esistono e sono, come abbiamo visto, all'incirca ottocento. Un numero esiguo ma un numero comunque reale che nasconde dietro quella cifra delle aziende che vivono la realtà della comunione e che vivono piuttosto bene. Ma chiaramente questo non può bastare per affermare l'identità delle imprese di EdC e il loro effettivo funzionamento.

Quello che servirebbe probabilmente a questo punto, sarebbe recarsi nei luoghi dove vivono delle imprese EdC, vederne i bilanci, constatare che l'utile è stato effettivamente investito nelle tre parti che conosciamo, che i contributi sono stati regolarmente versati, ecc. Parlare con gli imprenditori ma soprattutto con i lavoratori dipendenti, intervistare i fornitori, i clienti dei prodotti e dei servizi erogati dalle imprese EdC, verificare il processo produttivo dei prodotti e dei servizi e il livello di sostenibilità ambientale, ecc. Verificato tutto ciò forse potremmo dire che le imprese EdC sono realmente in sintonia con quanto da loro annunciato.

Esistono diversi studi a riguardo. Io stessa, quando mi trovavo in Brasile, studiavo con un ragazzo spagnolo studente in economia, Joseph Amoroso, il quale stava conducendo proprio un lavoro di questo tipo. E quello che lui mi raccontava nei tanti momenti di dialogo che componevano la nostra esperienza, era lo stupore dell'atteggiamento di assoluta libertà che gli imprenditori delle aziende EdC mostravano nell'aprirgli ogni cassetto dell'impresa. Aprivano le loro porte, mostravano bilanci, fatturati ogni cosa con la massima trasparenza.

So bene che le parole riportate da un altro studioso sono ancora una volta esempio di scarsa scientificità ed attendibilità. Quello che però posso dire a riguardo dell'esistenza reale di imprese che lavorano secondo lo stile descritto, sono il risultato

delle visite che ho intrapreso alle imprese di EdC in Brasile, in particolare le sette imprese del Polo Sartaco, la scuola “Aurora”, la Policlinica Agape, tutte risiedenti a Vargem Grande Paulista.

Il lavoro da me svolto basato sulla raccolta dei dialoghi e delle narrazioni intrecciate con più figure coinvolte all’interno e fuori delle aziende EdC, non è stato analizzato attraverso l’uso di metodologie qualitative o quantitative.

Per ora posso solo limitare il mio lavoro a considerazioni che nascono dall’aver incontrato persone reali impegnate a diverso titolo nelle imprese EdC.

Un’ultima cosa però vorrei dire riguardo del metodo da impiegare per studi di questo tipo. A conclusione del secondo capitolo, ho ricordato che se si vuole cambiare paradigma economico, bisogna cambiare anche il metodo con cui si studiano e si analizzano i fatti economici. Abbiamo visto che A.Sen, ma anche l’antropologo economista R.Wilk, propongono lo studio empirico dei comportamenti economici. Ebbene, è quello che bisogna fare se si vuole capire EdC e la cultura che lo sostiene. In parte ho cercato di realizzare un lavoro di questo tipo nei primi paragrafi del capitolo in questione, in cui ho presentato (spero in modo esauriente) il contesto e l’ispirazione culturale del progetto. In quell’occasione ho poi detto che la *narrazione* e il *dialogo* sono due aspetti portanti della vita del Movimento. La narrazione, la ricostruzione della storia della nascita di una Cittadella, come della costruzione di una casa, ecc. sono momenti importanti e riconosciuti tali su cui si costruisce la conoscenza.

Anche nei convegni sull’EdC, ad esempio, in cui vengono chiamati a raccolta imprenditori, lavoratori, studenti, ricercatori, professori universitari, ecc., il metodo impiegato si basa prevalentemente sulla narrazione reciproca di esperienze reali vissute dalle diverse figure coinvolte nelle imprese EdC²⁶. Sono narrazioni raccontate nell’umiltà, nella serenità anche quando le vicende di cui parlano, sono tutt’altro che serene. Gli scienziati, del calibro di S.Zamagni e L.Bruni, per citarne solo alcuni, ascoltano attenti le narrazioni di questi uomini e donne concreti e poi rielaborano e restituiscono attraverso il loro sapere teorico, quello che hanno udito e visto.

In definitiva credo sia questo il passo da compiere: il dialogo tra teorici/studiosi e persone reali che narrano fatti altrettanto reali. Qualcuno potrebbe obiettare dicendo: la scienza in questo modo si sottomette alla realtà e cerca le giustificazioni per renderla

tale. È vero, ma del resto è forse meno invasivo dell'atteggiamento inverso che vede la scienza, con il suo sapere teorico, veicolare immagine distorte e con queste condizionare la realtà.

Le tante esperienze delle imprese di EdC

È dunque sulle narrazioni e le esperienze dirette degli imprenditori e degli operatori di EdC, che si possono cogliere le motivazioni del funzionamento positivo delle loro imprese e del comportamento di comunione²⁷.

Sono infatti tante le esperienze che si possono leggere riguardo alle imprese EdC e al loro stile improntato sulla comunione. Diverse sono le vicende che ho ascoltato narrare durante il convegno EdC da parte di imprenditori, lavoratori ma anche persone che in qualche modo sono entrati in relazione con le imprese EdC e ne hanno anche solo avvertito i benefici. Molte sono le esperienze legate a situazioni di imprese che in cui la logica razionale proposta dalla scienza economica avrebbe richiesto tutt'altro tipo di intervento e di strategia per risolvere problemi contingenti.

A tal proposito un racconto mi ha impressionata particolarmente. Mi raccontava un focolarino che lavora alla falegnameria EdC alle porte della cittadella Ginetta (nel quartiere poverissimo di Giardin Margherita) che in un periodo in cui l'impresa versava in una situazione difficile, in cui mancava lavoro e facevano molta fatica ad andare avanti, entrò dalla porta principale un uomo giovane, sulla quarantina, a chiedere lavoro²⁸. Gli era appena nata una figlia (la quale diventerà poi la figlia di tutti gli operai il cui nome diventerà il nome di un mobilio per bambini) ed egli aveva urgente bisogno di lavorare. Inizialmente l'imprenditore fu costretto a rifiutare l'offerta per ovvi motivi, ma poi, parlandone con la moglie e con gli operai della falegnameria (i quali decisero tutti insieme di prendere meno soldi quel mese in busta paga), rivalutò l'offerta e decise di dare lavoro a quella persona in cerca di lavoro. E fu così che di lì a qualche mese, arrivò una commessa di lavoro inaspettata che garantì il lavoro alla falegnameria per più di sei mesi.

²⁶ Durante la mia permanenza alla Cittadella Ginetta ho partecipato alla tre giorni del convegno di EdC delle imprese brasiliane.

²⁷ In allegato ho riportato la descrizione di una realtà secondo me tra le più belle della vita delle imprese di EdC, da me visitata durante il tirocinio: la Policlinica Agape. Questa ed altre realtà possono essere tratte dal sito internet dell'EdC, dai vari libri intorno all'EdC che si trovano in bibliografia e dal notiziario quadrimestrale "L'economia di comunione".

²⁸ In Brasile la situazione lavorativa è molto critica. Oltre ad esserci un alto tasso di disoccupazione, i lavoratori sono spesso assunti a contratti brevi e licenziati in età molto giovane.

Di queste situazioni ed altre simili, è ricca la storia delle imprese di EdC. Momenti in cui tutta l'azienda si mobilita per far fronte a momenti di difficoltà, i cui gli stessi lavoratori dipendenti - nella libertà, e questo è l'aspetto fondamentale - decidono e propongono loro stessi dei comportamenti che per la logica economica sono irrazionali e per l'appunto controproducenti.

Comportamenti che non si sposano dunque con il ritratto dell'essere umano tracciato dalla teoria economica ortodossa, e che neanche possono essere spiegati con quella dell'uomo altruista. Qui non si massimizza una funzione obiettivo individuale poiché essa nasce innanzitutto da una decisione comune e poi per fini tutt'altro che individuali, ma semmai dell'impresa stessa.

Ma qual è allora la spiegazione logica – razionale - del funzionamento di queste imprese che assumendo alle volte addirittura dei comportamenti per così dire anti-economici, riescono a continuare a vivere e a svilupparsi²⁹. Qual è la spiegazione del successo di questi comportamenti che si potrebbero giudicare irrazionali secondo i canoni della scienza economica standard?

Due sono le strade. La prima è legata ad una spiegazione evangelica della Provvidenza che si compie quando i comportamenti sono improntati sull'amore reciproco; l'altra è legata alla circolarità di eventi positivi che il comportamento di comunione genera a più livelli, all'interno e fuori l'azienda, a dimostrazione che gli esseri umani economici più che esseri calcolatori razionali, sono anche esseri che si meravigliano, si emozionano, e in coscienza sanno anche scegliere tra scelte giuste o sbagliate oltre che tra scelte razionali o irrazionali.

²⁹ Nella storia di EdC ci sono state anche piccole aziende che per cause di diversa natura hanno chiuso. Ma questo, giova ricordarlo, non è dovuto a strategie sbagliate o anti-economiche. L'imprenditore rimane comunque tale e cioè con la propria professionalità in ambito economico.

Le due strade per interpretare il buon andamento delle imprese di EdC: la Provvidenza e/o la relazione di eticità

La provvidenza in economia: la mano invisibile e il Socio Invisibile

Iniziamo con quella che è la spiegazione che sta al cuore dei successi e degli insuccessi degli eventi – e dunque anche delle imprese EdC - secondo i membri del Movimento dei Focolari, e cioè la *Provvidenza*. Possiamo dire che questo modo di interpretare le conseguenze che derivano da azioni di uomini e donne in comunione, è stato il motivo che ha fatto nascere il Movimento stesso e che ha poi affascinato tante persone.

Abbiamo infatti visto all’inizio del capitolo come le prime focolarine durante la seconda guerra mondiale, sperimentassero in continuazione la presenza della Provvidenza. Attraverso gesti di amore, quale il dare gratuito, si realizzava costantemente la promessa evangelica del “date e vi sarà dato” a dimostrazione che il Vangelo non era parola morta, o di altri tempi, ma era realmente parola di vita.

Cercherò a questo punto di spiegare con parole mie cos’è la Provvidenza, dopo aver vissuto un periodo di tempo con i membri della Cittadella Ginetta, con gli imprenditori, ecc. Innanzitutto è bene che io anticipi questa cosa: la Provvidenza, secondo quanto emerge dai racconti delle focolarini e dei focolarini, è al centro di ogni evento, è il fulcro per così dire per interpretare gli eventi nella loro complessità e nel loro divenire. In parole semplici la Provvidenza secondo i focolarini, è la presenza palpabile di Dio tra gli uomini e le donne. Dio è amore, e dunque l’amore tra gli uomini e le donne non può che generare del meraviglioso, perché trasforma le persone coinvolte nella relazione d’amore. Da esse si realizza il nuovo, l’inatteso che ha in sé la presenza delle persone che hanno partecipato alla relazione d’amore che è e la presenza di Dio tra gli uomini.

Dio si rivela dunque in quei momenti in cui uomini e donne sono in relazione ma non in una relazione qualsiasi, bensì in una relazione che si fonda sull’amore, che è rispetto reciproco, attenzione reciproca. Ed Egli si rivela attraverso le tante forme che l’inatteso della relazione di amore tra uomini e donne può generare come ad esempio, nel caso delle imprese EdC, un carico di lavoro inaspettato, un’idea nuova vincente, ecc. La Provvidenza gioca dunque un ruolo centrale nel Movimento come nelle imprese EdC: *“Non bisogna poi dimenticare un altro elemento essenziale: la Provvidenza, che*

ha accompagnato costantemente lo sviluppo dell'economia di comunione in questi anni. Nelle imprese di Economia di Comunione si lascia spazio all'intervento di Dio, anche nel concreto operare economico. E si sperimenta che dopo ogni scelta controcorrente, che l'usuale prassi degli affari sconsiglierebbe, Dio non fa mancare quel centuplo che Gesù ha promesso: un introito inatteso, un'opportunità insperata, l'offerta di una nuova collaborazione, l'idea di un nuovo prodotto di successo... ”³⁰.

Evidentemente una spiegazione di questo tipo del funzionamento e del successo di imprese non può rientrare nella spiegazione razionale della scienza economica. Eppure, a ben guardare, la *mano invisibile* di cui parla A.Smith, non chiama forse in causa una sorta di logica tipo la Mano della Provvidenza per spiegare e giustificare il funzionamento di certi meccanismi di mercato?

Tralasciando le notevoli differenze che intercorrono tra la mano invisibile smithiana e la Provvidenza per come la intendono i membri del Movimento e dell'EdC, vorrei però fare una breve riflessione: credo che in entrambi i casi quello che si voglia fare è cercare di spiegare quel misterioso inatteso che nasce dalla relazione tra uomini.

Ora, la mano smithiana cerca di spiegare l'ordine che nasce dal comportamento auto-interessato di agenti economici i quali, mirando al proprio interesse, riescono a dare vita oltre che al massimo benessere individuale anche a quello dell'intera società.

La provvidenza di EdC partendo da presupposti totalmente opposti, e cerca di dire come il rapporto interessato tra esseri umani economici a stare in relazione - basato sull'amore e non sull'egoismo – dia origine al benessere di tutti gli individui coinvolti e dell'intera comunità locale e planetaria. Chiaramente in quest'ottica è modificato anche il significato stesso di *benessere*: nel mondo smithiano ed economico dominante, esso proviene dall'utilità dei beni consumati, mentre nel mondo EdC è dato da quello e da tante altre cose, come i “beni relazionali”.

In ogni caso, quello che si tenta di fare e che la scienza economica non riesce probabilmente ad individuare, è spiegare il mistero che comunque nasce proprio in quell'istante che le cose si compiono tra le persone.

C'è però una seconda chiave di lettura di cui ci si può avvalere per interpretare l'effetto positivo e il successo economico di imprese che operano secondo lo stile di EdC. Ed è quello che ho tentato di definire come l'effetto positivo ed efficiente che si

³⁰ Lubich C., *L'economia di comunione ...*, op. cit., p 27

crea attraverso le *relazioni di eticità* su cui si basa e a sua volta sono innescate dalla relazione di comunione.

L'effetto positivo ed efficiente della relazione di comunione

In ogni aspetto legato alla vita dell'impresa - dalla scelta di cosa produrre, al rapporto con i lavoratori, con i clienti, con i fornitori ed i concorrenti, al prodotto stesso - si ha cura che tutto ciò si realizzi secondo efficienza e secondo rispetto di tutte le cose, le persone e l'ambiente.

Ma affinché tutto ciò avvenga veramente, affinché cioè ogni singolo individuo impegnato nel processo di produzione realmente si comporti in questo modo, c'è bisogno che tutte le parti coinvolte prendano sulle loro spalle la responsabilità, e non solo la responsabilità per se stessi, o per il proprio settore, ma la responsabilità ad ampio raggio, per tutto ciò che lo circonda nello spazio e nel tempo.

Questa assunzione di responsabilità diffusa non può a sua volta che provenire dal senso di partecipazione di ogni singola persona a questo disegno.

E il rispetto delle diversità, fondamento di una buona partecipazione e dunque di assunzione di responsabilità, non può che nascere dall'amore per l'altro, per le cose, per l'ambiente, per il mondo.

L'etica oggi (lo abbiamo visto attraverso il pensiero di Jonas), è responsabilità reciproca, la quale è cura per il destino delle cose, delle persone, del pianeta. Sappiamo quanto oggi ci sia bisogno di etica e questo perché le scienze, tra cui l'economia, se ne sono volute liberare relegandole al mondo privato.

Le imprese EdC diffondono etica non solo a livello privato ma a livello pubblico e lo fanno in ogni momento della vita di un'impresa. Esse realizzano tale obiettivo attraverso il comportamento di comunione, cioè di reciprocità..

E questa buona pratica si diffonde all'interno, piace all'esterno e convince anche coloro che all'inizio sono scettici e scorretti. L'etica e l'onestà affascina, attira clienti, persone che alla lunga, sebbene all'inizio con molta fatica, si ripiegano su tale comportamenti³¹.

Ma non solo, comportarsi in modo eticamente corretto verso sé stessi, il prossimo, le cose, l'ambiente, fa guadagnare anche in termini di efficienza. Facciamo un

³¹ Diverse oramai sono le teorie economiche a riguardo e che indicano ad esempio nella buona reputazione dell'impresa il successo della stessa.

esempio: se l'assunzione di responsabilità verso l'ambiente comporta l'acquisto di macchinari costosi per il riciclaggio e una serie di politiche aziendali piuttosto costose da più punti di vista, esse alla lunga si trasformano in vantaggi per l'azienda stessa. Grazie a questa cura, ad esempio, nascono nuovi settori produttivi, e l'impresa acquista sul mercato una visibilità tale da renderla credibile e apprezzabile³². Se vogliamo tutto ciò a riprova che il consumatore, se ben informato ed educato a vedere queste cose, è tutt'altro che insensibile a questione di questo tipo, ma mira, col proprio comportamento, a migliorare anch'esso in eticità.

³² Per un caso di questo tipo, si legga l'esperienza dell'industria portoghese "Feria e irmaos Lda" in allegato e le altre imprese del Polo Spartaco.

I contributi dell'EdC alla rifondazione antropo-economica e politica

EdC e la complessità della sua rifondazione

Le esperienze delle imprese di EdC non si esauriscono all'interno delle attività economiche ma vanno a toccare qualcosa di più complesso come uno stile, un modo di operare all'interno della vita economica che si riflettono poi nel più ampio stile di vita di una persona. Questa non è una novità, anzi, direi più che altro che essa rappresenta un'ovvietà. Eppure la scienza economica ci ha insegnato a vedere le due cose separatamente, la vita privata dalla vita pubblica, come se si potesse sul posto di lavoro essere degli individui massimizzatori razionali, in continua competizione gli uni con gli altri, e nella vita privata essere delle persone capaci di amore e di dare gratuito.

La realtà dell'EdC va a modificare non solo il modo di agire e di pensare degli esseri umani economici, ma molte altre dimensioni che ad esse sono collegate. All'economia ruotano attorno infatti diverse realtà come l'organizzazione sociale e politica le quali, tutte insieme, competono a quel lavoro difficile e delicato che è lo sviluppo umano, delle cose e dell'ambiente.

Vediamo così di attraversare una ad una le diverse dimensioni che il progetto dell'EdC, con la sua vita, va a modificare modificando poi inevitabilmente anche se stessa. È questa "competenza ad evolvere" che rende infatti l'EdC un progetto vitale, reale e aperto ai cambiamenti, i quali sono possibili grazie al tipo di relazione su cui si intrecciano i rapporti all'interno e all'esterno delle aziende: le relazioni di comunione. Ovviamente è da precisare che i diversi piani che con la vita delle EdC si vanno a modificare, sono strettamente connessi gli uni agli altri. Bisogna cioè pensarli in modo circolare ed unitario, solo che ancora una volta, per ragioni analitiche, li dovrò prendere singolarmente.

La riforma da un punto di vista antropologico: dall'individuo consumatore all'essere umano economico complesso

L'economia dominante, come oramai sappiamo molto bene, vede nell'essere umano economico l'*individuo consumatore* che per tale motivo ha come unico obiettivo la scelta tra panieri diversificati di beni e servizi. Egli o ella, dovendo scegliere tra di essi, non ha che da preferire secondo l'impostazione assiomatica vista nel secondo capitolo. In questo modo si verrà ad ottenere la scelta migliore che l'individuo economico possa effettuare, ed esso servirà poi ai produttori per prevedere e costruire l'offerta dei beni e dei servizi da distribuire e offrire attraverso il mercato.

L'individuo economico dunque non farebbe altro che mettere a confronto i diversi panieri a seconda delle ipotesi viste precedentemente. Il confronto con altri individui, la motivazione intrinseca verso qualcosa, il complesso sistema di credenze e valori su cui si muove l'individuo, ecc., non rientrano nella scelta che viene effettuata secondo calcoli razionali, che riflettono la razionalità dell'essere consumatori.

E qui s'inserisce il punto cruciale di tutto il discorso: la razionalità presupposta dalla teoria economica la quale si costruisce a sua volta sulla natura dell'essere umano sviluppato dalla scienza economica. Un essere umano che, come abbiamo visto, è principalmente egoista e/o individualista nel senso cioè che non è detto che massimizzi sempre il proprio piacere (visione morale dell'individualismo umano), ma comunque che massimizza sempre una propria funzione obiettivo (visione metodologica ed ontologica dell'individualismo umano).

A questo punto mi sembra evidente come tutto questo modo di pensare sia risultato estremamente funzionale al calcolo della scelta dell'essere economico in quanto consumatore, e non solo, Come ho già detto infatti questo modo di calcolare permette anche al lato dell'offerta, cioè della produzione, di gestire e programmare le attività produttive da immettere sul mercato.

Ridurre insomma la dimensione dell'essere umano economico alla sola condizione di individuo consumatore, ha permesso alla teoria microeconomica di costruire tutto il sistema di domanda e offerta su cui essa si basa per far muovere l'economica locale ma anche mondiale.

A questo punto l'esperienza dell'EdC ci dice che tutto questo è possibile e non solo. Abbiamo infatti già precisato che dal mondo dell'EdC non viene una condanna radicale del nostro sistema economico che su questi presupposti ha fatto il perno della

propria esistenza. Ma da esso arriva la dimostrazione concreta che anche allargando la visuale dell'essere umano ad altre condizioni, il sistema economico funziona e forse anche meglio.

L'essere umano economico è sì individualista, ovvero sceglie per il proprio piacere e per il proprio interesse, ma è anche capace di scegliere su altre basi. Ad esempio, nel caso del consumatore, comparando la propria scelta con le conseguenze che essa potrà avere nello spazio e nel tempo vicini e lontani, oppure, sul lato della produzione, decidendo quale bene è meglio produrre perché più utile alla comunità, ecc. Non è detto dunque che perché il sistema di mercato continui a funzionare bene si debba essere necessariamente essere dei consumatori razionali secondo la razionalità disegnata dalla teoria economica. E cioè che per essere dei buoni individui economici si debba essere sempre e solo in linea con il sistema normativo proposto dall'economia standard: la massimizzazione della propria utilità

Si può essere dei buoni consumatori e produttori anche rispettando altre condizioni umane. Si può essere dunque dei buoni essere umani economici andando al di là della sola finalità acquisitiva dell'essere consumatori e far rientrare così nel complesso processo decisionale che sottostà alla scelta, anche altri aspetti dell'essere umano, che sono oltretutto più che mai reali. In questo senso l'EdC ci mostra che pur compiendo delle scelte che si distaccano dalla razionalità iper-individualista pensata dalla teoria economica – basandosi ad esempio sulla relazione di reciprocità – il sistema economico continua a funzionare. Ci dimostra che un allargamento della concezione della razionalità umana economica che comprenda ad esempio anche la dimensione esistenziale dell'essere umano, non crea inefficienze né manda in crisi il sistema di mercato. Anzi, al contrario lo rigenera andando a sistemare e a prevenire l'insorgere di quelle diseconomie o inefficienze che il sistema economico così pensato crea in abbondanza e che abbiamo visto nel secondo capitolo.

La rifondazione antropologica dell'essere umano economico in un orizzonte più complesso non manda in crisi l'economia reale. Essa semmai, manda in crisi la scienza economica che non è in grado, attraverso il suo metodo ed i presupposti epistemologici che lo sostengono, di far fronte a tale complessità. Ripartendo dunque dalla realtà e dallo studio di casi reali come quello dell'EdC, la scienza economica dovrebbe impegnarsi a rivedere innanzitutto lo statuto antropologico su cui essa si basa il quale

aprirebbe così alla possibilità di interpretazioni diverse delle scelte economiche. E questo aspetto andrebbe a modificare sia il lato della domanda, e quindi il comportamento del consumatore, che il lato dell'offerta, il comportamento del produttore, riequilibrando il sistema economico anche in vista di una maggiore sostenibilità.

Infine vorrei qui riportare qual è secondo gli ultimi studi in tal senso, la categoria che meglio rispecchierebbe l'ontologia dell'essere umano alla base della dimensione economica (e non solo): la **categoria dell'individualità relazionale**. “La categoria della individualità relazionale ci pare un riferimento sicuro per consentire di ricomporre l'esercizio della scelta (l'individualità) con la relazione con l'altro (la socialità) e dunque per riaprire la prospettiva della co-appartenenza di bene individuale e di bene comune”³³. E tutto ciò trova giustificazione nell'ontologia dell'essere umano di Pareyson di cui abbiamo parlato altre volte e che poi, se vogliamo, può essere letta come la giustificazione sul piano filosofico dell'amore evangelico.

Attraverso la categoria dell'*individualità relazionale* è dunque possibile leggere il comportamento umano in modo più complesso e iniziare così a ricomporre tutta una serie di aspetti che per troppo tempo siamo stati educati a vedere come separati. “A ben considerare, la radice dell'attuale disagio di civiltà ... sta nel fatto che per troppo tempo siamo stati educati ad un pensiero che frammenta tutto per studiarne le parti; ad un pensiero che è disgiuntivo, che vede ovunque false dicotomie”³⁴. In questo senso è sempre più evidente come il cambiamento economico oltre a richiedere un mutamento di prospettive dal punto di vista antropologico, necessiti di un lavoro dal punto di vista metodologico e nel modo di conoscere. E tutto ciò è possibile solo attraverso una formazione che educhi a leggere secondo queste prospettive, a partire dal mondo universitario e della ricerca fino ad arrivare alla scuola primaria. Ma di questi aspetti parleremo nell'ultimo capitolo della tesi.

³³ P.Sacco, S.Zamagni, *Complessità relazionale e comportamento economico...*, op. cit., p 11

³⁴ *ibidem*, p. 11

La riforma da un punto di vista epistemologico e metodologico

Abbiamo già detto diverse volte un cambiamento di prospettiva nel mondo economico non possa che realizzarsi attraverso un modo diverso di leggere l'uomo e la donna economici, di legger le interazioni tra loro ma anche tra loro, le cose e l'ambiente. Tale aspetto può venire come abbiamo visto, da una lettura diversa dell'essere umano economico, ma questo non può bastare. Se così fosse, ancora una volta metteremmo alla base della razionalità dell'uomo e della donna economici delle ipotesi forti, come quelle che caratterizzano l'attuale scienza economica standard. Sebbene più complessa di quella dell'assioma di comportamento razionale, anche la categoria dell'individualità relazionale, se non supportata da una diversa prassi metodologica, rischierebbe di diventare una sorta di feticcio dell'analisi economica. Una monade isolata ed immutabile, innalzata a verità inviolabile ed indiscutibile, come lo è ora l'assioma di comportamento razionale

Ecco perché l'antropologo dell'economia R.Wilk, ma anche lo stesso S.Zamagni, A.Sen e i gli altri economisti da me analizzati in questa tesi, auspicano il ritorno dello studio dell'economia *anche* su base empirica, attraverso l'indagine dei comportamenti di uomini e donne reali e del loro processo decisionale. Uomini e donne reali, cioè collocati in un tempo e in uno spazio precisi e che operano le loro scelte sulla base *anche* di queste dimensioni.

Ciò non significa allora darla vinta, per così dire, ai sostanzialisti e alle loro idee. Abbiamo infatti visto nel primo capitolo che tanto la loro definizione di economia quanto quelle dei loro avversari formalisti, erano entrambe corrette. Il problema sono invece le idee falsamente opposte e radicali sull'essere umano da cui essi partivano e che rendevano impossibile un dialogo tra loro. Ora che, grazie a quel dibattito, abbiamo chiarito il vero nodo della questione, possiamo pensare l'economia come un'indagine comparata di particolarità e universalità, possiamo cioè indagare sui comportamenti degli esseri umani economici trovandone delle costanti universali ma sempre inquadrati all'interno di istituzioni e di rapporti sociali e culturali che imprimono le loro particolarità. Dunque non è più il caso di scegliere tra individuo sociale o individuo isolato, né tra una e l'altra razionalità. Né tra lo studio delle istituzioni e della società per capire l'economia, o lo studio del singolo individuo; le cose possono avvenire contemporaneamente. E quindi si può ad esempio pensare di utilizzare *metodologie*

qualitative, quali l'osservazione situate, le narrazioni, interviste ecc., insieme a *metodologie quantitative*, cioè quelle tradizionalmente usate dalla scienza economica ortodossa.

La possibilità però di leggere in modo complesso i fenomeni economici, non può che derivare da un diverso modo di pensare la ricerca scientifica e la scienza stessa. Essa non può più (in)seguire il *paradigma di razionalità* e la domanda di potere in esso celata. Ma deve saper abbracciare l'incertezza che deriva dal vedere riuniti ad esempio, il soggetto con l'oggetto della ricerca, la particolarità e la contingenza dell'evento con l'universalità di alcuni costanti che nel soggetto e oggetto di conoscenza si possono riscontrare. E per farlo, si deve accettare che le scienze siano innanzitutto strumenti al servizio della realtà, per la vita degli uomini, delle cose e dell'ambiente. Si deve pertanto abbandonare il sogno di incasellare tutto all'interno di cosmologie restrittive ed abbracciare con più serenità le difficoltà che arrivano dalla realtà che è sempre in evoluzione. Il cambiamento continuo che deriva dal fatto di essere uomini e donne in costante relazione con gli altri, le cose e l'ambiente, non deve più spaventare le scienze sociali come l'economia. Esse, al contrario, devono sapersi confrontare con questa realtà e comunque trovare un metodo di studio valido per dare risposte concrete a domande altrettanto concrete.

Di studiosi che percorrono una strada di questo tipo, anche in economia, ce ne sono e ce ne son sempre stati³⁵. Il problema nel convincere il mondo accademico a cambiare rotta, risiede nel fatto che non sono state ancora elaborate delle metodologie che diano dei risultati soddisfacenti al pari di quelle prodotte dalla teoria standard.

In ogni caso si può affermare che gli studiosi da me citati siano mossi da presupposti epistemologici altri - nel senso dell'epistemologia profonda come direbbe il già citato G.Bateson - rispetto a quelli che dominano nella teoria ortodossa. Si può dire che essi siano accomunati da un *approccio relazionale (relation approach)* allo studio della problematica economica. Per cui si è interessati non solo all'individuo e al suo intimo processo decisionale; ma all'idea già ripetuta più volte che l'individuo è tale

³⁵ A proposito nel passato ricordiamo Marschall, ma anche lo stesso Keynes che si interrogavano costantemente sul ruolo della scienza economica in economia. E poi O.Hirschman di cui talvolta abbiamo riportato dei pensieri. E poi ancora oggi A.Sen, H.Daly, S.Zamagni, Stiglitz, R.Sudgen, L.Bruni, B.Guy, ecc...Sono tutti studiosi che stanno tentando piste diverse

perché un rapporto con altri rapporti che sono le persone, le cose e il mondo e che per tale motivo il processo decisionale e le scelte siano intimamente legate a questi “altri”.

Quello che la realtà dell’EdC mostra a proposito, è proprio questo legame continuo che passa attraverso la vita economica. Essa infatti, nel modo di operare delle imprese ad ogni livello, emerge chiaramente la consapevolezza che gli individui economici e i mezzi impiegati sono legati tra loro, l’uno è responsabile dell’andamento dell’altro.

Si è poi consapevoli che attraverso il mondo economico non si realizza la sola *dimensione acquisitiva* dell’essere umano economico e che, a sua volta, il benessere non è dato solo dalla quantità di questo avere. Ma che la dimensione economica della vita degli uomini e delle donne abbraccia e si lega anche alla *dimensione esistenziale* degli esseri umani, alla formazione delle loro identità, alla realizzazione piena delle loro esistenze. Il benessere è dato non solo da quanto si ha, ma anche da quanto e come si ha la possibilità di avere e di scegliere e di condividere. E che la libertà promossa dall’economia non risiede solo nella libertà di scegliere cosa consumare – libertà debole – ma anche di scegliere cosa scegliere – libertà forte -.

Le imprese di EdC, e in generale le figure che operano al loro interno, quando scelgono lo fanno in base non solo a calcoli basati sull’interesse personale ma anche sull’inter-esse relazionale (come del resto sottintende il significato stesso della parola interesse). Fanno spazio anche ai propri valori e opinioni, e per coloro che credono nel Vangelo, fanno spazio anche alla loro spiritualità. Addirittura si arriva a parlare del ruolo del Socio Invisibile e della Provvidenza, dell’amore e del dare gratuito che ne proviene. Aspetti totalmente in contrasto e mai contemplati dall’analisi economica ortodossa.

Questo in definitiva l’aspetto più interessante che fornisce la realtà dell’EdC da un punto di vista epistemologico: il *superamento dei falsi dualismi* di cui è ricco il pensiero economico e di conseguenza la prassi economica. Il superamento della falsa divisione tra inter-esse pubblico e privato, tra avere e dare, tra mercato e solidarietà, tra Stato e mercato, tra vita pubblica e privata ecc., ma soprattutto, più in generale, tra *etica ed economia*.

La riforma da un punto di vista politico

Iniziando a parlare dell'EdC ho sottolineato come la realtà di queste imprese sia inscritta profondamente in un contesto di senso che dà appunto il senso del suo operare: le comunità al plurale, le cittadelle, e la Comunità con la C maiuscola, ovvero il Movimento dei Focolari.

Ho già detto altrove che senza la presenza di una Comunità alle spalle e la possibilità di potervi parteciparvi, le imprese di EdC difficilmente riuscirebbero a vivere e a rinnovarsi nel tempo.

Non è semplice donare gli utili, come non è semplice comportarsi sempre in modo corretto, ad esempio nel rapporto con fisco. E questo perché spesso viene a mancare il senso di quello che si sta facendo. Un senso che rischia seriamente di perdersi se è motivato dalla sola logica filantropica del rapporto relazionale con l'altro; un senso che rischia seriamente di perdersi se vissuto "in solitaria", per buona motivazione di un imprenditore o di un singolo lavoratore.

E così le comunità per le imprese dell'EdC sono la cornice di senso del loro agire: se viene a mancare questo aspetto, come vedremo nell'ultimo capitolo, le attività prodotte dagli uomini e dalle donne per gli uomini e le donne, si trasformano in macchine senza senso, con gravi ripercussioni sulla vita di coloro che le hanno prodotte.

Le comunità danno sostegno a coloro che portano avanti con impegno e fatica il progetto economico dell'EdC: in primis gli imprenditori che sono chiamati ad imprimere con le loro scelte e i loro interventi strategici, il disegno dell'azienda di EdC. La comunità fornisce loro quel sostegno morale e materiale, creando una rete tra imprese ed imprenditori che, attraverso il dialogo e la reciproca comprensione, attraverso la condivisione di esperienze e di idee nuove, ecc., riescono a superare momenti difficili e a ritrovare sempre il senso di tanta fatica.

In questa organizzazione sociale non nuova che sono le comunità, le cittadelle del Movimento dei Focolari e il Movimento in generale, sembrano offrire dei buoni spunti di riflessione per quanto riguarda il riassetto dell'attuale situazione politico e sociale che si sta profilando in questi ultimi anni.

Vediamo allora brevemente di cogliere alcune caratteristiche sociali e politiche che emergono dell'organizzazione socio-politica delle comunità-cittadelle e di capire il

contributo che esse, insieme alle comunità-imprese EdC, possono offrire all'organizzazione politica in rapporto con quella economica.

Innanzitutto il primo aspetto da segnalare è questo: tradizionalmente, da quando la scienza economica è diventata tale, *l'equità* e *l'efficienza* sono questioni separate, l'uno legata all'ambito politico, l'altra a quello economico. Nel primo caso si deve tendere al massimo della ricchezza e dunque nessuna norma etica deve in alcun modo vincolare il raggiungimento di tale obiettivo. Nel secondo caso invece, si predispone una distribuzione equa della ricchezza ottenuta seguendo la prima logica. Questa la giustificazione dell'intervento dello Stato in economia.

Ma evidentemente questi due momenti non sono più visti separatamente nel momento in cui si giunge alla consapevolezza di vivere legati gli uni agli altri. Poiché si vede come un assurdo il fatto di dover prima raggiungere il massimo della ricchezza a discapito degli altri, e in un secondo momento provvedere

Nelle comunità-imprese di EdC questi due momenti non sono separati ma fanno parte di un unico processo. Produzione e redistribuzione infatti sono pensati e dunque organizzati all'interno di un unico sistema. Addirittura attraverso esse si va a prevenire l'insorgere di problemi di equità nel momento in cui i loro profitti vengono suddivisi secondo la logica dei 3/3.

Equità ed efficienza non sono due momenti staccati, l'uno prerogativa dello Stato e l'altro delle istituzioni economiche. Ed è qui il contributo importante che viene dall'esperienze dell'EdC come comunità-comunione. In esse l'aspetto politico ed economico tornano a convergere all'interno dell'orizzonte di senso creato dalla comunità e dalla logica della comunione; e in questo contesto il mercato torna ad essere il luogo di incontro in cui non solo è garantita l'efficienza ma anche l'equità che, secondo la tesi famosa di Rawls, è la giustizia stessa.

Del resto l'equità, intesa come abbandono del proprio massimo di libertà individuale e riconoscimento dell'altrui libertà, non può essere raggiunta solo da un principio di cooperazione semplice ma dev'essere supportato da un forte legame sociale³⁶.

³⁶ P.Ferrara "Economia di comunione e comunità politica" in L.Bruni, L.Crivelli (edd.), *Per una economia di comunione. Un approccio interdisciplinare*, Città Nuova ed., Roma, 2004

Lo stato come istituzione politica e sociale garantisce solo il vincolo di cooperazione tra i suoi cittadini e lo fa attraverso un impianto essenzialmente contrattualistico.

La comunità è in grado di basarsi invece sul *principio di condivisione*, che è molto più forte rispetto a quello di tipo cooperativo. Ed essa lo fa perché la comunità si basa sulla *comunione*, cioè su una concezione condivisa del dono. È questo del resto ciò che ci indica la parola “comunità” nella sua origine etimologica, formata dai due elementi *cum-munus*, che sta a significare il fatto di essere accomunati da una particolare concezione del dono.

“Ne risulta che *communitas* è l’insieme delle persone unite non da una ‘proprietà’, ma, appunto, da un dovere o da un debito. non da un ‘più’, ma da un ‘meno’, da una mancanza, da un limite che si configura come un onere, o addirittura una modalità difettiva (...); il *munus* che le *communitas* condivide non è una proprietà o un’appartenenza (...) il comune non è rappresentato dal proprio, ma dall’improprio o, più drasticamente, dall’altro”³⁷.

La modernità si è fondata proprio sulla negazione di questo dono, di questa dimensione della reciprocità degli esseri umani, avendo sostituito al dono della *communitas*, l’*immunitas* dell’essere per così dire immuni dal debito, dal dono che la comunità e l’essere umano richiede ed è esso stesso per essere tale. Facendo così l’uomo ha rinnegato parte del suo essere che è comunione necessaria con l’altro, le cose e il mondo, e ha sostituito questa necessità con la più superficiale necessità di solidarietà.

Che ruolo occupa allora lo Stato in questo contesto? E perché è così importante che la struttura logica e pratica della comunione venga diffusa e tutelata il più possibile dallo stato e diventi pratica di vita? Queste due domande sono strettamente collegate ed ora andremo a capire perché.

Lo stato in questi ultimi anni sta perdendo progressivamente la capacità di dirigere la società e l’economia oltre che di governarle. Questo perché i centri di potere e di decisione politica si sono frammentati sempre più andando a generare quel fenomeno di parcellizzazione e segmentazione continua delle decisioni politiche detta *poliarchia*.

Questo non rappresenta necessariamente un aspetto negativo se però a questo fenomeno si accompagna una diversa organizzazione del momento politico rispetto a quello decisionale vero e proprio.

Lo Stato in questo contesto deve continuare ad assumere il ruolo di guida delle tendenze che si vanno ad esprimere all'interno e tra le tante comunità di cui si sta arricchendo il suo contesto. Ma non potrà più assolvere a un potere diretto e coercitivo di direzione della società e dell'economia. Le sue funzioni, come del resto quelle della politica stessa, dovranno essere caratterizzate più nel senso dell'indirizzo politico che della decisione autoritativa. E così, la stessa politica, dovrà risiedere in una funzione diversa da quella direttamente connessa con la direzione generale di una società. *“In questo senso è giusto parlare del politico come momento di riequilibrio delle forze e delle tendenze, come ‘coscienza critica’ della società ...”*. E ancora *“In questo senso, la parola politica è possibile che finisca per assomigliare sempre meno ad una fiat e sempre più a un'indicazione operativa per il corpo sociale”*³⁸.

Ma perché a questo fenomeno non si accompagni una totale confusione, dovuta alla mancanza di un diverso orizzonte di senso in cui collocare la vita associata, è necessario che all'astratta e tiepida procedura di partecipazione si sostituisca la più forte struttura logica e pratica della comunione. *“Il lessico della società libera non potrà assumere alcun significante senza questa nuova sintassi della comunione”*.

Da qui e solo con queste premesse la nostra convivenza civile si potrà radicare sulla categoria politica della fraternità, sostituendosi a quella meno imbarazzante e più neutrale di solidarietà.

La fraternità è infatti più esigente della solidarietà: sostiene che l'uguaglianza tra le persone non sarà mai resa effettiva senza mettere in gioco disposizioni etiche fondate sulla condivisione e sulla reciprocità. *“La nozione politiche e filosofiche di fraternità e solidarietà evocano due universi, due logiche, due antropologie (...) due etnologie differenti, tra loro incompatibili (...)*. La fraternità al contrario della solidarietà gestionale e umanitaria, è attenzione incondizionata all'altro e presuppone che la mia

³⁷ Esposito R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino, 1998, p.XVI, in P.Ferrara, op. cit., p 147

³⁸ *ibidem*, p. 147

libertà non si possa realizzare senza la libertà degli altri e che a questo titolo io ne sono responsabile”³⁹.

Sempre concludendo con le parole del saggio di P.Ferrara, si può concludere così: il ruolo che le comunità alla spalle dell’EdC e sostenute dall’EdC offrono al panorama politico attuale è quello di sostituire la *comunità politica* con la *comunione politica*. La prima assume come orizzonte la solidarietà interna ed esterna; la seconda ha il suo elemento distintivo proprio nella categoria della fraternità.

³⁹ ibidem, p. 148

La riforma da un punto di vista della teoria economica: l'ipotesi di comportamento di comunione

I contributi che la realtà dell'EdC può dare alla teoria economica si prospettano diversi ed interessanti. Essendo una realtà relativamente recente, essa ha dato corpo ad un numero limitato di ricerche le quali si legano a loro volta a quelle prodotte da altri studiosi non coinvolti direttamente alla vita di EdC ma ad esperienze simili.

Non è compito mio addentrarmi in modo specifico in quelle che rappresentano le implicazioni teoriche vere e proprie dell'analisi economica. Innanzitutto perché, a quanto ho capito, esse non sono ancora state raccolte in una sintesi unitaria e secondo perché, quand'anche ciò non fosse vero, non avrei le competenze per poterle analizzare e restituire.

Posso però delineare quali sono in linea generale alcuni cambiamenti che grazie alla realtà dell'EdC si prospettano nell'assioma di comportamento razionale e nei tre agenti economici studiati dalla teoria microeconomica standard. Li presenterò qui brevemente, attraversandoli uno a uno. Alla fine vedremo che il contributo più grande risiede in quella pratica del dono e del dare gratuito che la teoria economica ha negato per tanto tempo e che invece potrebbe rappresentare una via d'uscita dal suo paradigma così riduzionista e inadatto all'uomo e alla donna contemporanei.

Il lato dell'individuo economico

Partiamo così dall'individuo economico prospettato dalla teoria economica e quello che vive quotidianamente l'esperienze dell'EdC.

Il primo è mosso solo ed esclusivamente dalle ipotesi che sono alla base dell'assioma di comportamento razionale e che ora conosciamo molto bene: la strumentalità dell'azione e la massimizzazione dell'utilità che muovono il sistema di preferenze del soggetto.

Ma come dimostrato dalla realtà dell'EdC e da altri economisti, i soggetti economici non scelgono necessariamente in base a ciò che preferiscono. O meglio: le loro preferenze possono costruirsi sulla base di altre proprietà.

Esse infatti possono essere mosse da proprietà che fanno leva sul mondo valoriale del soggetto, della sua identità, delle sue credenze e dei suoi progetti esistenziali. Questo a dimostrazione che non è sufficiente prestare attenzione alla sola *struttura* delle preferenze, poiché anche il *contenuto* di queste ultime e il sistema

motivazionale da cui esse derivano, sono elementi di cui tener conto per una teoria economica soddisfacente dell'azione umana (S.Zamagni, 2002). Eppure la scienza economica ha sempre trattato queste "proprietà squisitamente umane dell'agente economico" come dei dati pre-economici o "scostamenti accidentali della norma razionale"; e questo in linea con quanto dicevamo in introduzione della tesi.

Il secondo individuo, al contrario, costruisce anch'egli le sue scelte in base all'interesse personale, ma non solo. Egli lo fa anche sulla base dell'esperienza donativa che il vivere in comunione lo porta a realizzare. Tutto ciò sempre nella libertà, con la forza della *persuasione* e non con quella ben più limitativa del contratto o ancor peggio della coercizione⁴⁰. E questo perché l'avere non esclude il dare, e il benessere personale non si realizza unicamente nella quantità di beni che si possono consumare ma anche nell'obiettivo comune che è il vivere insieme. Lo scopo del secondo individuo dunque non è solo avere dei beni e consumare dei servizi, ma è la realizzazione della propria personalità sulla base dell'esistenza altrui.

È questo del resto il motivo per cui gli imprenditori di EdC decidono di viverne lo stile: solo per la gioia che nasce dal donare. E chi non ci credesse provi in questo momento a pensare a un caso che sicuramente nella vita gli sarà successo in cui donando liberamente e gratuitamente qualcosa a qualcun altro, oppure comportandosi lealmente in una situazione, ecc., si sarà sentito bene, avrà sentito dentro di sé una gioia speciale. La gioia che nasce dal dono gratuito di sé il quale ha origine nell'amore verso l'altro, per la sua esistenza che è anche la mia esistenza.

Nella teoria economica s'inserisce a questo punto una diversa ipotesi alla base del comportamento dell'individuo economico: *l'ipotesi di comportamento di comunione*. Essa però non è un'ipotesi astratta ma comprovata da comportamenti reali, come quelli di tante persone che vivono l'EdC ed altre esperienze economiche simili. Nello specifico la relazione di comunione non esclude l'individualità della scelta, che in essa comunque si compie, ma sulla base della categoria ontologica dell'individualità relazionale, permette di conciliare in una scelta interesse individuale e inter-essere relazionale.

⁴⁰ E' noto che il linguaggio degli economisti è il linguaggio degli incentivi: si offrono incentivi, cioè qualcosa che ha valore, per dirigere la scelta del soggetto in una direzione piuttosto che in un'altra. Ma uno schema di incentivo nasconde sempre una relazione di potere, una relazione che è certamente preferibile a quella generata dalla coercizione sebbene essa sia comunque limitativa della libertà dell'essere umano economico. (P.L. Sacco, S.Zamagni, 2002)

In questo modo comincia a compiersi una progressiva complessificazione del concetto di razionalità umana economica, nella quale possono rientrare altre variabili che non quelle dell'ipotesi strumentale e massimizzante della scelta. Si comincia insomma a spostare la soglia tra ciò che è razionale e ciò che è irrazionale in economia e a vedere le scelte e il processo decisionale in un contesto più ampio.

Il lato della produzione

Dal punto di vista della teoria della scelta di produzione, cioè delle imprese, l'ipotesi di comportamento di comunione cambia molti aspetti dell'impresa.

Innanzitutto cambia la motivazione per cui si fa profitto. Ma questo potrebbe interessare poco la teoria economica impegnata com'è a disinteressarsi del lato motivazionale ed esistenziale della scelta.

In un secondo momento modifica la dimensione politica e della goovernance all'interno dell'azienda, in linea se vogliamo con alcuni aspetti che sono prerogative anche di aziende non di EdC e studiate da tempo dalla teoria microeconomica standard⁴¹.

Ma nel caso di aziende basate sulla relazione di reciprocità, come quelle di EdC, tali comportamenti non sono motivati dalla prospettiva di un guadagno maggiore futuro, ma dal rispetto e dall'attenzione per la crescita di ogni lavoratore all'interno dell'azienda. Poiché essa, come ricordavamo anche poco fa, è una comunità in cui la partecipazione dei lavoratori al progetto aziendale, oltre a farla crescere da un punto di vista economico, è un valore in sé.

Questo è vero poiché le strategie adottate dalle aziende per spronare verso questi tipi di comportamenti i suoi lavoratori, non si basano su politiche di incentivazione di alcun genere. Tali scelte derivano dalla persuasione dell'imprenditore ai suoi lavoratori a partecipare all'ideale che sottostà al progetto di EdC. E sua volta esso dipende dalla risposta che i lavoratori danno a questa persuasione, nel sentire di partecipare ad un disegno che va al di là dell'azienda stessa.

Infine, ma non sarebbero finite qui le novità, la responsabilità che nasce dalla relazione di comunione e che si riflette nell'azienda EdC. Responsabilità a tutti i livelli,

⁴¹ Di questi argomento ho già parlato nel capitolo 2 al paragrafo relativo al comportamento dell'impresa nella teoria microeconomica.

interni ed esterni all'azienda, che si crea nel momento in cui le relazioni tra le persone sono di reciprocità.

Il mercato

Il mercato in questo contesto torna ad essere un luogo non solo di incontro tra agenti razionali del tipo che la teoria economica ci ha insegnato a leggere. E dunque di agenti in competizione reciproca, per il massimo guadagno di ognuno sotto il profilo utilitaristico.

Il mercato del resto è stato per troppo tempo visto come il luogo di tale manifestazione, in cui le norme su cui esso si regge per funzionare, sono norme basate esclusivamente sulla *competizione*. Eppure queste norme, a lungo andare, vanno a corrodere il sistema complesso di norme sociali su cui si costruisce il mercato – *codice di moralità mercantile* - che esistono ma che siamo stati disabituati a vedere.

Senza l'onestà e la fiducia, ad esempio, il mercato durerebbe lo spazio di un mattino (S.Zamagni, 2002). Eppure queste norme, al pari delle proprietà squisitamente umane di cui parlavamo prima alla base del consumatore, sono trattate dalla teoria economica come delle pre-condizioni affinché il mercato possa partire con il proprio meccanismo.

E qui si innesca il problema di cui parlavamo con H.Daly nella parte finale del secondo capitolo, e cioè del meccanismo di mercato che va ad erodere le sue stesse basi. È evidente a tutti che il mercato, come ogni altro meccanismo creato dall'uomo, non può funzionare da solo, facendo leva sul suo solo meccanismo. Esso infatti necessita di una *governance* per poter funzionare correttamente ed esso dipende da quelle che S.Zamagni ha definito come “le due agenzie determinanti il mercato” : la *cultura* e la *competizione*⁴².

Ma se la competizione prende il sopravvento sulla cultura stessa che l'ha prodotta, come si fanno a mantenere vivi l'onestà e la fiducia su cui si basano i rapporti interpersonali? A lungo andare quelle norme vengono a crollare e con esse il mercato stesso su cui esso si basa.

“Legge, cultura e competizione non possono essere visti come strumenti alternativi per risolvere i problemi dell'ordine sociale e in particolare, per il

⁴² S. Zamagni, “L'economia delle relazioni umane...”, in *Complessità relazionale e comportamento economico...*, op. cit., p. 72.

coordinamento delle decisioni individuali. Si tratta piuttosto di strumenti di complementari e ciò per la fondamentale ragione che se la transazioni di mercato dipendono dalle norme sociali e legali prevalenti, è del pari vero che il processo economico modifica queste norme”.

Non è vero dunque che il mercato è un’istituzione compatibile solamente con la motivazione egocentrica dei suoi attori. Poiché se si ritiene vero che esso può funzionare solo in virtù di certe pre-condizioni, quali la benevolenza o il rispetto del codice mercantile, non si può allora affermare che i risultati dipendono dal solo interesse egocentrico di coloro che ne prendono parte. “Come dire che, per esistere il mercato ha bisogno che si praticino determinate virtù, ma tali pratiche non hanno rilevanza alcuna sui risultati del processo di mercato stesso. Il che è semplicemente paradossale”.

Nel mercato, al contrario, possono incontrarsi consumatori e produttori razionali secondo la razionalità appena delineata, ed esso può diventare addirittura, mezzo per rafforzare il vincolo sociale stesso anziché distruggerlo.

Una razionalità cioè che non include solo la massimizzazione della propria utilità o del proprio profitto, ma razionalità che include il dono, la comunione, la solidarietà, ecc, come beni altrettanto importanti ma che non possono essere mercificati secondo la logica del mercato, ma che possono rinvigorire il funzionamento del mercato stesso e le norme su cui esso si basa.

L’inter-esse che lega gli agenti economici ad entrare in relazione tra loro, non è solo basato sull’interesse egocentrico di ciascun agente economico. Ma in realtà questo operare, è sorretto alla base da altre motivazioni quali la *benevolenza* e le *simpaty*, senza le quali tutto questo meccanismo non sarebbe neppure possibile.

Ed è questo in definitiva quello che l’EdC mostra possibile con la sua vita ed esperienza: il mercato è un’istituzione sociale e per tanto essa prende i tratti di coloro l’attraversano e che attraverso essa compiono le loro transazioni economiche. Possono essere agenti economici razionali come dice la teoria economica, oppure agenti relazionali in cui altre norme e valori muovono i propri comportamenti.

In questo modo l’EdC mostra le fallacie su cui si muove la moderna rappresentazione del mercato, inteso come luogo ideal-tipico di agenti razionali, cioè

isolati e generici, e dimostra come essa possa tornare ad essere veicolo di incontro tra esseri umani economici complessi, cioè esseri in relazione.

Il principio del dono in economia e la gratuità

Arrivati a questo punto, si mette in evidenza qual è il vero nodo della questione che in economia impedisce la lettura complessa del comportamento umano economico e dunque la possibilità di fondare l'essere umano su caratteristiche altre.

*“Caratteristica specifica di qualsiasi relazione economica non è l'egoismo ad essa sottesa, ma il non-tuismo”*⁴³. Torniamo così a quello che sostenevo all'inizio di questa tesi: l'individualismo, in quanto negazione della natura relazionale dell'essere umano, è la vera questione del problema, da cui poi si originano i modo assolutistici di leggere la natura umana.

È invece dalla condizione di essere rapporti, di essere relazioni costanti con gli altri che si radica il sentimento della *simpaty* tra esseri umani che non è la conseguenza di calcoli per il raggiungimento di utilità o benessere, ma è a priori, è un bene in sé⁴⁴. Grazie a queste basi il sistema economico è in grado di funzionare senza ricorrere alla violenza e alla coercizione; e non, al contrario, eliminando queste basi.

Infatti la peculiarità del principio di simpatia in Smith sta in quello che è definito come il *postulato di continuità* tra il perseguimento del self-interest e il perseguimento dell'interesse dell'altro, che non si escludono a vicenda. “La motivazione che spinge il soggetto a soddisfare sia l'interesse proprio che quello altrui discende dalla medesima capacità degli uomini di simpatizzare, nell'un caso con il proprio sé, nell'altro con chi è fatto segno di beneficio”.

È questo ciò che afferma A.Smith nel passo che per ovvie ragioni è diventato meno celebre di quello del macellaio e del birraio. Egli così si esprime in “La teoria dei sentimenti morali”: *“per quanto egoista si possa ritenere l'uomo, sono chiaramente presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe delle fortune altrui, e*

⁴³ Ibidem, p. 88

⁴⁴ Questo è il mondo della teoria standard tanto criticato dal senso comune: il fatto che pensando la relazione con l'altro, con le cose e con l'ambiente in quei termini, tutto si riduca a oggetto consumabile. Poiché nei momenti in cui io tratto l'attenzione all'altro e all'ambiente come argomento della mia funzione di utilità, ipotesi strumentale, in quel momento vuol dire che io vado a ridurre la persone con cui entro in rapporto come una cosa o un oggetto.

che rendono per lui necessaria l'altrui felicità, nonostante da essa egli non ottenga altro che il piacere di contemplarla"⁴⁵

In questo passo sono racchiusi due aspetti fondamentali, l'uno strettamente legato all'altro. Il primo parla della necessità dell'esistenza dell'altro per la mia e la sua esistenza. È la visione ontologia relazionale dell'essere umano che implica due diversi tipi di riconoscimento dell'altro: il primo tipo è dato dal diritto dell'altro ad esistere; il secondo tipo è dato dal riconoscimento della necessità dell'altrui esistenza affinché io stesso possa esistere. In questo contesto si supera anche il dualismo riduzionista e morale tra mezzi e fini: riconoscere l'altro come fine in sé (la posizione Kantiana) e riconoscerlo come mezzo rispetto al fine della propria realizzazione (l'impostazione della scelta razionale in economica), tornano così ad essere riuniti. "Il bene dell'autorealizzazione è raggiunto quando il riconoscimento reciproco tra persone è assicurato".

L'altro aspetto è la gratuità che deriva da questa riconfigurazione dei rapporti umani. Donare gratuitamente solo per contemplare la gioia che nasce da questo atto, come dice lo stesso padre dell'economia moderna. Ci sembra allora di poter essere rincuorati dalla stessa teoria economica poiché essa è nata presupponendo questi aspetti, non negandoli come è poi successo negli anni seguenti.

È da queste condizioni che nasce la fraternità e la differenza con la più neutrale solidarietà di cui parlavamo nel precedente paragrafo. Ed è da questo contesto che possiamo capire l'atto donativo e gratuito che distingue l'atto donativo dell'altruista da quello dell'uomo smithiano, come dice Zamagni. Il primo lo fa per piacere personale che deriva da quell'azione o per dovere, il secondo lo fa perché è dato dalla sua condizione di essere relazionale, per necessità.

È dalla pratica del dono, totalmente in contrapposizione con i principi promossi dalla teoria economica, che sono nati gli studi attorno ad ipotesi altri di comportamenti umani facenti capo a ordini ontologici altrettanto diversi.

È dalla presenza reale di atti donativi e di relazioni di reciprocità di cui è ricca la realtà, e non solo della sfera privata, che la teoria economica si è rivelata in tutta la sua inadeguatezza nel descrivere tali comportamenti attraverso i suoi strumenti. Perché essa può spiegare alcuni atti donativi e il loro funzionamento solo sulla base dei suoi

⁴⁵ A.Smith, in "La teoria dei sentimenti morali", in Zamagni, op cit., p 80.

presupposti e continuando a rafforzare i presupposti stessi, ma non può spiegarne altri, ad esempio quelli che prevedono guadagni futuri di alcun genere come le donazioni anonime. E soprattutto non può spiegare perché questi atti avvengono e si ripetono.

Ed è attorno a questi comportamenti che si può rigenerare la teoria economica senza giungere ad una sua distruzione, o ad un annacquamento dei suoi confini e del suo oggetto di studi. Essa potrà continuare a studiare la scelta e il processo decisionale dei singoli individui, e dunque trovare delle categorie universali basandosi sull'individualismo metodologico. Ma non potrà più farlo senza contemplare nelle sue interpretazioni e poi previsioni (il compito della scienza) variabili complesse che derivano dall'essere relazionale che è il suo oggetto di studi. Dovrà quindi contemplare caratteristiche come l'interesse personale, ma anche caratteristiche che emergono dal sistema di valori e di credenze dell'individuo economico.

Inoltre dovrà contemplare variabili esterne come il rapporto con gli altri, l'ambiente, ecc. dovrà infine rapportarsi a un tempo e ad uno spazio non solo personali, ma anche futuri, se vuole realizzare la sostenibilità di cui tanto si parla anche in economia.

E tutto ciò non per il semplice gusto di vedere realizzare bontà diffusa, ma perché se queste sono le condizioni studiate nel processo di decisione della domanda, allora anche l'offerta si adeguerà a ciò realizzando prodotti e servizi buoni per gli esseri umani e l'ambiente presente e futuro.

E il mercato, a sua volta, potrà contribuire egli stesso con il suo meccanismo oltre che alla produzione di benessere inteso come consumo di servizi e di beni, anche al benessere inteso come "consumo" di *beni relazionali*. Beni che non devono essere mercificati come i beni oggetto di transazione del mercato, ma beni che si realizzano e che si possono moltiplicare grazie al sistema di mercato che altro non è che un luogo di incontro tra esseri umani impegnati in transazioni di tipo economico, le quali a sua volta permettono al mercato stesso di funzionare correttamente e dignitosamente. Il mercato può quindi addirittura diventare il luogo promotore di tale tipo di benessere anziché distruggerlo o addirittura disconoscerlo.

Considerazioni conclusive: la cultura del dare, la giustizia e la pace

L'EdC, con la sua vita, mette al centro la *cultura del dare* e tutto ciò non per una ragione filantropica o altro, ma semplicemente per una ragione che può essere spiegata da un punto di vista spirituale- religioso, o da un punto di vista per così dire filosofico-ontologica della natura umana (ma io direi anche della natura delle cose e del mondo).

Da un punto di vista filosofico, la cultura del dare trae origine della condizione ontologica dell'essere umano. L'essere umano è un rapporto e per tale ragione necessita dell'esistenza dell'altro per riconoscersi in quanto individuo. E viceversa l'altro individuo ha bisogno dello stesso tipo di riconoscimento per esistere. Il dono di sé, in questa prospettiva, diventa dunque cosa ordinaria e non straordinaria. Ho bisogno di donare affinché io mi riconosca in quanto essere, e ho bisogno di qualcuno che riceva perché l'atto donativo possa compiersi. E l'altro viceversa⁴⁶. Dunque il dono diventa cosa costitutiva dell'essere umano in quanto essere umano. Se poi diventa forma di ringraziamento allora forse la cosa diventa ancora più sublime.

In questa consapevolezza non ci può essere solo ragionamento logico e razionale. Se a questa presa di coscienza si accompagnasse solo l'amore intellettuale o speculativo, si rischierebbe forse di cadere di nuovo in un pensiero lineare che non accetta il cambiamento e probabilmente neanche l'errore. Anche se si arrivasse attraverso un approccio relazionale a spiegare logicamente il funzionamento di queste cose, tutto ciò non durerebbe lo spazio di una generazione, come dicevo all'inizio.

L'amore gratuito verso l'altro infatti si accompagna anche all'amore verso il suo errore, la sua colpa, il suo peccato. Addirittura l'amore verso ciò che non c'è ancora e che ci sarà in futuro. Senza amore verso l'altrui esistenza, e solo attraverso una dimostrazione logica, non credo che si arriverebbe al perdono, fondamento della giustizia e della pace.

La spiegazione religiosa della cultura del dare trae origine dall'amore di Dio per gli uomini, da quell'amore gratuito che addirittura ha portato il figlio di Dio a morire in croce per noi. Un amore divino ma che non è solo di Dio per gli uomini, ma che è anche degli uomini e delle donne. Tale amore si realizza nella comunione reciproca degli uomini e delle donne, che amano secondo quell'amore evangelico che è stato istituito

⁴⁶ Abbiamo già parlato come in questa prospettiva si supera il tradizionale dualismo tra mezzi e fini e come in questo rapporto si arrivi ad una unificazione dei due aspetti.

dal figlio di Dio. Il dare gratuito, in quest'ottica, e la comunione che ne deriva, diventa dunque momento qualificante dell'essere umani e dell'essere figli di Dio.

Ed è qui che volevo arrivare e presentare così il motivo per cui secondo Zamagni, l'EdC può a ragione offrire un modello generalizzabile di comportamento al di là del fatto economico.

Il saper donare è alla radice sia in senso etimologico della parola perdono, sia in senso pratico. Per-donare significa infatti “donare completamente”. E a sua volta il perdono è alla base della giustizia e della pace. Inversamente possiamo leggere questo passo attraverso le parole che Papa Giovanni Paolo II ha pronunciato in occasione della giornata della Pace del primo gennaio del 2002: “*Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono*”. Ed ecco il punto, scrive Zamagni: “*per diventare capaci di perdonare occorre essere capaci di donare; non si può perdonare se non si è capaci di donare*”; di donare gratuitamente, in vista solo della “redenzione” del colpevole⁴⁷.

La gratuità, come abbiamo già visto, è costitutiva del dono e del comportamento umano, non solo della sfera privata, ma anche di quella pubblica ed economica. L'idea dell'EdC è di ricomporre a unità queste parti che per troppo tempo sono state separate e vederle così in modo unitario.

Dunque, una società basata sul perdono, è una società basata sulla giustizia e sull'equità. E una società basata su questi aspetti non può che essere una società basata sulla cultura del dono che istituisce la relazione di fratellanza, che è più forte di quella basata sulla solidarietà. “*L'Edc infatti non si accontenta dell'orizzonte dell'economia solidale, ma pretende per sé l'orizzonte dell'economia fraterna. E non v'è chi non veda come la seconda include, senza negarla, la prima, mentre non è vero il contrario. Perché se quello di solidarietà è il principio di organizzazione sociale che aspira a rendere eguali i diversi, il principio di fraternità consente agli eguali di essere diversi, di affermare cioè appieno la propria identità*”⁴⁸. E non è forse racchiuso qui la speranza della convivenza pacifica tra identità e culture che compongono il pianeta?

Dunque, per concludere con le parole di Cristina Calvo, una nazione sviluppata oggi non può che essere una nazione fraterna.

Come si può realizzare tutto ciò?

⁴⁷ S.Zamagni, “Le sfide dell'economia di comunione nell'età della globalizzazione”, in L.Bruni, L.Crivelli (edd.), *Per una economia di comunione*. Op. cit., p.139

⁴⁸ S.Zamagni, “L'economia fraterna”, in *L'economia di comunione*, anno X, nà 1, giugno 2004, p6

In queste pagine non sono mancati momenti in cui si parlava di uomini e donne incapaci a leggere la complessità dei loro comportamenti, di uomini e donne disabituati a vedere oltre la strumentalità dei comportamenti economici, ecc.

Disabitudine, incapacità a vedere, tutte queste parole rivelano la presenza diffusa di un pensiero che non è capace di vedere la relazione nelle cose e delle cose, che non è capace di connettere, come direbbe il già citato G.Bateson. Di un pensiero non solo incapace di vedere la relazione tra le cose, ma incapace anche di grazia, di saggezza, cioè di ricomporre in sé amore, sentimento e ragione.

4. L'EDUCAZIONE E L'ECONOMIA

In questo capitolo conclusivo cercherò di delineare quali sono i contributi che l'educazione può offrire alla formazione di esseri umani economici complessi e all'istituzione di un'economia civile.

Per farlo, inizierò con una premessa generale sul ruolo educativo che la scienza economica e gli economisti hanno nel momento in cui, con le loro teorie, formano ad un pensiero di uomo e di donna e dunque ad un'idea di sviluppo umano ed ambientale.

In seguito analizzerò le scuole dell'EdC, i contenuti e l'organizzazione. Da questo lavoro si potranno dedurre degli aspetti interessanti tra cui un diverso modo di costruire il sapere in cui la condivisione e la comunione si fanno elementi centrali per la creazione di sapere economico e di scienza, la quale torna ad essere al servizio dell'uomo, della donna, e dell'ambiente

Si porrà poi l'attenzione sull'intreccio di consapevolezze che l'educatore deve possedere oggi per pensare ad una formazione dell'essere umano complessa in cui la dimensione economica costituisce 'parte' integrante.

Infine farò un breve accenno all'organizzazione disciplinare dei saperi e al compito dell'Università di aprire un dialogo tra discipline umanistiche e economiche al fine di restituire all'essere umano la sua complessità e di saper pensare e gestire i problemi nel modo più adatto per la vita di oggi, nel quinto secolo dell'età planetaria.

Alcune considerazioni per iniziare

*“Se avremo la testa a forma di martello,
vedremo tutti i problemi a forma di chiodi”
Da un proverbio francese*

*“Gli economisti sono i guardiani non della
civiltà, ma della possibilità di civiltà”
J.M.Keynes*

La scienza economica e gli economisti come portatori di responsabilità

Prima di parlare delle scuole di EdC e di introdurre così alcune idee chiave per *l'educazione di esseri umani economici complessi*¹, è bene ripercorrere ancora una volta alcuni passaggi che sono stati sviluppati nel corso dei primi tre capitoli.

Durante il corso della tesi diverse volte ho avuto l'occasione di *mostrare* le conseguenze che la *scienza economica standard* ha avuto sugli aspetti della vita umana. In particolar modo, abbiamo visto come le ipotesi alla base della teoria economica dominante, non siano servite a semplificare la realtà da indagare. Esse, al contrario, hanno contribuito a veicolare un preciso immaginario intorno all'essere umano e ai suoi rapporti con gli altri e con l'ambiente. Un'immagine che non si è limitata a descrivere il solo comportamento umano economico, ma che ha poi sconfinato in altri campi, diventando così un modello di descrizione dell'essere umano in generale.

Abbiamo infatti notato come la scienza economica standard non si limita a descrivere il comportamento effettivo dell'uomo e della donna economici. Attraverso la struttura logica razionale del *sillogismo* la scienza economica fa molto di più.

Affermare infatti che il comportamento effettivo è il comportamento razionale, secondo appunto il sillogismo analizzato nel secondo capitolo, comporta delle conseguenze notevoli sul giudizio dell'azione e del comportamento economico. E tutto ciò a sostegno della tesi che ho ricordato prima, e cioè che non è affatto vero che la scienza economica è neutrale, positiva e al di sopra delle parti.

Essa, al contrario, ponendo un certo tipo di “razionalità” come soglia tra un comportamento economico e uno che non lo è, va a stabilire un giudizio normativo sui comportamenti degli agenti economici. E così facendo esclude a priori la possibilità di

poter leggere comportamenti economici ‘altri’ etichettati come *irrazionali*, dunque sconsigliati e scoraggiati.

Ma le ipotesi su cui si basa la teoria economica per descrivere la razionalità dell’uomo e della donna economici, non sono state verificate empiricamente. Ciò significa che esse si sono costruite nel tempo sulla base di un intreccio di ipotesi giudicate vere dal senso comune.

Ed è qui il punto a cui volevo arrivare.

Abbiamo detto nel primo capitolo, affrontando la storia dell’individualismo in Occidente, che l’evolversi dell’economia in quanto scienza si è accompagnata all’evolversi dell’essere umano in quanto individuo. E che questo ha portato la scienza economica a fare dell’individuo il suo statuto ontologico oltrechè metodologico. Ciò significa che essa non si è limitata a leggere l’individuo come base dello studio del comportamento economico, ma ha fatto di più. La teoria economica ha ridotto l’essere umano alla sola struttura individuale, negandogli la natura relazionale grazie alla quale essa stessa si compie². In più, accompagnandosi alla filosofia utilitarista di Bentham e all’espandersi progressivo dei beni e dei prodotti, essa ha posto come obiettivo unico dell’essere individuale, la massimizzazione della propria utilità che deriva dal compimento di un obiettivo individuale, qualunque esso sia.

Tutto ciò è storia, è successo realmente. La teoria economica è divenuta quella che è dall’evolversi dell’individualismo, dell’utilitarismo di Bentham, dell’espandersi dei commerci, dell’industrializzazione, del sogno di diventare scienza naturale, ecc.

L’immagine di uomo e di donna su cui essa è andata costruendosi è stata congeniale per quello che le serviva diventare: una *scienza naturale*.

E qui sta il punto della situazione. È evidente che la scienza economica e tutto ciò che le ruota attorno, non è una scienza neutrale chiusa nei suoi confini disciplinari e accademici.

Essa infatti con le sue teorie e i suoi interventi di politica economica, non fornisce semplicemente dei consigli agli uomini e alle donne, alle imprese, ai Governi,

¹ L’espressione - esseri umani economici complessi - è quella utilizzata dall’antropologo R.Wilk per indicare il passaggio dall’essere razionale della scienza economica a quello più complesso che relazionale.

² Ricordiamo infatti qual è la nuova categoria ontologica emersa della natura umana, l’individualità relazionale per cui l’individuo si percepisce in quanto tale grazie alla presenza dell’altro e viceversa. Da

su cosa dovrebbero fare per raggiungere il benessere o l'efficienza. Ma la scienza economica, con le sue premesse, suggerisce qual è l'idea di benessere e di efficienza verso cui gli agenti economici, per essere razionali, devono tendere.

A questo punto vorrei qui riportare la frase del celebre economista J.M Keynes: “*gli economisti sono i guardiani non della civiltà, ma della possibilità di civiltà*”³.

Credo che in questa frase sia raccolto tutto il senso di quello che volevo esprimere: la scienza economica - e con essa i ricercatori, gli studiosi, i docenti e gli economisti in generale - non possono non sentire su di sé la responsabilità rispetto al destino dell'uomo e del pianeta. Essi del resto, costantemente, con le loro teorie e i loro suggerimenti pratici, contribuiscono più di ogni altra scienza ad imprimere un'idea ben precisa di sviluppo umano e ambientale.

Ed arriviamo ad un punto decisivo che servirà ad inquadrare tutto il discorso che andrò a sviluppare in quest'ultima parte della tesi.

Credo che la presa di consapevolezza tra i teorici della scienza economica di essere per così dire, *portatori di responsabilità*, debba tornare ad occupare una posizione centrale nel loro lavoro. E non solo tra gli economisti, ma tra tutti coloro che fanno scienza. *Come il giuramento di Ippocrate dei medici verso i loro pazienti, così le scienze sociali – e ancor di più la scienza economica – dovrebbero far giuramento nei confronti dell'essere umano e dell'ambiente.*

Essi devono sapere cioè che ogni giorno, quando studiano, quando propongono nuove teorie, quando calcolano, quando decidono per un verso anziché l'altro, stanno imprimendo un'idea di uomo e di donna economici. Stanno cioè contribuendo al divenire dell'umanità, alla possibilità di civiltà. E lo stanno facendo “dall'alto” e cioè dalla posizione di chi produce cultura e lo fa con una certa credibilità, vestendo i panni *bianchi* (falsamente innocui) dello scienziato.

Tale presa di consapevolezza si deve accompagnare alla consapevolezza di essere costantemente degli educatori poiché attraverso il loro sapere, essi formano ad un pensiero. Educano, appunto.

ciò non ne esce una identità soffocata e confusa nell'altra, ma una identità che è tale grazie all'identità dell'altra persona.

³ Skidelsky, 1998, 19, in S.Zamagni, “L'economia delle relazioni umane: verso il superamento dell'individualismo assiologico”, in *Complessità relazionale e comportamento economico*, op, cit, p 71.

Quando parliamo di educazione, parliamo infatti di quei processi di crescita più o meno intenzionale, cioè mirata e predisposta, dell'essere umano. *L'educazione dunque non è solo degli educatori ma è di tutti, e si compie attraverso tutti e attraverso tutte le scienze.* Ecco perché l'educazione non può essere a mio parere disciplinata all'interno di un'unica area conoscitiva. Ed ecco anche spiegato il disagio di chi, come me, ha scelto di studiare alla facoltà di scienze dell'educazione per scoprire che l'educazione in quanto scienza non esiste⁴.

Tutte le scienze educano, e tutti gli scienziati, ricercatori, sono dunque degli educatori. Eppure alle volte si perde il senso di quello che ho appena detto e si pensa che l'educare sia solo degli istituti predisposti a questo e nelle figure specializzate degli educatori. Addirittura nelle Università si è perso il senso di quello che del resto è per loro basilare: la formazione degli studenti. Probabilmente perché per formazione a questo livello (ma non solo) si intende solo il passaggio di informazioni, l'istruzione appunto. Non s'intende educazione come liberazione del possibile e di idee nuove ma la riconferma delle teorie base di ogni disciplina.

La presa di consapevolezza degli economisti di essere anch'essi degli educatori si deve però accompagnare ad un cambiamento generale nel modo di vedere la scienza e le domande in essa contenute. Più in generale possiamo dire che ad essa si debba accompagnare la diffusione della *modestia* e dell'*umiltà* che derivano dall'*apertura all'incertezza*. Il mistero è di ogni momento educativo. Lo sanno bene gli insegnanti che di professione fanno gli educatori. Quando si vuole la crescita dell'altro o la maturazione di un'idea non si può che mettersi nell'atteggiamento di attesa e di apertura verso l'altro o verso la nuova idea, in attesa che da tale apertura nasca il nuovo, dato dalla comunione di idee.

Un'ultima cosa: l'educazione come si sa, non è per nulla neutrale. Ecco, la scienza economica che ha sognato per tanto tempo di diventare una scienza neutrale, avendo per oggetto di studi l'essere umano non può che giungere a questa consapevolezza. Ciò non significa far crollare il sogno di trovare delle variabili universali, dei modelli generalizzabili per semplificare la realtà, pur sempre utili

⁴ Vorrei però precisare che con questo non intendo dire che l'educazione non possa essere insegnata, cioè non possa essere insegnato un modo di insegnare e di apprendere. Intendo dire che l'educazione non può essere solo ritagliata all'interno di un ambito disciplinare ma dovrebbe diventare la base di ogni ambito disciplinare. Educare è, tra le altre cose, formare ad un pensiero ed ecco spiegato il motivo della mia affermazione.

all'uomo, ciò significa però avere sempre la consapevolezza dei propri limiti ed assumere così la *pratica dell'autoriflessione come pratica di responsabilità*.

La riforma del pensiero e la riforma del cuore: la saggezza

Ma da dove nasce o da dove può nascere questa assunzione di responsabilità da parte degli economisti e della scienza economica? Dal mio punto di vista, infatti, se non si arriva ad una diffusione a tutti i livelli del sapere dell'assunzione di responsabilità, sarà difficile che un sistema così consolidato e inflessibile come quello economico, possa anche solo iniziare ad interrogarsi su un possibile cambiamento.

Vediamo di capire questo ragionamento.

Come sappiamo, la realtà è ricca di esperienze in cui quotidianamente si sperimentano modi altri di pensare e fare economia, e l'EdC ne è un perfetto esempio. Ma se l'economia ufficiale, cioè quella insegnata a livello accademico, è incapace di leggere la portata innovativa di tali realtà, allora esse continueranno ad essere pensate come realtà di nicchia dal mondo accademico e purtroppo non solo da quello. Continueranno anzi ad essere lette come casi eccezionali che confermano le regole dettate dalle teorie economiche standard. Nessuno cioè negherebbe l'esistenza nella realtà di una certa varietà di comportamenti ed esperienze economiche che vanno al di là di quelle descritte dalla scienza standard. Esse però, se non supportate come vedremo da un pensiero diverso, continueranno ad essere giudicate estemporanee e irrilevanti al fine della comprensione del mondo economico vero e proprio.

Affinché il cambiamento in tal senso possa andare al di là di pochi studiosi mossi da buone motivazioni e raggiungere così le aule accademiche e i centri di ricerca, è necessario che tutti gli studiosi, al pari degli altri, abbiano *la possibilità di vedere la limitatezza nel proprio modo di pensare e di conseguenza l'occasione di poter pensare diversamente*.

Tutto ciò potrebbe nascere ad esempio dalla capacità di ogni singolo economista di vedere le fallacie su cui si reggono molti dei presupposti della sua disciplina ritenuti sacri, conoscerne le origini, la storia ecc.

Ma questo non basta, dal mio punto di vista.

Capire che il proprio modo di studiare ad analizzare la realtà è riduttivo rispetto alla complessità che ci circonda, non credo sia cosa difficile da ammettere. E uno studioso potrebbe controbattere dicendo che è vero tutto ciò ma che in fin dei conti la

disciplina pensata in quel modo ha portato a degli ottimi risultati per il singolo e per le società.

Quello che voglio dire qui è che alla “*riforma del pensiero*”, come direbbe E.Morin, si deve dal mio punto di vista necessariamente accompagnare una “*riforma del cuore*”, per così dire, dei sentimenti.

La riforma del pensiero è già esso stesso un passo importantissimo. Attraverso esso si cerca di arrivare a diffondere la capacità di *pensiero relazionale*, di un pensiero cioè che sia in grado di vedere la complessità delle cose che è data dalla loro condizione di circolarità e di legame.

La responsabilità per sé, l’altro e l’ambiente, come sappiamo, nasce da questa presa di conoscenza, e cioè dal *vedersi* strettamente in relazione gli uni con gli altri, le cose e l’ambiente. Per tale motivo l’assunzione di responsabilità di cui parlavo prima, può avvenire tramite una presa di consapevolezza per così dire logica della condizione di relazionalità dell’identità umana. Ma essa, dicevo, non può bastare.

Dal mio punto di vista per giungere ad un’assunzione *duratura* di responsabilità, che attraverso il tempo e lo spazio, non è sufficiente *vedersi* come esseri in relazione, ma è necessario *sentirsi* essersi di tale relazione. È quello che del resto dicono M.Ceruti e G.Bocchi quando parlano della *saggezza* come condizione che nasce dal ricongiungimento di “cuore e ragione”, condizione che permette la vera presa di consapevolezza⁵.

Ciò significa che la *responsabilità profonda* non nasce semplicemente dalla consapevolezza di essere in relazione, ma dalla consapevolezza più forte della *necessità* di tale relazione con l’altro, le cose e l’ambiente per essere quello che si è e per studiare ciò che si studia, ecc.

Da un legame forte come il sentimento dell’amore, potremmo allora sperare in prese di responsabilità durature nel tempo e nello spazio da parte degli economisti e non solo. In questo modo si innescherebbe quella salutare relazione di eticità di cui parlavamo a proposito delle imprese di EdC.

Il ruolo dell’educazione

In questo contesto l’educazione riveste un ruolo centrale. Abbiamo visto che per educazione intendiamo sia la formazione di un pensiero capace di *stare nella*

⁵ Bocchi G., Ceruti M., *Educazione e globalizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004.

complessità, sia la formazione di un *modo di vivere questa complessità* (la saggezza data dalla ricomposizione di cuore e ragione). Questi due aspetti a parer mio rappresentano i due principali compiti della formazione oggi a cui si lega poi tutto il resto. Essi infatti offrono agli uomini e alle donne quegli strumenti che permettono loro di vivere la propria personale esistenza in modo critico e consapevole, in modo partecipato e responsabile.

Entrambi poi compongono per così dire il fine dell'educazione, ovvero l'apertura degli uomini e delle donne verso la personale possibilità di crescita e di realizzazione della propria storia personale.

In questo senso si può dire che nessuno, studioso, insegnante, operaio, commerciante, artigiano, imprenditore, casalingo, ecc., non rivesta un ruolo educativo nei confronti dell'altro e poi della società e dell'umanità. Nell'ottica appena presentata, cioè nell'ottica relazionale, ognuno è strettamente e necessariamente legato all'altro, alla sua realizzazione che poi è anche la propria realizzazione. Nell'ottica della definizione di educazione che ho appena presentato, ognuno con la propria esistenza veicola un immaginario, un modo di pensare e di vivere, che permetterà o meno all'altro la possibilità di vivere con partecipazione la propria esistenza.

Ciò non significa allora che ognuno, in vista di quanto ho appena detto, debba provvedere in modo *programmatico* e *intenzionale* all'educazione dell'altro. Tali compiti rimangono infatti prerogative di quei *luoghi* e di quelle *persone*, le scuole e gli insegnanti, la cui professionalità è legata proprio a questi aspetti.

Ciò significa però che ad ogni livello della formazione, da chi costruisce conoscenze a chi forma ad un modo di costruire quelle conoscenze, al mondo del lavoro, cioè di coloro che in qualche modo pongono in atto quelle conoscenze, si diffonda la consapevolezza di essere tutti degli educatori. Cioè di avere tutti un ruolo nell'apertura o viceversa nella chiusura dell'altrui esistenza e realizzazione.

Certamente, è della scuola a tutti i livelli, il compito specifico di educare alla formazione di un pensiero complesso. E a proposito vedremo più avanti quali sono le *premesse* e le *consapevolezze chiave* su cui si deve muovere oggi l'educazione per compiere quella realizzazione dell'uomo e della donna anche in senso economico.

Ma con tali precisazioni ho voluto porre l'accento sul ruolo educativo che tutti gli uomini e le donne, insegnanti o meno di professione, rivestono l'uno nei confronti

dell'altro. L'educazione, del resto “è un fatto dell'esperienza umana. C'è dove esiste l'uomo”⁶-

È questo infatti uno tra gli aspetti più interessanti che emerge dalla formazione promossa all'interno dalle scuole di EdC. Ogni figura coinvolta nel mondo dell'EdC, dagli imprenditori in primo piano ai lavoratori, dagli studenti ai professori universitari, ha la possibilità di formarsi e di formare, di sentirsi contemporaneamente soggetto e oggetto del processo educativo. Ognuno, al di là del proprio ruolo e lavoro, si sente portatore di educabilità e di educazione, si sente responsabile di diffondere uno stile nel modo di pensare e di essere.

Da questa consapevolezza iniziale vorrei ora passare ad analizzare le scuole dell'EdC, la loro organizzazione, i contenuti in essa trattati, lo stile, ecc. Questo lavoro ci permetterà ancora una volta di partire da una situazione reale per comprendere quali siano i possibili punti su cui costruire la nostra riflessione.

⁶ G.Bertagna, *Avvio alla riflessione pedagogica. Razionalità classica e teoria dell'educazione*, La Scuola, Brescia, 2000, p 89

La centralità dei processi educativi nelle imprese di EdC

*“Non si può fare
un’economia nuova, una politica nuova,
una scienza nuova, una medicina nuova
senza “uomini nuovi”.
Occorrono persone
che abbiano il carisma dell’unità
nella propria anima
e che lo possano dare
a piene mani,
in modo da cambiare
il mondo, la nostra società.
C.Lubich, Castelfgandolfo, 29 febbraio 1992*

La consapevolezza della centralità dei processi educativi per la riforma antropoeconomica

L’EdC è accompagnata fin dalle sue origini dalla consapevolezza che senza una cultura nuova non è possibile una rinnovata economia. Senza cioè un diverso modo di vedere (e di sentire) la propria vita in rapporto con gli altri, le cose e il mondo, non è possibile un diverso modo di gestire gli scambi tra questi, ovvero il compito dell’economia.

È con questa consapevolezza che concretamente le imprese di EdC fin dalla loro origine, investono un terzo del loro utile nella formazione di “uomini nuovi”. Uomini capaci cioè di *vedere* quelle relazioni in modo diverso, ma anche di *sentirle* in modo diverso⁷.

Fin dall’inizio infatti per Chiara Lubich, come per i primi imprenditori EdC, questo aspetto è risultato lampante, quasi un’ovvietà. Senza una formazione alle spalle capace di sostenere e dar senso all’operare specifico delle imprese EdC, è molto difficile per queste continuare ad andare avanti. E soprattutto è molto improbabile che queste imprese e i suoi imprenditori possano continuare ad andare avanti *in modo autentico*, seguendo cioè lo stile e l’ideale EdC.

E qui introduciamo un aspetto estremamente importante delle imprese EdC e in generale dello stile di vita della comunione-comunità.

⁷ Come vedremo più avanti l’uno e l’altro aspetto rappresentano due livelli diversi seppur strettamente di consapevolezza: il primo è legato ad una riforma culturale che investe la ragione umana; il secondo (che si compone del primo) è legato ad una maturazione di tipo spirituale, dunque alla sfera che supera la dualità mente e cuore ricomponendole all’interno di un’unica razionalità.

La comunione e il dare, che rappresentano lo specifico delle imprese EdC, possono realizzarsi ed essere autentiche solo se si compiono nella libertà. Non avrebbe senso infatti donare se questo atto fosse imposto dall'esterno, ad esempio attraverso un sistema di obblighi, oppure dall'interno come conseguenza cioè della *voce morale* della comunità di appartenenza⁸.

Questo tipo di dono (e di donare) sarebbe infatti quel tipo di dono – *munus* – che anziché liberare genera in colui che lo riceve vergogna e imbarazzo se non è in grado di reciprocare in qualche modo, e che il più delle volte si trasforma in sentimento di odio verso colui che ha beneficiato (S.Zamagni, 2002)

Non è questo ovviamente il tipo di relazione che l'EdC, attraverso il dare a tutti i livelli, vuole costruire. Ed ecco perché è così importante che si diffonda una cultura diversa del dare come del ricevere, la quale si innerva come abbiamo ripetuto più volte su una diversa cultura del rapporto con l'altro, le cose e l'ambiente.

Se la comunione implica la libertà, poiché allo stesso tempo essa nasce nella libertà, diventa difficile poter vigilare sulle motivazioni che spingono le persone a dare e dunque sull'autenticità del dare EdC. Apparentemente esse sul piano dei risultati porterebbero allo stesso comportamento, ma non sul piano degli atteggiamenti e della cultura ad essa collegata (ed è questo il piano che si vuole e che si dovrebbe modificare per istituire *un'economia civile*, ovvero il piano delle *disposizioni* intrinseche).

Le imprese infatti potrebbero dirsi EdC e quindi dare gli utili, esclusivamente per ottenere degli introiti maggiori, grazie alla parallela "cultura dell'etica" che si sta diffondendo tra i consumatori ricchi del Nord che con questi atteggiamenti si sentono maggiormente appagati. Sarebbe dunque un dare sempre nell'ottica dell'aumento della propria utilità sia dell'impresa come in colui che dona, il tipo di dare altruistico della scienza economica standard.

E qualcuno potrebbe obiettare dicendo che comunque è un dare, e questo basterebbe per raggiungere i risultati sperati.

Ma non è così, se si vuole cambiare atteggiamento e dunque modificare alla radice il problema dello sviluppo umano della condizione umana.

L'educazione di "uomini nuovi", capaci cioè di vedere ma anche di sentire queste relazioni, diventa così l'unica garanzia per il cambiamento in senso civile e per il

⁸ E' questa la condizione che secondo il punto di vista dei comunitaristi, lega insieme gli individui di una

“controllo” sul dare e sull’operare autentico delle imprese e degli operatori di EdC. E questo perché modificando alla radice, cioè sul piano delle disposizioni umane il senso del proprio dare, si mette in moto *quell’autoriflessività, quell’autocontrollo* di cui parla E.Morin, l’unica garanzia per l’agire responsabile e libero di esseri umani coscienti. Vediamo di attraversare meglio questo concetti nel prossimo paragrafo.

La cultura del dare: quale dare, come e perché.

Abbiamo già detto altrove che esistono diversi modi di dare poiché esistono diverse motivazioni che spingono a farlo e diversi modi per interpretarle. È questo il nodo della questione che rende il ruolo dell’educazione così strategico: il problema risiede infatti nella possibilità o meno di spiegare l’atto donativo sotto ottiche differenti e di rompere così con i tradizionali modelli di interpretazione di questi e di altri comportamenti. Se si giunge a diffondere un diverso modo di vedere queste cose (il ruolo principale della formazione) si giunge contemporaneamente anche alla possibilità di vivere questi atti diversamente, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Due sono in sintesi i diversi modi di interpretare l’atto donativo, l’uno legato alla visione dell’economia ortodossa e quella sua opposta comunitarista; l’altra legata alla spiegazione che trae dalla filosofia personalista di J.Maritain e poi di E.Levinas e P.Ricoeur.

Nel primo caso, il dono e il comportamento di apertura verso l’altro rimane ancorato profondamente alla visione individualista dell’uomo e della donna economici. Secondo l’economia ortodossa essi donerebbero per un proprio obiettivo personale, che ricadrebbe ancora nella propria funzione di utilità. Nel caso avanzato dai comunitaristi, che negano come abbiamo visto i presupposti su cui si muove la teoria economica standard, il dono e l’apertura all’altro costituirebbero l’obbligo per tenere legati assieme gli individui di una comunità.

Nell’uno e nell’altro caso non cambia il punto di partenza da cui muovono entrambe le opposte posizioni: il “sé”. Nel primo caso un *sé individuale* nel secondo un *sé collettivo*; quello che manca ad entrambi è la *condizione di relazionalità* dell’essere umano⁹.

comunità

⁹ E’ per tale motivo che S.Zamagni ad un certo punto del suo saggio altre volte citato arriva a dire che il problema della teoria economica e della *rational choice* è legato più alla visione atomista che non quella individualista dell’essere umano.

Quello della relazionalità è invece il presupposto da cui parte la filosofia personalista: l'essere umano si percepisce come tale nel momento in cui è riconosciuto da un "tu" il quale a sua volta può dirsi tu grazie all'altro. È una relazione di reciprocità autentica, in cui l'individualità dei soggetti è fatta salva come la socialità con l'altro.

Che differenza c'è tra il dare della prima interpretazione e il dare della seconda?

Nel primo caso la relazione con l'altro che il dono porta con sé è una relazione strumentale, ancora legata all'intenzionalità delle azioni. È dunque una relazione che si basa sull'immutabilità del sé degli interagenti e non apre a nuove relazioni. Il dono per sé è un dono che rimane bloccato nella relazione, e che non cambia gli agenti del rapporto se non nei termini di benefattore/beneficiario di cui abbiamo detto.

Nel secondo caso il dono non è strumentale poiché non si ferma nelle intenzioni dei due o più interagenti: *"Non si dà al fine di ricevere; ma si dà così che l'altro possa dare"*¹⁰. È un dono per entrambi, è un dono che si fa mezzo per la relazione, in modo tale che le relazioni avvengano. Il dono in questo modo rappresenta l'inizio di una relazione, di una catena di atti reciproci *"Come a dire che il dono viene fatto a ragion veduta, in vista dello stabilimento di un legame"*. Ma non di un legame di oppressione o di dipendenza, ma paradossalmente di un legame che libera l'altro e che genera a sua volta reciprocità perché sentito come buono dalle parti coinvolte.

Ma cosa cambia in fin dei conti *dare per se stessi* o *dare per entrambi*? E poi perché dare?

Partiamo dalla seconda domanda: perché dare. Perché dare è dell'essere umano tanto quanto l'averne o altre caratteristiche, il problema è riconoscere questo gesto e soprattutto riconoscerlo in un'ottica diversa da quella proposta dall'analisi standard o dalla filantropia¹¹. A lungo abbiamo detto che dare implica una rottura con la tradizionale teoria economica nel suo modo di leggere l'essere umano tutt'altro che neutrale. Essa infatti, non potendo negare che gli esseri umani compiono atti di quel tipo, interpreta il dono nell'orizzonte di senso che si è data e cioè nell'ottica dell'individualismo assiologico.

Invece dare, nell'ottica relazionale, cambia di molto lo scenario poiché ne modifica i presupposti e le conseguenze. *Dare per entrambi significa fare della*

¹⁰ S.Zamagni, op. cit., p.113

¹¹ in economia il dare crea problemi, e ci si domanda sempre perché si dà, e mai ad esempio perché si è massimizzatori autointeressati?.

relazione un valore tanto quanto lo sono in economia il valore d'uso o il valore di scambio. Si parla cioè del *valore di legame* che però non è strumentale ma deriva dalla disposizione degli esseri umani a dare. Se il dono, come dicevamo, è intrapreso nell'ottica di innescare il circuito del dare, perché disinteressato, allora questo atto donativo diventa contagioso e si moltiplica tra le persone.

Ma perché il legame prodotto dal dono creerebbe valore?

Il legame crea valore poiché la qualità della vita umana si compie non solo a livello della sua *capacità di autodeterminazione* (il livello che garantisce l'economia standard) ma anche dalla sua *possibilità di autorealizzazione*.

La qualità della vita si misura dunque anche dalla qualità dei rapporti con gli altri. Senza condivisione non c'è felicità. Questa non si può calcolare solo sulla possibilità di consumo (e dunque di avere) degli individui, come fa l'analisi economica standard quando parla di utilità, ma anche sulla possibilità di "avere" delle buone relazioni con gli altri, le cose e l'ambiente; queste presuppongono il disinteresse nel senso di non strumentalità, la gratuità e l'imprevedibilità. E tutto ciò la relazionalità.

Dunque le relazioni interpersonali sono beni veri e propri (sono detti infatti *beni relazionali*) che creano valore. Per tale ragione diventa sempre più urgente che essi vengano in qualche modo inclusi all'interno del discorso economico.

Questi tipi di relazioni, amicali e sincere presuppongono il dare gratuito e rendono l'essere umano felice perché giusto. E secondo alcuni esperimenti condotti sulla teoria dei giochi in economia, la giustizia è un prerequisito di felicità.

In questo modo si supera un'altra dualità tra le più forti che si sono generate negli anni: la separazione cioè tra la realizzazione della felicità nella *vita pubblica* e in quella *privata*. Il dare gratuito che nasce dal sentimento dell'amore probabilmente non è pensato come cosa assurda se vissuto all'interno della vita privata, cioè nella stretta cerchia familiare o tutt'al più amicale. In questi ambiti si intuisce infatti molto chiaramente come solo da relazioni interessate semplicemente a "stare in relazione con l'altro" (il significato etimologico del termine 'inter-esse') possano nascere rapporti di amicizia vera e duratura nel tempo.

L'EdC in questo senso, è un tentativo di spostare anche nella vita pubblica come in quella economica comportamenti che sembrano essere prerogative esclusive della vita privata e dimostrare come i due momenti della vita di uomo e di una donna non

siano separati, come del resto non sono separati individualità e socialità dell'identità umana.

La cultura del dare sembra dunque rappresentare una buona strada verso la complessificazione dell'essere umano economico.

Questa cultura al dare era già in atto e all'interno delle cittadelle e in generale nel Movimento dei Focolari. Ma con la nascita delle imprese di EdC nasce la necessità di creare delle vere e proprie scuole che siano in grado non solo di diffondere la cultura del dare a tutti i livelli, ma di studiare e approfondire come tutto ciò sia possibile, per far nascere una nuova scienza.

Ma prima di passare ad analizzare più da vicino le scuole di EdC, vorrei fare un'ultima constatazione sulle cultura del dare e le conseguenze che essa comporta sul piano della relazione non solo con l'altro, ma anche con le cose e l'ambiente.

La cultura del dare, le cose e l'ambiente

La cultura del dare abbraccia in toto la vita di un individuo, il suo rapporto con l'altro ma anche con le cose e con l'ambiente.

Cosa vuol dire avere un atteggiamento di tipo donativo anche nel rapporto con le cose e l'ambiente circostante, e dunque con gli altri esseri animati come la flora e la fauna? Vuol dire che le stesse motivazioni su cui si reggono il dare con gli altri e per gli altri esseri umani, muovono gli atteggiamenti e i comportamenti nel rapporto con le cose e l'ambiente. Vuol dire che sarà la stessa consapevolezza di essere esseri ontologicamente relazionali, che ci farà vedere (e sentire) le cose e l'ambiente come necessarie al fine della nostra personale esistenza ed identità. Esse dunque, al pari delle identità degli altri esseri umani, saranno visti come mezzi per la personale realizzazione ma anche come fini in loro stessi. Si arriverà dunque in questo modo alla consapevolezza che senza una cane, un albero, un computer, ecc., non potrebbe compiersi la mia realizzazione in quanto individuo.

L'atto donativo per le cose e l'ambiente si realizza nell'amore per queste cose, nondimeno nel loro rispetto, tutela e cura. Del resto, la cura, la bellezza e l'armonia per l'ambiente di lavoro, a cui si fa cenno anche nelle *Linee per condurre un'impresa di EdC*, rispecchia questo tipo di atteggiamento.

Ma chiaramente anche la cura per l'ambiente attraverso l'utilizzo di metodologie di produzione il meno inquinanti possibili, rivela la cultura del dare che è alla base di

tutto l'operare della aziende EdC. Non si tratta semplicemente di rispettare l'ambiente come valore in sé o come maggior appagamento di una funzione obiettivo individuale, si tratta dell'armonia con l'ambiente perché visto strettamente in relazione con parte della mia identità: l'identità planetaria e della specie di cui parleremo più avanti.

Ora è giunto il momento di introdurre le scuole dell'EdC, l'origine, la diffusione e le loro caratteristiche. Tale lavoro ci permetterà infatti di trarre da queste scuole spunti validi per iniziare a pensare all'*educazione di esseri umani economici complessi*.

Le scuole dell'EdC

“Occorre che l'Economia di Comunione non si limiti ad esemplificazioni nel realizzare imprese nuove ispirate ad essa, con qualche commento di chi è più o meno esperto, ma occorre che diventi una scienza con la partecipazione di economisti preparati che sappiano delineare teoria e pratica, confrontandola con altre correnti economiche, suscitando non solo tesi di laurea, ma scuole da cui molti possano attingere”

L'origine delle scuole dell'EdC

Chiara L., Catelgandolfo, aprile 2001

Le scuole dell'EdC nascono dagli stessi operatori (in particolar modo dagli imprenditori) di formarsi alla cultura del dare e più in generale allo stile che EdC chiama a compiere.

Occorre quindi vedere il *dare* e la *comunione* che nasce da questo atto nella giusta ottica. E soprattutto occorre vedere tali comportamenti e modi di agire economici non come manifestazioni sporadiche di alcuni economisti mossi da buonismo o da filantropia, né come 'alternative' al classico modo di operare economico, ma come veri e propri comportamenti economici, razionali e validi tanto quanto lo sono quelli promossi dalla teoria economica dominante. Ma soprattutto occorre dare sostegno a tutti quegli imprenditori che senza un aiuto anche di tipo teorico, rischiano di perdersi e di vedere il loro operare realmente come anti-economico ed irrazionale.

È così che nell'aprile del 2001 Chiara L. ascoltate tali esigenze, pensa sia arrivato il momento di dare vita a delle vere e proprie scuole dell'EdC in cui conferire spessore teorico e credibilità a tutto il progetto.

La realtà dell'EdC oltretutto è in continua espansione, ed arriva all'attenzione di tante figure e istituzioni non aderenti al Movimento dei Focolari, imprenditori, studenti e dunque anche Università, ecc.

Si fa sempre più urgente, dice Chiara L., che l'EdC diventi *“una scienza vera, che dia dignità a chi deve dimostrarla con i fatti, (e) una vera ‘vocazione’ per chi vi si impegna in qualsiasi modo”* (C.Lubich, 2001).

Per ora basta fare attenzione al doppio ruolo che già corre in queste parole tra una formazione scientifica e una per così dire spirituale, tra un *vedere* ed un *sentire* le relazioni di questa cultura dell'EdC.

Ma ora passiamo ad osservare le scuole di EdC. Lo farò analizzando la loro struttura, chi vi partecipa, come sono organizzate, la loro diffusione, ecc. Da questo lavoro arriveremo poi a trarre alcune considerazioni utili per iniziare ad inquadrare la formazione economica nel tempo planetario.

La diffusione e le prime caratteristiche

Le scuole di EdC prendono forma, per così dire, nell'aprile del 2001 in Italia a Castelgandolfo, in occasione di un incontro tra gli operatori EdC e Chiara L. Ma la loro diffusione è diventata poi a carattere internazionale, come internazionali sono il Movimento dei Focolari e l'EdC stessa.

E così dal 2001 le scuole dell'EdC sono state organizzate in diverse parti d'Italia (Roma, Piacenza, Milano, Bologna) ma anche in diverse parti del mondo come in Europa (Portogallo, Croazia, Germania,) anche nel Libano, in Africa; in America, in diverse zone del Brasile e dell'Argentina; in Asia, nelle Filippine, dove esiste un buon numero di imprese di EdC.

Molto interessante è la "Scuola Mediterranea dell'Economia di Comunione" inaugurata nel febbraio del 2005, che ha messo in collegamento satellitare le regioni della Sicilia, Sardegna, Lazio, Calabria e l'isola di Malta.

La tecnica della videoconferenza è infatti una tecnologia chiave di supporto delle scuole di EdC. Attraverso questo strumento è possibile mettere in collegamento persone e idee che pur trovandosi ad una certa distanza, possono condividere, ascoltare ed intervenire, nei giusti spazi e con il giusto merito, durante le ore di formazione delle scuole di EdC.

Ma detto ciò, cosa sono le scuole di EdC, da chi sono frequentate, da chi sono organizzate e come sono strutturate?

Per scuole di EdC non si intendono delle scuole vere e proprie, con una struttura propria (per ora), dei muri propri e visibilità all'esterno come potrebbero averle altre scuole. Per scuola si intende cioè un ambiente creato per far scuola, cioè per educare ad un pensiero che però si costruisce tra i partecipanti, dalla loro condivisione, sebbene esso sia chiaramente moderato e organizzato secondo una struttura.

Sono incontri, generalmente a cadenza bimestrale, che si tengono in diverse città e in diverse strutture, e che chiamano a raccolta tante figure coinvolte a diverso titolo

nella realtà di EdC: imprenditori, economisti, professori, studenti di economia e non solo (come ad esempio nel mio caso).

Non sono dunque scuole rivolte esclusivamente agli imprenditori, o a qualche operatore del settore, e non sono nemmeno scuole di formazione rivolta solo ai professori di economia o ai ricercatori.

Per tutte queste figure, in particolar modo per gli imprenditori, sono sì pensati dei momenti di approfondimento a parte, come è giusto che sia. Ad esempio, per quanto riguarda l'aspetto più propriamente teorico dell'economia, i professori come Luigino Bruni nelle loro Università organizzano convegni (l'ultimo risale al giugno del 2005 con ospite A.Sen) in cui si approfondiscono temi con altri professori che poi ricadono sull'EdC.

Oppure per gli imprenditori, in alcune parti del mondo sono pensati dei momenti specifici per loro, di condivisione tra loro.

La scuola di EdC si potrebbe dire dunque una scuola di più scuole, che non ha una struttura rigidamente strutturata ma che componendosi di tante figure, si compone di conseguenza di tante idee provenienti da più ambiti disciplinari e non solo.

Già a questo punto si può iniziare ad osservare come le scuole di EdC siano scuole aperte, in tutti i sensi. Scuole aperte al dialogo, al confronto tra idee diverse e punti di vista diversi, scuole insomma non solo multidisciplinari ma interdisciplinari, in cui la scienza che si profila (come vorrebbe Chiara L.) non è scienza rigidamente strutturata ma è scienza che fa del suo oggetto di studio un oggetto complesso e che necessita pertanto, per essere compreso, di più punti di vista e di una condivisione tra questi.

Potremmo forse dire che anche a livello di conoscenza, di sapere, la scienza nuova che si viene profilando grazie all'EdC, è una scienza basata sulla condivisione, sulla comunione e non semplicemente sullo scambio di idee.

I quattro momenti di una lezione della scuola di EdC: spiritualità, riflessione della vita di EdC, esperienze e dialogo.

Abbiamo detto che le scuole di EdC sono momenti di incontro, dialogo, condivisione e riflessione tra più figure. Ciò non significa allora che tali incontri siano lasciati per così dire al caso; essi al contrario sono stati pensati secondo una organizzazione ben precisa da Chiara L., la quale così si è espressa: “*Si tratta di seguire un iter spirituale, un cammino, facendo proprie le sue varie tappe; iter proposto da un membro esperto del Movimento dei Focolari, da vivere poi nel quotidiano. Si tratta inoltre, di vederne le implicazioni nel mondo economico e di offrire a conferma valide esperienze. Il tutto, che dovrebbe durare circa due ore, si conclude con commenti e proposte dei presenti*”¹².

In questa espressione sono già racchiuse delle novità che le scuole di EdC concretamente possono offrire al mondo accademico e conoscitivo, ma che riprenderemo più avanti.

Ora concentriamoci sui vari momenti in cui è strutturata una lezione di EdC¹³.

I momenti sono quattro, organizzati in questo modo e in ordine cronologico:

1. *approfondimento* di un tema spirituale legato al Vangelo e al Movimento dei Focolari;
2. *riflessione* intorno alla messa in pratica che tali punti hanno sulla teoria economica e sulla vita delle imprese;
3. *narrazione* e scambio di esperienze tra imprenditori e tra coloro che vivono sulla loro pelle la vita delle imprese EdC;
4. *dialogo* tra tutti i partecipanti alla lezione da cui nascono nuove idee, nuovi spunti di riflessione, nuove proposte, ecc.

Da questo scenario emerge già come la scienza che si sta costituendo attraverso le scuole di EdC è scienza viva, è scienza che si fa ogni volta attraverso gli uomini e le donne a servizio loro, delle cose e dell’ambiente.

Ed ora vediamo per i quattro momenti in cui è divisa una lezione di EdC le diverse figure coinvolte nella gestione e nel coordinamento di quei momenti.

¹² Lubich C., *L’economia di comunione*, op. cit., p 48

¹³ Queste informazioni si possono trovare e leggere alla pagina www.edc-online.org alla sezione dedicata ai panel del convegno internazionale “Nuovi orizzonti dell’Economia di Comunione”, settembre 2004.

La prima parte di ogni incontro è dedicato, come si diceva, *all'approfondimento di un tema spirituale del Vangelo*, rivisitato secondo l'ottica del Movimento dei Focolari. Non significa che i membri del Movimento rivedono il Vangelo, chiaramente. Significa che essi però restituiscono la parola del Vangelo a seconda di come hanno avuto l'occasione di sperimentarla nella loro vita. Per tale ragione questo primo momento è introdotto e coordinato da un "esperto" del Movimento, una donna o un uomo che vive da molto tempo il carisma dell'Unità e che ha nondimeno il dono della comunicazione¹⁴.

A seguire, il secondo momento, *il momento in cui cioè si cercano le implicazioni che gli aspetti maturati nella prima parte della lezione hanno sulla teoria economica e sulla vita delle imprese*. Questo momento è coordinato dai professori o da esperti di economia (quali ad esempio i professori Luigino Bruni dell'Università di Milano-Bicocca, Benedetto Gui dell'Università di Bologna, e tanti altri) i quali mettono in comunione i loro saperi con tutti i partecipanti, nella ricerca di una verità comune¹⁵.

Il terzo momento, *il momento della narrazione e dello scambio di esperienze*, è coordinato e vissuto dalle tante figure professionali che sono gli imprenditori, i veri protagonisti delle imprese EdC. Essi, dopo avere ascoltato i contributi dei primi due momenti, ripropongono alcune esperienze vissute all'interno delle proprie aziende, condividendo con tutti dubbi, difficoltà, del vivere concretamente i temi della comunione, del dare e dell'amore. Si affrontano ad esempio temi scottanti come i rapporti con i concorrenti, con i clienti insolventi, o con i dipendenti in momenti di crisi, ecc.

Infine il momento conclusivo dell'incontro, e cioè il momento del *dialogo* tra tutti i partecipanti, e dunque tra tutte le figure esperte viste sinora ma anche tra coloro che sono meno esperti, come gli studenti.

Il momento del dialogo non è un momento di confusione, ma un momento in cui attorno a ciò che si è sentito, nascono idee nuove, possibili soluzioni ai tanti problemi incontrati, ma anche semplicemente comprensione e sostegno reciproco. Tutto ciò nella

¹⁴ Nel primo ciclo di incontri che si sono tenuti a Milano nell'anno 2002/2003 sono stati trattati i seguenti temi: Dio è amore, la volontà di Dio, il Vangelo, l'Arte di Amare, Amare per primi, farsi uno, amare il nemico, l'amore reciproco.

¹⁵ Vorrei qui precisare che non tutti i professori o esperti di economia che si occupano di questo secondo momento appartengono al Movimento dei Focolari, nel senso di membri riconosciuti come tali, ma che per questo non sono esclusi dal poter *vedere* come vere, le verità *sentite* dai membri del Movimento.

consapevolezza che da ciò non nascono delle soluzioni magiche o “regole standard” ai vari problemi che si incontrano nelle aziende, ma delle indicazioni che poi devono essere sempre rivisitati dalla coscienza di ognuno.

È questo un altro aspetto significativo del modo di far scienza delle scuole di EdC: la componente dell'autocritica e dell'auto-osservazione è sia mezzo che fine della scuola: per cui essa serve per giungere a conoscere ed è anche contemporaneamente uno degli scopi della formazione, sviluppare cioè una coscienza critica.

Ma prima di passare ad analizzare quali sono i contributi che le scuole dell'EdC possono offrire dal punto di vista della formazione del sapere, e dunque della scienza, vorrei soffermarmi brevemente su altri tre aspetti delle scuole di EdC: le metodologie impiegate, il ruolo degli specialisti e il feed-back continuo che si viene a creare grazie alle metodologie impiegate.

Uno sguardo alle metodologie impiegate, il feed-back e il ruolo degli esperti

La metodologia impiegata nelle scuole di EdC come abbiamo visto è una multi-metodologia, nel senso che si avvale dell'impiego di diversi mezzi tra cui *l'ascolto*, la *riflessione*, la *narrazione* e il *dialogo*.

Abbiamo visto, nella prima parte del terzo capitolo, che la *narrazione* è una pratica centrale di vita tra i membri delle comunità e della Comunità con la “c” maiuscola dei focolarini. Essa non è semplicemente una modo tra tanti di produrre conoscenza e di veicolarla. Essa al contrario rappresenta una pratica intenzionalmente voluta e pensata dai membri del Movimento prima e dunque dall'EdC poi, per diffondere conoscenza e costruire conoscenza. Non so se riesco a spiegare questo che rappresenta per me un concetto fondamentale. Probabilmente perché non ho ancora le competenze per farlo.

La *narrazione* è pratica di vita quotidiana e non è certamente una novità delle comunità dei focolarini. Però qui, e nelle scuole dell'EdC, essa diventa la pratica di conoscenza che in qualche modo oltre a garantire il passaggio di informazioni, garantisce la qualità e la costruzione di queste informazioni.

Attraverso il racconto delle storie personali di ogni imprenditore, degli eventi che si sono susseguiti all'interno dell'azienda, di una storia particolare di disagio e di difficoltà, si raggiunge un duplice obiettivo: *la condivisione di quel problema e la restituzione sotto una diversa ottica, in quella cornice di senso di cui parleremo tra*

poco. Attraverso la narrazione si ha la possibilità di comprendere meglio l'origine di un problema o di un evento, di capirne lo sviluppo, e nondimeno di trovare i punti in cui far convergere il sapere della scienza e quello della spiritualità, tematiche dei primi due momenti.

Infine il *dialogo*, metodologia straordinaria per la co-costruzione di conoscenze, se è questo il significato e la funzione che diamo alla conoscenza. Attraverso il dialogo, supportato dai primi tre momenti dell'ascolto e della narrazioni di esperienze concrete, tra realtà e teoria si giunge a creare il nuovo, quello che qualcuno definirebbe come "l'inatteso".

È in questa fase finale che giunge in seguito all'ascolto serio e alla riflessività, che si giunge a creare novità e a suggerire nuove prospettive.

Vorrei qui sottolineare come nelle diverse fasi che compongono la lezione, si produca sempre e costantemente un processo di feed-back tra questi momenti. Ciò significa che ogni fase è accompagnata da monitoraggio e valutazione continua tra le diverse idee e le figure coinvolte.

Tranne il primo momento, il momento che compete alle ipotesi che guidano tutto il ragionamento: le verità del Vangelo. Tali ipotesi infatti non possono essere modificate poiché sono delle verità che in quanto tali rimangono indipendentemente da tutto. Esse però vengono avvalorate dalle esperienze stesse dell'EdC e di tutti i membri del Movimento e per tale ragione, in qualche modo, subiscono anche loro una sorta di "valutazione".

E veniamo alla *figure degli esperti* che prendono parte alla formazione di uomini nuovi: essi sono sì delle figure specializzate in diversi ambiti, ma non per questo sono semplicemente chiamate a dare il proprio parere attorno agli argomenti di propria competenza. Ogni figura è esperta e la sua conoscenza e il suo sapere si rafforzano grazie ed in seguito alla condivisione con ogni figura coinvolta nel processo di crescita nelle scuole di EdC. E' ciò che dicevo all'inizio a proposito degli scienziati e delle scienze dell'età contemporanea; spogliarsi di un po' di arroganza, di superiorità e di saccenza, e dichiarare così la propria parzialità di fronte alla complessità del reale.

La cultura del dare come processo evolutivo e identitario

Vorrei concludere questa parte relativa alle scuole di EdC mettendo in luce un aspetto, e cioè come in queste scuole si giunga alla formazione della cultura del dare nel senso precisato all'inizio del capitolo.

Il dare proviene dalla consapevolezza di essere esseri in relazione, necessari l'uno all'altro. E questa consapevolezza può giungere da due direzioni: o dalla capacità di *vedersi* in tale relazione, o dalla capacità di *sentirsi* in relazione (la quale ovviamente include la prima parte).

Il primo potrebbe essere legato all'aspetto culturale, il secondo pure ma con in più una maturazione di tipo spirituale, di ricomposizione tra la mente (il ragionamento) e il cuore (il sentimento).

Le scuole dell'EdC si occupano, come abbiamo visto, della ricomposizione di questi due momenti, e dunque puntano ad una formazione di tipo spirituale dell'uomo economico. Ma per tale ragione non è esclusa la possibilità a persone che non vogliono o non sentono la necessità di intraprendere tale formazione, di vederne il lato culturale della cosa.

Il secondo momento della lezione di EdC vede infatti impegnati studiosi ed economisti che cercano il lato accademico della cultura del dare, e i contributi che questa realtà può offrire alla scienza economica.

In ogni caso, come abbiamo avuto modo di osservare, le scuole di EdC per diffondere e formare alla cultura del dare non predispongono dei programmi apposta, né delle lezioni in cui degli esperti espongono l'efficacia e la validità del dare nella vita economica e in generale.

Si tratta di un vero e proprio cammino tra figure coinvolte a diverso titolo in questa realtà (imprenditori, studiosi, religiosi, ecc.) alla ricerca di un significato reale e tangibile del comportamento di dare e di amore che ne deriva.

La formazione al dare è dunque una formazione all'identità di esseri umani, la quale può essere raggiunta attraverso due percorsi, come ho già detto: il percorso del vedere e quello del sentire.

I contributi delle scuole dell'EdC alla costruzione del sapere: un diverso modo di fare scienza

Nelle scuole dell'EdC il processo di condivisione e di comunione non si compie solo nelle esperienze raccontate dagli imprenditori o dagli operatori economici. Esso si

realizza anche nello stesso modo di fare conoscenza attorno a queste realtà e di formare dunque a queste realtà.

Quello che possiamo mettere in luce, è il carattere senza dubbio fortemente partecipativo di questo modo di fare sapere che si manifesta a tutti i livelli, tra tutte le figure impegnate in queste scuole che si riflette ovviamente nella scelta delle metodologie impiegate, quali la narrazione e il dialogo.

È evidente che attraverso l'utilizzo di tali metodologie, la formazione delle persone impegnate a diverso titolo nella realtà dell'EdC non può che essere una formazione a carattere evolutiva. È la narrazione ma soprattutto il dialogo tra professori, imprenditori, membri del Movimento, ecc., con cui si concludono le lezioni a rendere il tipo di educazione dell'EdC un'educazione all'insegna dell'evoluzione, della ricerca di un sapere che si fa insieme e che non piove dall'alto di una cattedra.

È una ricerca partecipata di verità, e di valutazione reciproca: lo studioso e il professore, sentendo ciò che hanno da dire gli imprenditori, cercano di collocare nella cornice di senso propria della loro disciplina quanto hanno udito. In modo tale che la loro disciplina, come l'economia, venga rinvigorita e possa aprirsi a diverse interpretazioni e l'imprenditore possa a sua volta riempire di senso le proprie azioni e scelte, non sentendo addosso il peso dell'irrazionalità. È insomma una valutazione reciproca tra teorie e pratica, l'uno a servizio dell'altra.

In questo scenario il sapere si fa dunque sapere evolutivo che nasce proprio dalla co-costruzione delle tante figure coinvolte e dalla condivisione di ognuna di esse, del loro sapere e delle loro conoscenze, con tutte le altre.

Un dare in sapere e un ricevere in conoscenze in cui la comunione si fa reale e proficua anche sotto questo profilo.

Ma perché ciò avvenga queste figure (studiosi, imprenditori, ecc..) non possono che mettersi nell'atteggiamento di ascolto; ciò implica quella condizione di cui parlavamo all'inizio: la *condizione di profonda umiltà* e di *riconoscimento della propria ignoranza*. Questa consapevolezza nasce dal comprendere la parzialità del proprio punto di vista e dunque la necessità di condividere, di mettere in comunione le proprie conoscenze al fine di raggiungere una comprensione migliore, perché partecipata, della realtà, anche di quella economica.

È in questo modo che professori del calibro di Luigino Bruni o di Stefano Zamagni, durante questi incontri si mettono nell'atteggiamento di ascolto verso non solo gli imprenditori, ma anche verso il resto dei partecipanti. Consapevoli di essere studiosi in ricerca, in continuo atteggiamento di apprendimento/insegnamento.

Consapevoli cioè di essere non solo degli scienziati esperti del proprio campo, ma di essere contemporaneamente anche degli educatori e dunque sempre degli educandi¹⁶. In questo caso nasce tra gli stessi studiosi e teorici (ma anche tra gli imprenditori e operatori economici) l'assunzione di responsabilità reciproca e diffusa di cui parlavo all'inizio del capitolo. Da questa dimensione partecipativa e di umiltà nasce cioè la consapevolezza di imprimere con i propri gesti e le proprie parole un'idea di uomo e di donna economici, e dunque di contribuire allo sviluppo o meno dell'altro, della società e del pianeta.

Ma lo studioso e l'imprenditore mettono in condivisione i loro saperi, le loro conoscenze anche a favore di tutte le altre figure coinvolte e contemporaneamente queste figure meno esperte mettono in luce aspetti magari inusuali, che non erano stati colti dagli occhi degli esperti.

Attraverso questo modo di fare sapere e di costruire conoscenza, si realizza quello che E.Morin ha definito come la "*democrazia cognitiva*", ovvero la possibilità di ogni cittadino di apprendere i concetti base di ogni disciplina ed organizzarli in base alla propria sensibilità. Addirittura il sapere economico, così lontano dal sapere comune, diventa accessibile a tutti poiché è il risultato dell'incontro di diversi linguaggi, non solo specificatamente scientifici. Ed è attraverso questo modo di conoscere, che non è additivo ma organizzativo, si può realizzare l'ormai nota relazione: conoscenza-partecipazione-responsabilità.

Per concludere questa parte, vorrei mettere in sintesi i punti principali che le scuole di EdC offrono al sapere e alla sua riorganizzazione:

- la dimensione evolutiva e la co-costruzione di verità;
- l'atteggiamento di umiltà tra coloro che formano e veicolano il sapere;
- la dimensione partecipativa e di condivisione del sapere;
- l'assunzione di responsabilità e di educabilità di tutti;
- la democrazia cognitiva

¹⁶ E' la circolarità insegnamento-apprendimento che è contraddistingue la professionalità di coloro che sono educatori.

Primi passi verso l'educazione di esseri umani economici complessi

*I Lumi dipendono dall'educazione e
l'educazione dipende dai Lumi
E.Kant*

Quale educazione per l'economia civile?

Arrivati a questo punto, dopo aver analizzato i principali contenuti della scienza economica, dopo averne capito l'origine, i presupposti teorici e le conseguenze che questi hanno sulla vita economica e sull'essere umano in generale; dopo aver analizzato modi altri di fare e di pensare l'economia e la validità di questi modelli; dopo aver capito attraverso quale forma di sapere (le scuole di EdC) si può arrivare a vivere questo modo di fare economia; e non ultimo dopo aver capito che l'economia contribuisce a formare l'identità degli esseri umani; dopo tutto ciò, cerchiamo di capire quali sono i compiti che l'educazione può assolvere per far ri-nascere una forma di economia civile¹⁷.

Si richiede un cambiamento nel modo di pensare e di sentire, un cambiamento cioè nel modo di vedere l'identità umana in relazione a se stessa, agli altri, alle cose e all'ambiente. Il tutto dunque deve essere sostenuto da una cornice di senso che dà appunto significato a questo cambiamento. E' il senso che fa sì che l'individuo dilati la propria scelta al di là del proprio tempo e del proprio spazio, a garanzia di uno sviluppo sostenibile.

Ecco allora che a questo punto del discorso, dopo aver compreso l'origine del pensiero economico, il perché di un possibile cambiamento e la direzione di questo cambiamento, possiamo capire con più fermezza anche il senso in cui indirizzare "l'intervento" educativo.

Avendo chiarito quali sono le ipotesi su cui si dirama la scienza economica, avendo capito grazie ai tanti contributi antropologici ed epistemologici ma anche economici le fallacie di alcuni di questi presupposti; ora, con più dignità, posso iniziare a delineare il contributo che l'educazione può offrire a questa riforma.

¹⁷ Per economia civile s'intende un'economia della società civile e dell'uomo e della donna. L'EdC è a buon titolo espressione di questo tipo di economia.

Per farlo avevo iniziato col sottolineare il ruolo educativo che gli stessi economisti e la scienza economica assolvono nel momento in cui per educazione intendiamo la formazione ad un pensiero che è poi origine della possibilità di realizzazione di ogni essere umano.

In questa prospettiva, abbiamo inquadrato il contributo che le scuole dell'EdC possono offrire per la nascita di un diverso modo di costruire il sapere e di diffonderlo.

Ora, tenendo ben presenti tutti questi aspetti e in particolar modo i contributi che nascono dall'EdC, cerchiamo di inquadrare quali sono i contributi che l'educazione può offrire alla teoria economica dominante per rompere con l'immagine di individuo in essa contemplata, e a tutti gli esseri umani per essere individui non più spezzati ma complessi.

Andiamo così a presentare quali sono i punti chiave su cui a mio parere si deve muovere l'educazione se vuole contribuire a cambiare il nostro sistema economico e restituirlo al ruolo per cui esso era nato: un'attività umana, civile e civilizzante, per gli uomini e le donne, e oggi diremmo anche per le cose e per l'ambiente.

Vedremo dunque che per raggiungere obiettivi di questo tipo, prerequisito principale di ogni educatore è vedersi, e aiutare così a vedere l'altro, come essere non solo in relazione, ma esseri relazionali veri e propri.

Ma come si può costruire questa consapevolezza?

Il primo passo è quello di giungere - attraverso il processo di conoscenza - alla consapevolezza della *condizione umana* e della sua *identità*. In questo modo vedremo come la conoscenza e i saperi, veramente diventano utili all'essere umano, nel momento in cui sviluppano in esso una coscienza critica e dunque una competenza a vivere. E in questo modo vedremo come la scienza può tornare al servizio dell'uomo e non viceversa.

Il secondo passo è quello di giungere a sentire tale relazione, ma questo è un passo ulteriore che viene nel momento in cui è stato interiorizzato il primo livello di consapevolezza, quello culturale: se si giunge cioè a sentire come verità la dimensione relazionale e a viverla spontaneamente, si giunge a riconnettere ragione e sentimento e vedere/sentire questi due aspetti come componenti di un'unica razionalità.

È qui che risiede il passo decisivo che l'educazione, attraverso le due fasi che abbiamo appena accennato, può aiutare a far compiere alla scienza economica e prima ancora a coloro che arriveranno a produrre sapere economico: la consapevolezza dell'identità umana complessa (multidimensionale e relazionale) è la conoscenza che apre economisti, educatori, scienziati alla visione di una razionalità umana più complessa. E dunque alla visione di un essere umano economico più complesso che è garanzia a sua volta della possibilità di riconnettere all'interno del discorso economico la *diversità*.

Ma prima di passare ad analizzare un po' più da vicino questi aspetti, vorrei fare due ultime precisazioni.

Il principio del dono in economia è la dimostrazione del riduzionismo operato sull'essere economico dalla scienza economica e il punto di partenza di un diverso agire e pensare economico.

L'ultima precisazione legata alla prima: l'educazione all'amore, è educazione al sentimento non solo di rispetto ma anche di promozione dell'altrui diversità e felicità. Si tratta di mettere in una cornice di senso il proprio studio, il proprio lavoro e il proprio operare quotidiano e dare il senso di quel che si fa quotidianamente. Da ciò nasce l'amore per il proprio lavoro, per il proprio studio, per l'altro le cose e l'ambiente.

Ma ora passiamo ad analizzare più da vicino qual è questo intreccio di consapevolezze che l'educatore deve possedere per formare esseri umani economici complessi.

Questi aspetti sono basilari per quello che dice Kant in un lavoro citato da E. Morin: "l'educazione dipende dai Lumi come i Lumi dipendono dall'educazione".

Questo lavoro dunque indagherà quali sono le premesse su cui si deve muovere un educatore al quale è affidato il compito di educare ad una visione dell'identità umana. Essa del resto sarà alla base degli studi di tutti gli scienziati sociali, e della razionalità umana su cui si basa la stessa scienza economica.

In un secondo momento andremo a vedere più da vicino qual è la forma ideale di organizzazione del sapere, e dunque di scienza economica, per istituire un sapere economico più utile all'era planetaria.

L'intreccio delle consapevolezze dell'educatore

Il primo requisito che dal mio punto di vista gli educatori devono possedere per formare esseri umani economici complessi è la consapevolezza di una cornice di senso in cui inquadrare tutto il proprio lavoro.

Come per color che lavorano nell'EdC la propria cornice di senso è data dalle comunità e dagli ideali in esse promossi, così per gli educatori la cornice di senso è data dall'ideale della comunità educativa, formare uomini e donne capaci di ereditare il passato, stare nel presente, progettare il futuro.

Come per l'economia di EdC il senso al proprio operare risiede nella possibilità di creare ricchezza per poi dividerla con i propri fratelli e le proprie sorelle, così per l'educazione il senso del proprio operare risiede nella possibilità di far crescere e sviluppare esseri umani capaci di essere fratelli e sorelle, perché capaci di vedersi e sentirsi fratelli e sorelle.

Come si può creare questa consapevolezza negli educatori, da cui poi nasce la loro professionalità e la capacità dunque di promuovere e formare l'essere umano alla propria complessità?

Credo che due siano le conoscenze essenziali che oggi ogni educatore deve possedere per formare una cornice di senso attorno al proprio lavoro e quindi per aiutare a formare esseri umani complessi, e dunque anche economici¹⁸.

Esse sono la consapevolezza *all'identità terrestre* e della *condizione umana*, da cui nasce e allo stesso tempo si inserisce la seconda conoscenza, quella *dell'identità umana*.

La formazione alla "parte" economica di ogni individuo (di cui l'educatore deve iniziare ad interessarsi) si costruisce secondo me a partire proprio da queste conoscenze.

La prima permette di inserire in una cornice di senso generale, il senso dell'operare di ogni educatore, anche dal punto di vista economico. Ciò significa che sapere dell'appartenenza dell'identità umana alla dimensione planetaria, permette di immettere in una cornice di senso più ampia la direzione del proprio operare educativo.

La consapevolezza di come si costruisce l'identità umana conferisce poi le basi all'educatore per immaginare e programmare l'idea di sviluppo che si vuole realizzare sull'essere umano, la quale include come vedremo anche lo sviluppo sociale e

planetario. Questo permette di iniziare così a pensare ad un intervento più mirato dal punto di vista dell'educazione all'economia: l'educazione alla scelta, ad esempio.

La consapevolezza dell'identità terrestre come cornice di senso

Estrapolando dal lavoro di E.Morin, credo che quello che può rappresentare un'utile cornice di senso all'operare dell'educatore nell'ambito anche (e non solo) economico, sia la percezione dell'appartenenza ad un'identità terrestre¹⁹.

Questa consapevolezza è in grado infatti di muovere tutte le strategie educative verso questa tensione. E questa tensione è in grado poi di far nascere quel senso di fratellanza in cui l'educazione deve puntare.

Per percezione dell'identità terrestre s'intende la consapevolezza di appartenere alla civiltà planetaria: viviamo nell'era planetaria da cinque secoli almeno e la globalizzazione ne è la conseguenza. Ma essa è la conseguenza di una mondializzazione frettolosa e distorta, che non ha ancora percepito il senso del suo cammino.

E così l'economia globalizzata anziché produrre benessere nel significato del termine formulato in queste pagine, crea grandi disparità, produce ingiustizie e scatena guerre, anziché far incontrare persone, popoli, civiltà, le fa scontrare, le rende una l'antagonista dell'altra.

Il sentimento di ogni essere vivente di essere e di appartenere alla terra, di avere tutti un'identità comune, quella terrestre, apre molto di più alla comprensione reciproca e alla cooperazione; la percezione di avere una Patria comune, la Terra/Patria, probabilmente è il tessuto che tiene unite persone, popoli culture tanto diverse e che a sua volta legittima tale diversità come l'humus della Patria stessa.

“Così dobbiamo imparare a ‘esserci’ sul pianeta. Imparare a esserci significa: imparare a vivere, a *condividere*, a comunicare, a *essere in comunione*...”²⁰.

Questo sentimento di comunanza, di appartenere ad una comunità di destini, permette di pensare l'economia in generale, come mezzo e luogo di incontro per questi incontri, per queste comunicazioni. L'economia come la intendiamo noi oggi, con le premesse di cui abbiamo parlato nei primi due capitoli, evidentemente non è più adatta al suo compito. In questo rinnovato orizzonte di senso, l'economia diventa mezzo non

¹⁸ Vorrei precisare che quando parlo di esseri umani complessi intendo dire esseri umani in cui ogni parte di cui essa si costituisce, è ricompreso all'interno di unità che è appunto l'essere umano.

¹⁹ E.Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001

²⁰ *ibidem* p. 57

per la sottomissione, ma per la cura e lo sviluppo planetario, poiché quando questo avviene, avviene anche la cura e lo sviluppo sociale e individuale.

L'educatore deve dunque possedere questa consapevolezza e a sua volta farla acquisire all'altro. Se la consapevolezza è dell'educatore, allora egli è capace di trasmettere questa consapevolezza non solo a livello del vedere ma anche a quello del sentire.

Vediamo ora di osservare più da vicino l'altra consapevolezza che deve possedere l'educatore se vuole pensare alla formazione di esseri umani economici complessi.

La conoscenza dell'identità umana: l'unitas multiplex

Ancora una volta per sviluppare questo punto farò riferimento al lavoro di E.Morin²¹. Egli definisce l'identità umana come il prodotto della compresenza di tre parti tra loro distinte e contemporaneamente l'una necessaria all'altra: la parte individuale, quella sociale e quella della specie, planetaria.

Potremmo indicare queste tre dimensioni, *individuale, sociale e planetaria*, come le componenti che costituiscono l'identità di ciascuna delle tre parti coinvolte (individuo, società e pianeta) le quali, stando in una prospettiva evuzionista, co-evolvono modificandosi vicendevolmente.

Cosa significa tutto ciò e come possono stare contemporaneamente insieme e separate queste tre componenti apparentemente in antagonismo tra loro? Cioè, in poche parole, come può l'individuo percepirsi come soggetto autonomo e contemporaneamente essere un soggetto sociale e poi planetario, senza entrare in un conflitto distruttivo anziché in un conflitto costruttivo?

Come si può far salve tutte queste componenti evitando (parafrasando ancora una volta S.Zamagni) la Scilla dell'olismo e la Cariddi dell'individualismo?

E.Morin propone di vedere queste tre componenti come un' "unitas multiplex", come parti cioè che compongono un tutto - l'identità umana - e che contemporaneamente costituiscono un tutto a sé. È la logica che distingue le parti ma che contemporaneamente le collega l'una all'altra in modo necessario, che è capace di tenere separati ma che fa di questa distinzione l'origine dell'unità.

²¹ E.Morin, *L'identità umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano,

Vedere tutto ciò permette di pensare allo sviluppo umano, sociale e planetario non come aspetti contraddittori, dove uno deve necessariamente sacrificarsi allo sviluppo dell'altro. Ma significa al contrario iniziare a vedere lo sviluppo umano come intimamente legato allo sviluppo sociale e planetario e questi al loro volta con essi.

E tutto ciò comporta due cose principalmente:

- l'emergere una diversa idea di sviluppo su cui costruire un diverso programma di sviluppo;
- l'emergere una diversa idea di soggetto e di individuo su cui costruire un diverso programma di crescita del soggetto.

Nel primo caso si tratterebbe di vedere lo sviluppo sociale e planetario intimamente legato allo sviluppo individuale e viceversa; nel secondo caso il soggetto emerge in una nuova centralità sulla quale poter pensare ad esempio una formazione mirata alle scelte e al processo decisionale²².

Vedere e sentire la relazione: la riforma di pensiero e il paradigma di relazionalità

Un pensiero capace di vedere queste relazioni è chiaramente un *pensiero relazionale*, cioè un pensiero che non riduce il tutto nelle parti né annacqua le parti nel tutto.

E' un pensiero che distingue i vari elementi ma che è capace di trovare in essi i collegamenti, anzi di vedere che ogni singolo elemento, come la parte individuale dell'identità, è tale grazie alla compresenza della parte sociale e planetaria.

Il pensiero complesso è un pensiero che "tiene assieme", ed è quindi il prerequisito per poter *vedere e sentire* le relazioni di cui abbiamo a lungo parlato. È anche il prerequisito per conferire validità alla stessa *cultura del dare*, come possibile comportamento economico al pari di quello dell'avere.

L'educatore deve poter educarsi a questo pensiero per poter poi educare gli altri. Ma questo modo di pensare deve contraddistinguere tutti le fasi dell'educazione, dalla

²² Abbiamo detto nel secondo capitolo che oggetto di studi della scienza economica è il processo decisionale dell'individuo, delle imprese, e la loro scelta. È evidente che con premesse di questo tipo, la teoria economica ortodossa è ormai inadeguata a spiegare il processo decisionale degli agenti economici. Nell'era planetaria la scelta non può più essere pensata in quei termini, almeno non solo. La scelta può essere dunque vista come il prodotto di preferenze individuali le quali però non escludono per questo motivo preferenze di tipo sociale e planetarie. Se la logica è quella dialogica che sottostà all'unitas multiplex, allora possiamo comprendere all'interno di un'unica scelta proprietà di tre tipi diverse: individuali, sociali e planetarie. Si potrebbe in questo modo insegnare a vedere le scelte di ognuno come il prodotto di tale relazioni, oltre a vedere l'effetto delle scelte su queste relazioni.

scuola primaria a quella universitaria, deve cioè diventare un modo di studiare, di indagare il reale, i fenomeni e di comprenderli.

Alla logica razionale, che tutto scompone, isola per vederne le parti, deve pertanto sostituirsi una logica della circolarità.

A questa riforma di pensiero si accompagna dunque la riforma del modo di vedere e di studiare proprio delle scienze moderne. Al *paradigma di razionalità* ne subentra uno diverso, il *paradigma di relazionalità*.

Tale paradigma, però non implica una rottura definitiva col primo ma una sua complessificazione, quindi potrebbe essere utile ad esempio, continuare ad isolare le parti per comprendere meglio il tutto, ma sempre nell'ottica di ricomprendere questo tutto, ecc.

Educazione al dialogo, alla comprensione e alla condivisione

Sono convinta che per formare ad un pensiero complesso l'educazione non possa fare a meno di educare ed educarsi al dialogo e alla comprensione. Potremmo dire che il dialogo è sia mezzo che fine della comprensione, cioè attraverso quel mezzo noi possiamo giungere alla comprensione e poi di nuovo al dialogo.

Un dialogo che non è solo inter-personale ma è anche intra-personale, cioè che si compie all'interno dell'individuo stesso e tra esso e l'esterno.

Credo che il dialogo, cioè la capacità di mettere in comunicazione parti diverse, e la comprensione, cioè la capacità di vedere e sentire assieme parti così diversi eppure comunicanti, possa essere una buona risposta sia per la formazione di identità complesse, sia per la convivenza tra culture diverse, sia per la costruzione di un sapere diverso.

Il dialogo è il corridoio della comprensione che nasce dalla consapevolezza della condizione relazionale dell'essere umano e della sua comune condizione, nasce dalla consapevolezza di condividere tutti un comune destino, la quale non può che portare alla condivisione; condivisione di risorse, di sapere, di competenze.

Il dialogo, la comprensione e la condivisione che ne scaturisce, non portano all'Uno, cioè ad un unico punto di vista, ad un unico intervento, ad un'unica possibilità; essi portano all'Unità, ovvero alla possibilità di convivenza di diversità le quali garantiscono l'Unità.

Il dialogo deve diventare metodo per la ricerca scientifica: se non si è capaci a dialogare non si è neppure capaci di condividere il proprio sapere, le proprie competenze.

Riforma del pensiero, l'Università e le discipline

In vista di questa riforma del pensiero anche l'Università, cioè il luogo dove si producono conoscenze, si deve inchinare alla complessità del reale e fare della relazione il pilastro portante all'interno del suo ambito disciplinare e fuori dal suo ambito disciplinare.

Il lavoro quindi è quello di creare un dialogo intra-disciplinare ed inter-disciplinare, all'interno della stessa disciplina e tra essa e le altre discipline, oltre a creare il dialogo con coloro che concretamente vivono gli effetti della disciplina (imprenditori, lavoratori, ecc.)

Se la scienza economica ad esempio non rivede il proprio modo di creare sapere, (o comunque non accetta di riconoscere la propria parzialità nel modo di leggere la vita umana e dunque l'economico) allora non sarà in grado di far fronte ai problemi reali che non sono circoscritti ma complessi e globali.

Ma cosa significa tutto ciò? Che la scienza economica deve abbandonare il proprio oggetto di studio, il suo metodo, i suoi principi, ecc.?

Anche qui la soluzione è riconnettere tutto in una cornice di senso.

Un modo per cominciare a vedere la parzialità del proprio punto di vista è avere conoscenza delle premesse storiche ed epistemologiche su cui si basa la propria disciplina²³. *Aiutare a vedere* le premesse su cui si basa la scienza economica, potrebbe essere un terreno di condivisione possibile tra la scienza economica ed altre scienze come la storia e la pedagogia, ma anche l'antropologia.

Tale lavoro aprirebbe alle possibilità di:

- ri-vedere l'infallibilità della propria disciplina e comprenderne il suo carattere storico-contingente;
- iniziare a riconnettere nelle proprie premesse, premesse più complesse e articolate;
- domandarsi il fine e il perché del proprio operare;

²³ A questo proposito J.Cobb ed H.Daly propongono di invitare tutti gli studenti dei corsi di economia a vedere le fallacie della concretezza mal posta. Tali fallacie dovrebbero

- aprirsi alla possibilità di cambiare e di dialogare con altri ambiti disciplinari;
- vedere diversamente il concetto di disciplina stessa (e dunque non dare per scontata la divisione della conoscenza in discipline, ma la sua caratterizzazione storica).

La riorganizzazione della scienza economica investe infatti una riorganizzazione dei saperi e del modo di conoscere.

Una soluzione dunque è rimettere in circolo la storia: *“storicizzare la scienza è una via importante per far sì che le conoscenze siano comprese come processi in divenire”*.

Attraverso la visione storica, le discipline come l’economia riscoprono il senso del proprio operare e soprattutto si aprono al senso della possibilità di vedere diversamente e di cambiare.

Non si tratta dunque di abbattere le scienze, il loro oggetto d’interesse, le loro metodologie, ecc.; si tratta di contestualizzare tutto questo in una cornice di senso che ne faccia percepire i limiti e dunque le possibilità di un ulteriore sviluppo.

Ad esempio, la forte astrazione di cui abbiamo parlato nel terzo capitolo a cui sono soggette inevitabilmente le scienze, non è cosa del tutto sbagliata, ma errato è il modo di vedere tale astrazione e il senso dato a quell’astrazione: se si perde il contatto con la realtà e con la cornice di senso, allora strumenti come la matematica, la statistica, ecc., diventano un feticcio e non sono in grado di far fronte ai problemi effettivi.

Scrivo a proposito sempre Whitehead: *“Lo svantaggio di prestare attenzione esclusivamente alle astrazioni, per quanto fondate, è che per loro stessa natura esse portano ad astrarre dal resto delle cose. Nella misura in cui le cose che abbiamo escluso sono importanti nella nostra esperienza, i nostri modi di pensare non sono adatti ad affrontarle”*²⁴.

²⁴ Whitehead 1925, in J.Cobb, H.Daly, op. cit., p.65

Considerazioni conclusive per aprire a nuove possibilità

*“I confini delle discipline e delle competenze non sono più rigide barriere: dipendono da obiettivi e da giudizi transitori, costruiti e revocabili (strategici, per così dire)”
G.Bocchi, M.Ceruti, 2004*

Il terreno di mezzo

Se il senso dato all'educazione è fare in modo che si realizzino esseri umani complessi, quella della scienza economica è operare affinché ciò avvenga dal punto di vista economico che però, per essere compreso, non può non includere gli altri ambiti conoscitivi.

È la relazione *unitas multiplex*: il sapere specifico dell'economia è unico ma allo stesso tempo comunicante con quello degli altri ambiti disciplinari, poiché crea l'unità che è il sapere attorno agli esseri umani e le relazioni con le cose e l'ambiente.

L'economia dunque deve poter condividere le proprie competenze e capacità di analisi affinché si possano risolvere problemi comuni. È questo il senso del suo essere, e per farlo non può che aprirsi al dialogo con altre scienze e con la realtà, e mettersi dunque nell'atteggiamento di ascolto e di umiltà.

Ma come è possibile un dialogo tra scienze tanto diverse, ad esempio tra la scienza economica e quella pedagogica? Tutto ciò è forse possibile se ciò che li accomuna è la consapevolezza di un orizzonte di senso comune, il condividere problemi comuni e il condividere lo stesso oggetto di studi: l'essere umano.

L'essere umano non può più essere pensato ora in senso economico, ora in quello psicologico, ora culturale, pedagogico, ecc., ma si deve dare la possibilità all'essere umano di essere letto nella sua complessità in modo tale che anch'esso possa poi tornare a leggersi nella sua complessità.

Per far questo è utile un'assunzione comune da parte delle singole discipline del carattere contingente, storico, che separa le une dalle altre. Se tale rigida strutturazione disciplinare un tempo è servita per staccarsi dal potere della morale, della religione, ed accrescere potere degli uomini sugli uomini e il loro destino, oggi tale potere è passato nelle mani del “Dio disciplina”, come la chiamano J.Cobb ed H.Daly.

Fatte salve le conquiste raggiunte dalle scienze e della loro evoluzione, bisogna predisporre altre forme di organizzazione del sapere oggi sicuramente più efficaci.

Se prendiamo come cornice di senso la planetarietà, la condizione umana e la sua identità, l'organizzazione disciplinare non può che essere riorganizzata in senso molto più relazionale di quello che intendiamo oggi, e non può evitare di aprire la comunicazione tra discipline scientifiche e discipline umanistiche.

Bisogna iniziare a lavorare sul “*terreno di mezzo*”, come dice l'economista McCloskey, criticando il modo di conoscere e di apparire della sua stessa disciplina²⁵.

Le scienze si vantano di essere separate l'una con l'altra e di basarsi su metodi inconciliabili. E ciò porta all'incomunicabilità generale tra le scienze umane e quelle scientifiche. Ma questa è una conseguenza di un'evoluzione storica. Bisogna recuperare invece la complessità del sapere, e questa non può che passare attraverso l'integrazione tra la cultura umanistica e quella scientifica”.

L'*educazione alla complessità* rappresenta la spinta a lavorare sul “terreno di mezzo” che sta tra le discipline scientifiche e quelle umanistiche.

Ecco perché la prima parte della tesi è stata dedicata allo studio e alla comprensione dei principi della teoria microeconomica.

Credo infatti che lavorare sul *terreno di mezzo* richieda necessariamente ad ognuna delle discipline coinvolte di cogliere gli elementi essenziali l'una dell'altra, altrimenti il dialogo non potrebbe esserci. Sarebbe infatti un dialogo tra un cinese e un americano che non si capiscono solo perché parlano lingue totalmente diverse, ma a cui è data comunque ad entrambi la possibilità di conoscersi e di comprendersi.

L'educazione del resto, rispetto alla scienza economica, è più umile, perché più flessibile e malleabile. Essa da sempre vede l'essere umano in senso complesso poiché lo prende nella sua compostezza, cosa che non sono in grado di fare le altre scienze umane.

Ecco, credo che la pedagogia dovrebbe occupare un posto più dignitoso nel panorama dei saperi poiché essa è in grado di sottomettere il proprio potere, potenzialmente più forte rispetto a quello della scienza economica, per una causa più complessa: la realizzazione dell'essere umano.

²⁵ R. Wilk, *Economie e culture*, op. cit., p.106-107

Questo è il contributo più affascinante che l'educazione può offrire e condividere con gli altri ambiti disciplinari: la pedagogia vede nell'essere umano la sua compostezza, la sua complessità e per tale ragione il suo fine non è il potere ma la sua realizzazione, il suo compimento e la sua felicità.

INDICE

<u>INTRODUZIONE</u>	0
<u>Diversità - partecipazione - responsabilità</u>	1
<u>Il lavoro in sinergia tra antropologia-epistemologia economia e pedagogia</u>	2
<u>1. LA QUESTIONE DELLA NATURA UMANA NELLA SCIENZA ECONOMICA</u>	5
<u>Il dibattito formalista/sostanzialista e la questione della natura umana in economia</u>	6
<u>Il problema è alla radice: natura umana individuale/sociale o relazionale?</u>	8
<u>La natura umana e la razionalità economica</u>	9
<u>L'individualistich approach: la storia , le caratteristiche e la scienza economica</u>	12
<u>Dall'ipotesi individualista all'individualismo assiologico</u>	12
<u>Breve storia dell'individualismo in Occidente</u>	13
<u>L'individuo, la società e l'altro nell'approccio individualista</u>	16
<u>Le critiche all'individualismo e la posizione dei comunitaristi.</u>	19
<u>Individualismo etico-morale ed individualismo metodologico</u>	21
<u>Egoismo/Individualismo e scienza economica.</u>	23
<u>2. INDIVIDUO, IMPRESE E MERCATO NELLA TEORIA MICROECONOMICA: L'INDIVIDUALISTICH APPROACH</u>	27
<u>Il comportamento decisionale e la scelta: gli oggetti principali di studio dell'analisi economica</u>	28
<u>L'individuo della teoria economica standard</u>	30
<u>L'assioma di comportamento razionale</u>	32
<u>L'assioma di comportamento razionale e la teoria della scelta del consumatore</u>	37
<u>L'impostazione assiomatica della teoria del consumatore: la relazione di preferenza</u>	38
<u>I vincoli nella scelta del consumatore</u>	40
<u>L'assioma di comportamento razionale e l'impresa</u>	42
<u>La massimizzazione del profitto e del livello di soddisfazione</u>	42
<u>Impresa tradizionale ed impresa moderna</u>	44
<u>I diversi tipi di impresa nell'economia capitalista</u>	47
<u>Il mercato come luogo di incontro tra la domanda del consumatore razionale e l'offerta dell'impresa razionale</u>	50

Le norme fondative del mercato	50
Lo scambio di equivalenti “tra” equivalenti: la relazione di mercato.	51
Il mercato perfettamente concorrenziale	53
Le inefficienze di mercato	54
Il ruolo dello Stato nella teoria microeconomica	57
Razionalità pubblica e razionalità privata	57
Gli ambiti e la giustificazione dell’ intervento pubblico nell’economia di mercato	59
Lo Stato nell’economia globalizzata	61
Le ragioni storiche e i presupposti epistemologici della teoria microeconomica: il paradigma di razionalità	64
Breve riepilogo della storia del pensiero economico e dell’assioma di comportamento razionale.	64
Il comportamento razionale è il comportamento effettivo: un sillogismo	68
Le conseguenze e le cause del sillogismo	71
Il paradigma di razionalità	74
Le ragioni dell’approccio adottato dalla scienza economica: diventare una scienza	75
Considerazioni generali sulle conseguenze del paradigma economico nelle dimensioni prese in considerazione: le ragioni di un cambiamento	77
La concretezza mal posta	77
L’essere umano dell’economia ortodossa: il consumatore	78
Il mercato	81
Perché cambiare	84
Come cambiare	86
3. L’ECONOMIA DI COMUNIONE	88
Per iniziare a capire l’EdC: la storia, il contesto, l’ispirazione culturale	89
Capire il contesto: la cornice di senso	89
Il sogno di Chiara Lubich e delle prime focolarine: comunità senza più indigenti	91
La verità dell’amore e la logica che ne consegue	93
Le cittadelle: Unità nella Diversità	97
La legge del Vangelo, la legge delle Cittadelle	98
Sentire di appartenere ad una “comunità di destini”	99
La narrazione, il dialogo e la formazione di “uomini nuovi”	100
L’idea dell’EdC e il contesto brasiliano	102
Il Brasile e i suoi paradossi	102
La proposta di EdC	103
Il mondo delle imprese di EdC	106
Diffusione delle imprese di EdC nel mondo	106
L’identità dell’impresa EdC: un’identità complessa	107
La logica dei 3/3: il profitto è condiviso	108
I poli imprenditoriali di EdC	113

<u>Lo stile e la cultura delle imprese EdC</u>	117
<u>Sospetti e scetticismo: delle possibili risposte</u>	117
<u>“Linee per condurre un’impresa EdC”: il manifesto dello stile di vita di un’impresa EdC</u>	121
<u>Eppur funzionano..., e anche meglio</u>	127
<u>Una precisazione sul metodo impiegato per lo studio delle imprese EdC</u>	127
<u>Le tante esperienze delle imprese di EdC</u>	129
<u>Le due strade per interpretare il buon andamento delle imprese di EdC: la Provvidenza e/o la relazione di eticità</u>	131
<u>I contributi dell’EdC alla rifondazione antropo-economica e politica</u>	135
<u>EdC e la complessità della sua rifondazione</u>	135
<u>La riforma da un punto di vista antropologico: dall’individuo consumatore all’essere umano economico complesso</u>	136
<u>La riforma da un punto di vista epistemologico e metodologico</u>	139
<u>La riforma da un punto di vista politico</u>	142
<u>La riforma da un punto di vista della teoria economica: l’ipotesi di comportamento di comunione</u>	147
<u>Il principio del dono in economia e la gratuità</u>	152
<u>Considerazioni conclusive: la cultura del dare, la giustizia e la pace</u>	155
<u>4. L’EDUCAZIONE E L’ECONOMIA</u>	158
<u>Alcune considerazioni per iniziare</u>	159
<u>La scienza economica e gli economisti come portatori di responsabilità</u>	159
<u>La riforma del pensiero e la riforma del cuore: la saggezza</u>	163
<u>Il ruolo dell’educazione</u>	164
<u>La centralità dei processi educativi nelle imprese di EdC</u>	167
<u>La consapevolezza della centralità dei processi educativi per la riforma antropo-economica</u>	167
<u>La cultura del dare: quale dare, come e perché.</u>	169
<u>La cultura del dare, le cose e l’ambiente</u>	172
<u>Le scuole dell’EdC</u>	174
<u>L’origine delle scuole dell’EdC</u>	174
<u>La diffusione e le prime caratteristiche</u>	175
<u>I quattro momenti di una lezione della scuola di EdC: spiritualità, riflessione della vita di EdC, esperienze e dialogo.</u>	177
<u>Uno sguardo alle metodologie impiegate, il feed-back e il ruolo degli esperti</u>	179
<u>La cultura del dare come processo evolutivo e identitario</u>	181
<u>I contributi delle scuole dell’EdC alla costruzione del sapere: un diverso modo di fare scienza</u>	181
<u>Primi passi verso l’educazione di esseri umani economici complessi</u>	185
<u>Quale educazione per l’economia civile?</u>	185
<u>L’intreccio delle consapevolezze dell’educatore</u>	188

<u>La consapevolezza dell'identità terrestre come cornice di senso</u>	189
<u>La conoscenza dell'identità umana: l'unitas multiplex</u>	190
<u>Vedere e sentire la relazione: la riforma di pensiero e il paradigma di relazionalità</u>	191
<u>Educazione al dialogo, alla comprensione e alla condivisione</u>	192
<u>Riforma del pensiero, l'Università e le discipline</u>	193
<u>Considerazioni conclusive per aprire a nuove possibilità</u>	195
<u>Il terreno di mezzo</u>	195

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV.(1992), *The Theory of Choice. A critical Guide*, Blakwell, Oxford, 1992
- Beccatini G., *Miti e paradossi del mondo contemporaneo*, Donzelli editore, Roma, 2002
- Bertagna G., *Avvio alla riflessione pedagogica. Razionalità classica e teoria dell'educazione*, La Scuola, Brescia, 2000
- Bocchi G., Ceruti M., *Origini di storie*, Feltrinelli, Milano, 1992
- Bocchi G., Ceruti M., *Educazione e Globalizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004
- Bonaiuti M.(edd.), *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna, 2004
- Callari Galli M., *In Cambogia. Pedagogia del totalitarismo*, Maltemi, Roma, 1997
- Callari Galli M., Ceruti M., Pievani T., *Pensare la diversità. Per un'educazione alla complessità umana*, Maltemi, Roma, 1998
- Bruni L., Pellagra V. (edd.), *Economia come impegno civile. Relazionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, Città Nuova ed., Roma, 2002
- Bruni L., Crivelli L. (edd.), *Per una economia di comunione. Un approccio interdisciplinare*, Città Nuova Ed., Roma, 2004
- Bruni L., *L'economia di comunione. Un'esperienza di fraternità nell'età della globalizzazione*, Dattiloscritto, Maggio, 2003
- Bruni L., *Relazionalità e scienza economica*, Nuova Umanità, XIX (1997/3-4)
- Bruni L., Zamagni S., *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004
- Ceruti M., Laszlo E. (edd.), *Physis: abitare la terra*, Feltrinelli, Milano, 1988
- Ceruti M., *IL vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano, 1986
- Daly H., Cobb E.J., *Un'economia per il bene comune*, Ed Red, Como, 1994
- Delbono F., Zamagni S., *Microeconomia*, Il Mulino, Bologna, 1999
- Di Ciaccio S., *Il fattore "relazioni interpersonali"*, Città Nuova, Roma 2004
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano, 1998
- Dryzek J., *La razionalità ecologica. La società di fronte alla crisi ambientale*, Otium ed., Ancona, 1989
- Elster J., *Come si studia la società*, Il Mulino, Bologna, 1993
- Gandolfi S., Rizzi F., *Costruire l'educazione*, La Scuola, Brescia, 1997
- Guy B., "Anche in mezzo alle crisi economiche si può", in *Economia di Comunione*, anno VIII (1995)
- Hirschman A.O., *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna, 1988
- Latouche S., *Decolonizzare l'immaginario: il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, EMI, Bologna, 2004

- Laurent A., *Storia dell'individualismo*, Il Mulino, Bologna, 1994
- Zizzola I., *L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio*, Troina (Enna), Città Aperta, 2002
- Lombardini S., *Il metodo della scienza economica*, Utet, Torino, 1983
- Manghi S. (edd.), *Attraverso Bateson. Ecologia della mente e relazioni umane*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1998
- Marini M. (edd.), *Le risorse immateriali, i fattori culturali dello sviluppo economico*, Carocci, Roma, 2000
- Melucci A., *Diventare persone. Conflitti e cittadinanza nella società planetaria*, EGA, Torino, 2000
- Menager C., *Sul metodo delle scienze sociali*, Liberilibri, Macerata, 1996
- Mencacci O., *Dizionario dei termini e dei concetti fondamentali delle economie: per stranieri*, Guerra, Perugia, 1996
- Morin E., *Terra-Patria*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1994
- Morin E., *Educare gli educatori. Una riforma del pensiero per la Democrazia cognitiva*, EdUp Srl, Roma, 1999
- Morin E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001
- Morin E., *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000
- Morin E., *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana*, Feltrinelli, Milano, 1999
- Morin E., *L'identità umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Morin E., Nair S., *Una politica di civiltà*, Asterios ed., Trieste, 1999
- Naess A., *Ecosofia*, ed Red, Como, 1994
- Nuti F., *Uomini, imprese e mercati*, Giappichelli ed., Torino, 2004
- Pareyson L., *Ontologia della libertà*, Einaudi, Torino, 1995
- Pyndick R.S., Rubinfeld D.L., *Microeconomia*, Zanichelli, Bologna, 1992
- Pompermayer F., "Le aziende del Polo Spartaco", in *Economia di Comunione*, anno VII (1995)
- Roncaglia A., Labini Sylos P., *Il pensiero economico, temi e protagonisti*, ed Laterza, Bari, 1995
- Sacco P.L., Zamagni S. (edd.), *Complessità relazionale e comportamento economico. Materiali per un nuovo paradigma di relazionalità*, il Mulino, Bologna, 2002
- Samuelson P., *Economia*, Zanichelli, Bologna, 1948 (1993 tredicesima ed.)
- Salvati M., "L'individualismo metodologico" in AA.VV. "Studi in onore di Siro Bombardini", Vita e Pensiero, Milano, 1994
- Sange G., "Leconomia di Comunione in Costa d'Avorio", in *Economia di Comunione*, anno IX (1995)

Schiavetti V., *Le parole del Sole 24 ore: dizionario essenziale di termini economici-finanziari*, Milano, Il Sole 24 ore, 2000

Sen A., *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, IL Mulino, Bologna, 1999

Sen A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza una democrazia*, Mondadori, Milano, 2000

Sen A., *Scelta, benessere, equità*, IL Mulino, Bologna, 1986

Sen A., *Etica ed Economia*, ed. Laterza, Bari, 1988

Wackernagel M., Rees W.E., *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Ed Ambiente, Milano 2000

Wilk R., *Economia e culture. Introduzione all'antropologia economica*, Bruno Mondadori, Milano 1997

Zambrano M., *Le parole dei ritorno*, Troina(Enna), Città Aperta, 2003

SITOGRAFIA

IL sito web dell'EdC si trova alla pagina: www.edc-online.org

La definizione di "sillogismo" è stata tratta da: www.sapere.it

Ringraziamenti

Parlando con gli altri studenti, i ringraziamenti sembrano essere la parte più bella della tesi. Forse perché con essa si mette il punto finale al nostro percorso universitario; ma io credo che il motivo sia da ritrovare nelle pagine di questa tesi e cioè il riconoscimento dell'altro come senso di quel che si fa , per cui si studia e si lavora.

Il mio ringraziamento va a tutte le persone che mi hanno accompagnata in questi mesi e nel momento di crisi che ha caratterizzato questo lavoro, una crisi che alla fine si è rivelata importante perché ha reso il mio impegno più vivo.

Ringrazio i miei compagni di Università, in particolar modo Janes e Paola, amiche speciali con le quali ho condiviso i momenti più belli della mia vita da universitaria;

le mie bambine e i miei bambini della scuola elementare, i quali mi hanno aiutata a ritrovare la semplicità delle parole e dei pensieri e il senso di responsabilità per il nostro futuro;

i miei professori di Bergamo e Luigino Bruni dell'università di Milano Bicocca: alcuni sono stati dei maestri poiché le loro parole hanno arricchito il mio punto di vista sul mondo;

i poveri e i ricchi del Brasile, le focolarine di Bergamo e della Cittadella Ginetta: anche loro hanno aperto la mia visuale sul mondo;

Alberto, il suo sorriso e la cura con cui mi ha accolta nella sua vita.

Ma soprattutto ringrazio la mia famiglia, i miei genitori e mia sorella

Chiara: con loro, da sempre, vivo quello che più di essenziale c'è al mondo: l'amore gratuito.